



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

La Lunigiana e le Alpi apuane

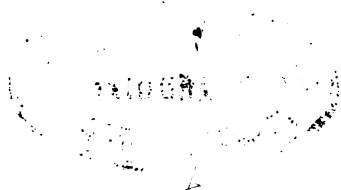
Cesare Zolfanelli

C. 12.69.



LA LUNIGIANA E LE ALPI APUANE.





LA LUNIGIANA
E
LE ALPI APUANE

STUDII

DEL PROF.

CESARE ZOLFANELLI.



FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
Via Faenza. N° 66.

—
1870.



ALLA

MUNIFICA PROVINCIA

DI

MASSA E CARRARA.

LETTERA DI G. CIVININI,

DIRETTORE DELLA NAZIONE.

CARO CESARE.¹

.....
..... Non si vede proprio perchè quel *nosce te ipsum*, che fu detto a ragione essere regola e fondamento di saviezza per gli uomini singoli, non dovesse anche essere un buon precetto per le nazioni.

Sono oltre ogni credere numerosi e grandi gli errori che si commisero, in questo nuovo regno d'Italia, per non conoscere bene la storia, l'indole, i costumi e le qualità naturali delle singole provincie, per aver creduto di poter trattare l'Italia come una cosa fantastica, con certe qualità immaginarie, o per aver preso come comune a tutta la nazione, quello che era proprio e peculiare di una parte di lei.

Si debbono e si possono molti di tali errori scusare, perchè il tempo e la necessità ci stringevano; ed era pur meglio fare poco bene, che, non potendo fare ottimo, non far nulla. Ma bisognerebbe almeno pigliarci qualche ri-

¹ Questa lettera dispensa l'autore del libro da una *Prefazione*. Veda il lettore quanto saggi sono i pensieri del deputato di Pistoia e quanto resta a fare per il paese. In un momento di sconforto, io mi diressi all'amico, ed egli mi scrisse questa lettera, d'onde ebbi incitamento e trassi vigore a fare, quale che sia, questo libro che la Provincia ha voluto quindi a sue spese pubblicare.

medio per l'avvenire; ed a poco a poco vedere, poichè finalmente questa casa nostra è proprio nostra, di conoscerla e di sapere quel che vale, e quello che possiamo veramente farne.

Perocchè, mentre da un lato trovi gente, che, per non aver mai studiato il proprio paese, non cessa di vilipendere l'Italia, quasi non avesse in sè cagione e modo alcuno di prosperità e di potenza; dall'altro hai di quelli che precipitano nel contrario eccesso: e come gl'innamorati sogliono attribuire all'oggetto amato tutte le virtù umane e sovrumane, costoro celebrano l'Italia come paese a dovizia fornito di tutte le cose belle, buone ed utili che la natura ha profuso nei due emisferi.

Ambedue questi errori hanno questo di comune: che, dando alle menti un falso concetto, impediscono che esse si volgano, con serio studio e con lavoro efficace, a trarre dal nostro paese quei frutti che può dare, e ad accrescerne la prosperità e la cultura.

Ma a questo errore, che è parto di fantasie accese e sfrenate, non si porterà rimedio che colla esperienza; voglio dire coll'investigare accuratamente e diligentemente i fatti, raccogliarli, ordinarli; e da quelli, non dalle esagerazioni poetiche o dalle invettive politiche, trarre una vera e giusta definizione dell'*essere* e del *potere* dell'Italia.

Certo il lavoro è lungo, e non potrebbe bastarci l'opera di un uomo solo. Ma se ciascuno che ha modo e occasione di notare qualche fatto, qualche notizia, qualche congettura, li pubblicasse e, per così dire, li deponesse nel tesoro comune, noi potremmo, in un tempo relativamente breve, trovarci fatto quello che io chiamerei volentieri l'inventario del nostro paese.

E siccome fan parte della ricchezza di un paese anche le sue memorie, le sue tradizioni, e i suoi pensieri, ed anche di questi, se sa fare, può trarre grande profitto l'arte di governo, vorrei che chi attende a tale lavoro, non trascurasse tutte le notizie che possono confe-

rire alla conoscenza e al ritratto morale (dico così per dir breve) delle singole parti d'Italia; anzi ne facesse oggetto di ricerche diligentissime e di studio accurato.

E a me parrebbe aver fatto un gran beneficio all'Italia, se, mediante questo gran foglio di carta che pubblico tutti i giorni, avessi, in capo all'anno, insegnato agl'Italiani qualche cosa dell'Italia; e credo che anche la *Nazione* ne sarebbe dalla gente di senno (ed a quella preme essa piaccia, non agli sciocchi) assai più pregiata e onorata, quando pubblicasse cose siffatte, che quando andasse a pescare nel fango di Parigi qualche casta meretrice da celebrare, o qualche onesto galeotto da divinizzare, per divertire il bestiame che sa leggere, ed ha bisogno di stimoli per peccare.

Ora tu sei in cotesto paese, che è uno dei più belli, per sito e ricchezza di suolo, che vanti l'Italia; perchè non dà opera a raccogliere quanto più puoi di notizie, e non me ne fai qualche breve scritto da pubblicarsi nella *Nazione*?

Io non conosco cotesta parte d'Italia; ma so che ci hanno curiosità notevoli, degnissime di essere descritte: il suolo fertile, ricco di vigneti e di olivi; le memorie storiche, dai più antichi tempi, si connettono, con tradizioni preziose, alla storia della schiatta italica e alle sue varie fortune; e soprattutto le cave dei marmi sono oggetto degnissimo di studio per il geologo, per lo storico, per l'artista e pel mercatante.

Or bene: credi tu forse che qualche scritto, fatto anche alla buona, che discorresse di tutte queste cose, non dovesse piacere a coloro che hanno buon gusto ed amano i cibi semplici e sani? So bene anch'io che a molti parranno cose forse noiose, perchè non si tratterà di paesi lontani, di usanze straniere, di vizi nuovi e di mondi incredibili. Ma ci è anche in ciò, di che darti pace: siccome, bene o male che sia per me e pel pubblico, a me tocca portare oggimai il carico di quello che si stampa nella *Nazione*, se i soliti letteratini castrati, i soliti Ca-

toncini insatiriti, i soliti Brutini illetterati torceranno il grifo, sdegnando quelle tue scritture, son qua io a portarne il biasimo e il rimprovero; e tu sai che oramai, a forza di battiture, mi hanno talmente incallito il cuoio, che posso senza dolore portare ben altri colpi che questi.

Non ti curare dunque di quello diranno costoro; e da' opera al lavoro che ti ho detto. Neppure ti spaventino le difficoltà, chè so essere molte e grandi; ma adoperati a vincerle col buon volere, coll'operosità e collo studio: e quando avrai fatto il meglio e il più che tu possa, la tua coscienza e gli uomini savii ti daranno lode di aver fatto il tuo dovere.

Lavora; e per poco che tu faccia, avrai meglio adempiuto l'ufficio tuo verso la patria, dicendo qualche cosa di lei, che le giovi a conoscer sè stessa, che se tu stessi tutto il giorno cianciando di politica e proponendo disegni, per riformare il mondo, come fanno nove su dieci dei patriotti di questo felicissimo nostro tempo.

Tu sai che noi, giovanetti ancora, abbiamo sperato e fantasticato molto della futura grandezza di questa nostra patria; chè non abbiamo aspettato a crederci e ad amarla, quando già essa fosse fatta e potesse pagare chi la serve. Certo non tutte le cose andarono proprio come noi ce le eravamo pensate; molte amarezze, molti disinganni, molte ingiustizie ci hanno contristato, ed hanno messo il tedio e talvolta anche lo scoraggiamento negli animi nostri; a me più che a te, perchè me più che te ha fatto la fortuna mescolare negli affari pubblici e contrastare cogli uomini, che veramente pare non sieno, fra tutti gli animali, i migliori. Ma pure noi non abbiamo ragione di disperare: nulla è occorso che ci possa obbligare a credere che l'Italia non conseguirà la grandezza che noi sperammo per lei, benchè forse essa non stia percorrendo oggi la via più breve e più piana.

È dovere di tutti noi aiutarla, ciascuno secondo le sue forze; e senza spaventarci nè sdegnarci per ostacoli o per ingratitudine, dobbiamo riposare tranquilli nella

certezza che il bene che avremo fatto sarà, prima o poi, riconosciuto e pregiato.

In questi sentimenti che, spesso, danno a me il vigore di sopportare più che non basterebbe a vincere un animo virile, cerca anche tu la forza di attendere agli utili lavori che ti suggerisco.

Fosse uno solo il lettore che avranno quei tuoi scritti, sarà un italiano di più che conoscerà una parte bella, ricca, famosa del proprio paese: non avrai buttato via il tuo tempo. *Laboremus*, se non per noi, pei nostri figli

.....
.....

Tuo G. CIVININI.

Firenze, Dicembre 1869.

LUNI E CARRARA.

I.

SOMMARIO. — La voglia di studiare. — Luni etrusca. — Un *calembourg* di Marziale. — Il cacio etrusco ed i maccheroni dell'anticoncilio. — Le rovine di 2000 anni. — Dante Alighieri esule. — L'Alpe Apuana. — Aronte indovino e mito. — Fazio degli Uberti. — L'Inferno. — Carrara e Luni hanno tradizioni comuni. — Aronte aruspice. — Una sfilata di *consorti* dell'arte e della scienza. — Michelangiolo e la casa che abitò. — Di nuovo sulle rovine. — Le navi di Luni all'assedio di Troia. — I Liguri ed i Romani. — Un po' di numismatica. — Gli Etruschi. — Plinio e l'uso del marmo in Roma. — Distruzione di Luni. — Dante Alighieri. — Le antichità lunensi. — Scavalco le rovine. — Catone il Censore. — La nuova democrazia italiana. — Carrara sorge dalle rovine di Luni. — Il Repetti trova la etimologia di Carrara. — La Sibilla Eritrea ed il dottor Tenderini. — I *rossi* ed i *regi*. — Il marmo è igienico. — Movimenti dell'arte in Italia. — Un'altra sfilata di *consorti*. — Una illustrazione di Carrara.

Ora che, a dar retta agli apostoli dell'avvenire, lo studio è oggimai diventato una cosa noiosa ed inutile; ora che certi giornali s'impancano a sobbillare la gioventù perchè si guardi dal frequentare le scuole, le maledette *scuole ufficiali*, dove s'impara a diventare *consorti* dei *cointeressati del sapere*, a me, troppo vecchio e cocciuto per mutare natura, salta proprio adesso il ticchio di studiare, a marcio dispetto dei Machiavellini da gazzette, che costituiscono la sterminata falange dei *cointeressati dell'asinità*.¹

¹ L' autore ha voluto lasciare in questo lavoro certe applicazioni alla politica del giorno, prima perchè danno al lavoro quella leggerezza ch'ei si era prefissa, e poi perchè fu scritto in tempi in cui il basso giornalismo italiano solleticava le sventate passioni di alcuni studenti, che fecero del chiasso in più di una scuola gridando: *Morte a Senofonte! Viva l'esame libero!*

E senz'altro, con tre o quattro *libracci ufficiali* per le tasche, do le spalle a casa mia, e giù per la via Emilia, me ne vo, pensando alla caducità delle umane cose, ed ai ruderi dell'antica città di Luni.

La via Emilia parallela alla via Aurelia, in questo punto, era quella che da Luni menava a Roma. L'ingegnere Bonanoma, da Lucca, ci dirà fra breve, nell'opuscolo che va studiando, il luogo preciso dell'una e dell'altra, dall'Arno al Magra. Ad un miglio dal Magra, sulla via Emilia che dista dalla spiaggia tirrena un altro miglio, trovasi un viottolo in mezzo ai campi, che portò il nome per il passato di *Strada della mano di ferro*. Giù in fondo a questo viottolo sta la etrusca città di Luni. E che Luni fosse etrusca lo afferma Strabone, dicendo che « la massima lunghezza della Etruria contavasi, lungo la spiaggia tirrena, da Luni ad Ostia, vale a dire dal Magra al Tevere. » E Marziale, parlando della straordinaria grandezza delle forme di cacio lunensi, dice, facendo un *calembourg* alla moda di quei tempi: « il cacio è segnato colla immagine dell'etrusca Luna!... »

« *Caseus Hetrusca signatus imagine Luna.* »

Pare che gli Etruschi di quei tempi fossero per appetito della razza dei *cointeressati*, perchè di quelle forme di cacio non se n'è conservata neppure una, da mandare a Napoli per condire i maccheroni, che il Garibaldi prometteva all'anticoncilio; semprechè non fossero della grandezza di un metro cubo.... ed allora egli ci ha detto a che cosa assomigliassero.

Ma riprendiamo il filo de' nostri pensieri. Luni prende il suo nome dalla forma del porto, che era simile a quella di una luna falcata. Di cotesto porto non esistono altro che poche vestigia del molo e del fanale, la maggior parte coperte da terra coltivabile, sopra cui passa e ripassa l'aratro, solcando i luoghi stessi ove fendeva i flutti la prora dei navigli. Il fondo del porto è tutto coperto di rena, ed è una vasta e deserta estensione che prende il nome di Marinella. Procedendo oltre verso la spiaggia, vedonsi le acque del Magra ingiallire il mare per la quantità di terra che questo fiume deposita alla sua foce; causa dei bassifondi della marina di Carrara, che non comporta, per la caricazione dei marmi, bastimenti di alto bordo.

Nulla esiste di etrusco fra gli avanzi. Le rovine che in mezzo ai solchi ed alle piante si rinvencono qua e là, appartengono all'epoca romana, ed ai primordii della cristiana; tali la cinta, il circo, il coliseo, le fondamenta di un grande edificio, le rovine delle chiese di San Marco e di San Pietro.

Eccomi intanto seduto, come un altro Mario, sopra i ruderi dell'anfiteatro lunense, che gli storici vogliono eretto negli ultimi tempi degli Antonini, benchè vi abbia chi erroneamente opina sia di origine etrusca. Dico erroneamente, perchè fu dimostrato che gli Etruschi non avevano di siffatti edifici. Volgo verso ponente lo sguardo; e vedo alla destra riva del Magra sorgere i monti di Sarzana ed il Capo Corvo; ivi siede il monastero di tal nome, ed ivi parmi vedere l'ombra di Dante Alighieri che, nel suo esilio, consegna a Frate Ilario l'*Inferno*, perchè lo rimetta ad Ugucione della Faggiola. Quindi a levante mi si offre allo sguardo l'Alpe Apuana, piccolo gruppo di montagne, situato alla estremità occidentale dell'Etruria, singolarissimo nella storia fisica del globo, per la struttura e per la formazione delle sue rocce, avendo la natura depositato quivi il più bianco marmo che si conosca, ed in copia tale, che se ne estraeva da circa due mila anni e sembrano i monti ancora intatti. Furono quelli i monti di Luni, d'onde si estraeva il bel marmo lunense; oggi sono i monti di Carrara, ed il marmo si chiama carrarese.

Se anche esisteva Carrara, ai tempi della floridezza di Luni, essa non era che una delle tante ville di poco rilievo, quali sono le odierne che fanno bella corona a Carrara stessa, fino presso alle cave. I bianchi segni dei ravaneti, che scendono come strisce dai monti, accennano da lungi alle aperte viscere di tutte queste montagne che contano sopra 500 cave di marmi. L'Apuano è così detto dai popoli apuani che lo abitarono, di cui Aronte sembra esser lo Stipite, o l'Aruspice, o il Mago, o l'Indovino. Infatti nella località detta il Canal Grande, havvi la Grotta di Aronte, che altro non è se non l'alpestre ricovero dei pastori e dei greggi contro il temporale. Fazio degli Uberti nel Dittamondo dice:

« E vedemmo Carrara.... »

E il monte ancora, e la spelonca propria

Là dove stava l'Indovin d'Aronte. »

L'Alighieri lo mette allo inferno nella bolgia degli indovini, che hanno, per pena, volta la faccia alle spalle. Egli conosceva bene i luoghi per esservi stato. Si veda come li dipinge esattamente:

« Aronta.
 Che nei monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E 'l mar non gli era la veduta tronca. »

Ed il Monti nell'ode *Il Pericle*:

« le balze Carraresi e il monte
 Che Aronte un dì abitò fra lupi ed orsi. »

Ma Luni e Carrara hanno tradizioni, mi sembra, comuni. Anche Luni ha un Aronte aruspice, ond'è che l'Aronte di Carrara mi sembra un mito, un semideo. Il Promis narra: « Nell'anno 50° prima dell'era cristiana, sentendo appressarsi l'esercito cesariano, fuggì Pompeo da Roma. Ebbero allora luogo varii prodigii che a lungo sono enumerati da Lucano nella Farsaglia. Per placare gli Dei, fu dal senato chiamato un aruspice che insegnasse il rito proprio a ciò e spiegasse quei portenti. Cadde la scelta in Aronte indovino lunense. Lucano ci dà una lunga e minuta descrizione delle cerimonie da costui operate, e che sono interessanti a leggersi per la storia dell'aruspicina etrusca. »

Queste montagne dunque, ch'io vedo seduto dalle rovine di Luni e che mi hanno risvegliato nella mente il pensiero dell'origine di Aronte che si perde nella notte dei tempi, furono ascese e battute da una sfilata di *consorti del sapere*, che, secondo l'egregio professor Carlo Magenta, si chiamavano Donatello, Andrea Pisano, Michelangiolo Buonarroti, Ammannati, Gian Bologna, Canova e Torwaldsen; « e però (così il Magenta) il viaggiatore che entra in quella piccola, ma leggiadra città, si sofferma con dolce contemplazione davanti alla casa ove per otto volte abitò lo immortale autore del David e del Mosè. Il Buonarroti andò a Carrara negli anni 1505, 1508, 1516, 1517, 1518, 1519, 1521, 1525, come emerge dai documenti che giacciono negli archivi di Carrara e di Massa. » Sulla porta della casa ove abitò Michelangiolo in Carrara si

legge una iscrizione che, se non mentisce il mio taccuino, si esprime in questi termini appunto:

PIÙ VOLTE
FU OSPITE IN QUESTA CASA
MICHELANGELO BUONARROTI
QUANDO
AD ETERNARE I CONCETTI DI SUA MENTE CREATRICE
AI NOSTRI MONTI
PER MARMI VENIVA.

Continuiamo a pescare nel torbido di altri *libracci ufficiali*, dove non si parla che di uomini antichi e di virtù antiche. Oh magnanimo dispetto degli *uomini nuovi*!

Questo anfiteatro era dai lunensi, ai tempi della dominazione romana, vestito di marmo estratto dalle sempre famose lapidicine di Carrara. Lucumonia etrusca, secondo taluni storici, vi ha chi la dice fondata da Timeo, dodici secoli prima dell'era volgare, e chi da Giano. Giovanni Villani, attingendo a quelle fonti, fa partire da Luni un naviglio in aiuto dei Greci contro i Troiani! Invasa dai Liguri Apuani, tutta la Lunigiana diventa il teatro delle guerre fra Liguri e Romani che durarono circa 80 anni, cioè dall'anno 190 al 109 prima dell'era volgare. « Al quale anno si riferisce, così il Promis, la censura di Emilio Scauro e Livio Druso. Il primo rese celebre il suo nome con l'apertura della via da lui nominata poscia Emilia di Scauro, da Piacenza a Pisa e quindi a Luni, e poi, per i Sabati, de' quali non è certa la posizione, sino a Tortona. » Quindi la Lunigiana fu tranquilla, per avere i Romani deportato nel Sannio 40000 liguri apuani.

Una interessantissima scoperta, fatta in Carrara nel 1860, fece dettare all'illustre Cavedoni sei memorie, nei giornali archeologici di Modena, di Roma e di Asti. Ma il signore Angelo Remedi, noto archeologo di Sarzana, così succintamente ne scrisse:

« In Carrara, e precisamente lungo il sentiero degli Studi, nei primi dì dello scorso aprile nel gettare le fondamenta di un casggiato, veniva dissotterrato un vaso incotto, ricolmo di monete d'argento spettanti tutte alle antiche famiglie di Roma.

> Questa rara ed interessante scoperta di un nuovo ripostino m'indusse a recarmi più di una volta sul luogo, onde esaminare peculiarmente quei nummi.

> Trovai le medaglie quasi tutte in perfetta conservazione, moltissime a fior di conio e rappresentanti 74 famiglie. I pezzi i più numerosi sono della Calpurnia, Cornelia, Titia, Porcia, Egnatuleia, Vibia, Tituria. In minor quantità, ma sempre molti, quelli della Rubria, Fonteja, Marcia, Furia, Thoria, Crepusia. Pochi della Publicia, Memmia, Julia, Renia, Santeja, Sentia, Flaminia. Pochissimi i nummi dell' Apulea, Atilia, Antestia, Pompeia, Fannia, Quintia, Vetturia, Romilia.

> La più rara e pregevole medaglia di quel ripostino si è della Gente Gurgilia, della quale tre soli esemplari si rinvennero; di minor rarità, tre dell' Annia, della Lutatia, Tarcuitia, Itia, e della Tebania uno soltanto. Trovai nonper tanto rovesci alquanto rari di medaglia spettanti a famiglie comuni, come alquanti nummi totalmente anepigrafi, portanti nel rovescio ripetuta in incusso la parte dritta; della Fabia però un esemplare avente anco le sue lettere.

> Dalle accurate indagini praticate sopra tali medaglie, di leggeri io mi accertai, come una tale ascosaglia venisse ivi riposta poco prima del Triumvirato di Ottavio, Marc' Antonio e Lepido, fra gli anni cioè 714 a 716 di Roma. >

Secondo il dottissimo Repetti, nel 1816, quando si tracciava la strada che da Castelpoggio mena alla Tecchia, fu ritrovata una olla piena di monete di argento, la cui epoca darebbe a sospettare che fossero parte di un bottino fatto da quei fieri e feroci Apuani sopra le milizie romane. Infatti, a comprova di ciò, narra Livio che la marcia costantemente tenuta dalle legioni romane per battere i Liguri Apuani era da Pisa, rimontando il Serchio e penetrando in Val di Magra, cioè sul dorso della Pania fra i precipizi e le profonde gole di quei laberinti posti fra la Garfagnana e la Lunigiana; ond'è che Roma risolvette di assediare quella gente nei loro inaccessibili recessi, per forzarla a darsi prigioniera. Così montuoso è appunto il luogo che io stesso ho percorso tra Castelpoggio e la Tecchia per salire alla località detta Campo Cecina.

Il signor dottor Tenderini, amico del conte Ferdinando Monzoni, possessore di dette monete, ha ottenuto dalla di lui gentilezza il favore di osservarle ed ha rilevato che sono simili a quelle ritrovate in vicinanza di Carrara, nel 1860, già descritte dagli illustri Cavedoni e Remedi. Lo stesso signor dottor Tenderini, che possiede alcune di quelle medaglie, ne ha fatta la seguente illustrazione che fu trovata perfetta dal signor

Remedi di Sarzana, notissimo raccoglitore e conoscitore di antichità lunensi e romane nel suo paese.

< 1^a LABEONE, Q. FABIO; generale romano, vinse Antioco, Re di Siria, l'anno 188 av. G. C., e fu nominato console l'anno 182. Egli è conosciuto per la sua duplicità di carattere. Avendo obbligato Antioco a cedere la metà della sua flotta, con insigne furberia fece tagliare in due parti tutti i vascelli del re. Labeone fu anche amico di Terenzio, e lo aiutò co' suoi consigli.

> 2^a SERGIUS; nome di una antica famiglia romana, che pretendeva discendere da Sergeste, commilitone di Enea. Questa famiglia formò due rami illustri: i Fedeni, e i Silli. Dal primo ramo uscirono molti tribuni militari; ed al secondo ramo apparteneva Catilina.

> 3^a Pansa C. VIBIUS; console nell'anno 43 av. G. C. con Hirtius fu vinto davanti a Modena da M. Antonio, e perì nella battaglia. Hirtius fu uno dei generali, che accompagnarono Cesare nella sua spedizione in Gallia. Fu console con Vibio Pansa dopo l'assassinio di Cesare. Marciò subito dopo contro M. Antonio e lo battè a Modena, ma lasciò la vita nell'azione.

> 4^a C. CASSIO-LONGINO; generale romano, uno degli assassini di Cesare. Nelle guerre civili fra Cesare e Pompeo seguì il partito di quest'ultimo, e ciò non pertanto fu risparmiato dal vincitore generoso. Ritornato a Roma sposò Iunia, sorella di Bruto, e concertò, d'accordo con questa, la cospirazione contro Cesare. Morì l'anno 42 av. G. C. uccidendosi di propria mano nella convinzione di aver perduta la battaglia contro Antonio ed Ottavio nei piani di Filippi; fu soprannominato l'ultimo dei romani. >

Agli Etruschi, che cercavano il mezzo di far *quattrini* (cointeressati della antichità!) non erano ignote le ricche cave di marmi dell'Alpe Apuane; ma notizia certa della esportazione del marmo lunense, non si ha che al 48° anno prima dell'era volgare, in cui già si conosceva il modo di segarlo, come narra Plinio: < Mamurra, cavaliere romano, e prefetto dei fabbri nell'esercito di Cesare, non adoprò che marmo lunense e caristio per le colonne del suo palazzo sul Monte Celio: con soverchia sontuosità ne incrostò le pareti. >

Straordinaria fu la esportazione del marmo di ogni qualità dalle lapidicine lunensi per Roma e per l'Italia. Il dottissimo Repetti dice che < Luni fioriva sotto il regno di Augusto, dei

Flavii, degli Antonini e perfino di Valentiniano secondo; il che trovasi comprovato da testimonianze di scrittori e monumenti che possono dirsi fuori di ogni eccezione. Fu appunto in quei tempi, che a Roma, i marmi lunensi vennero tenuti in maggior pregio e posti in maggiore uso, facendo di ciò incontrastabile fede la porta ed i capitelli interni del Panteon di M. Agrippa, gli avanzi vistosi del teatro di Gubbio, del tempo di Augusto, il ritratto di Cicerone nel museo Borgia, l'Apollo di Belvedere, scavato nella villa di Nerone, l'ara sepolcrale di questo imperatore, il palazzo di Domiziano, l'Antinoo del Campidoglio, alcune statue del gruppo di Niobe, e segnatamente la bella figura giacente morta, le terme di Caracalla, ecc., monumenti verificati essere tutti di questo istesso marmo. »

Si hanno due iscrizioni latine, trovate nella valle di Collonnata, presso Carrara, che rammentano i ragionieri dei marmi lunensi o carraresi, qui mandati dai Romani; la prima delle quali è così concepita: *Diis Manibus T. Flavi Felicis . T. Flavius Successus Aug. L. tabularius Marmorum Lunensium Liberto Carissimo....*

E la seconda: *C. Artio C. L. Zetho Tabulario a. rat. mar. Lunens....*

Alla morte di Augusto erano in Roma 14 acquedotti, 150 fontane, 118 bagni, 100000 statue, 10 colossi e 485 obelischi. Niun paese, dice il chiarissimo Lanzi, concorse egualmente che Luni a cangiare Roma di laterizia in marmorea. Il maggiore uso che si facesse in Roma del marmo di Luni, a preferenza del pario e del pentellico, fu dopo il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. Le cave più lavorate dai Romani furono quelle di Poggio Domizio, di Canal grande e dei Fanti scritti, d' onde fu estratto il marmo del David di Michelangiolo.

Con la decadenza dell' Impero romano, il commercio dei marmi lunensi andò sempre scemando, sino forse a lasciare per qualche secolo inoperose le cave dell'Alpe. Il chiarissimo signor Emilio dei conti Lazzoni nel suo riassunto storico di Carrara, così narra la fine della città di Luni:

« Fino dal terzo secolo cristiano, Luni aveva abbracciata la nuova fede ed aveva veduto un suo cittadino, Eutichiano, sulla cattedra di San Pietro; dopo quel tempo aveva dovuto subire le conseguenze fatte all' Italia per le incursioni barbariche. Fra le quali la più terribile per lei, fu quella dei Longobardi sotto il re Rotari, avvenuta nel 641 dell' era cristiana, che vi portò la strage e la distruzione. Nullameno appare che la ristau-

rassero poi, e che durante il costoro dominio riprendessero una qualche importanza anche le sue lapidicine, che dovettero fornire i marmi per i templi alzati da questi barbari fatti cristiani. Nell'anno di Cristo 846 però, cacciati di Francia e approdando alle spiagge italiane, i Normanni vennero a devastarla, e si disse per essere stata offesa in Luni la moglie del loro capo. Più tardi e più volte la saccheggiarono e danneggiarono i Saraceni. Onde nel 963 non più città si nomava ma curia da Ottone il Grande. Nel 1085 non era più che una selva, perchè per le incursioni saracene e per la mal'aria era stata abbandonata, riducendosi nel 1204 la sede vescovile in Sarzana. »

Il maggior nemico ed il più formidabile della città di Luni fu il fiume Magra, sia coi rinterri, sia con i depositi di acqua che vi lasciò nello straripare e che si cangiarono in tante paludi, onde se ne infettò l'aria. Gli abitanti costretti da tante sciagure ad abbandonare la patria, si ritrassero a Sarzana (da Sergio), ad Avenza (dal fiume *Aventia* secondo le tavole peutingeriane e secondo altri da *avanzo*), a Carrara (carraria e cava), e fondarono, poichè tali paesi ripetono l'origine da Luni, Ortonuovo, Castelnuovo, Fossdinuovo; senza trascurare che le più agiate famiglie emigrarono a Massa, a Serravezza, a Pisa, od alla Spezia ed a Genova. Che il Magra sia stato l'ultimo distruttore di Luni, lo prova la giacitura del suo terreno, che è tuttora più basso di un metro e mezzo del letto del Magra e che ne dista circa un miglio. L'Alighieri, che era bene istrutto delle cause della decadenza di Luni, fa dire a Cacciaguida, nel XVI del *Paradiso*:

« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
 Come son ite e come se ne vanno
 Direto ad esse Chiusi e Sinigaglia,
 Udir come le schiatte si dis fanno
 Non ti parrà nuova cosa nè forte
 Poscia che le cittadi termine hanno. »

Nel saggio storico della diocesi di Luni-Sarzana del Gonnella rinvengo le seguenti antichità raccolte in queste rovine:

« E primieramente per non dire ora dell'anfiteatro e di indizii di un teatro, di una officina fusoria e di un acquedotto pubblico, accennerò un mosaico con due putti per ornato e fra due alberi una pantera.

» In bronzo, due comici o mimi in atto di gestire: due

guerrieri combattenti, come nelle danze de' Coribanti; un Arpocrate adorno di molti simboli, prezioso monumento all'erudizione: tre piccoli scudi da cui sporgono altrettante teste, una delle quali di Ercole; un mensolone e un candeliere a tre piedi e con aste in forma di bastone sfrondata, rappresentante un tirso bacchico e terminante in un piattino.

> In marmo, una sedia semicircolare col dossale esterno diviso in quattro scompartimenti di piccole colonne ioniche, ornati di figure, cioè di un giovane nudo, con pileo e clamide; di un fromboliere in atto di arcar la fionda; di un soldato barbuto, ignudo con lancia, spada e clamide e di un giovane pur esso nudo e imberbe. Teste di marmo e statue mutilate numerose. Numerose e svariatissime colonne, fra cui buon numero di onorarie, ovvero fatte per porvi sopra statue di onore a personaggi distinti per merito o cariche; frammenti architettonici innumerevoli.

> In terra cotta, copiosi e ben conservati frammenti di un vasto bassorilievo, tutto in figure e costituente la decorazione del timpano di un frontespizio; figure poco minori del vero e facenti un complesso, al dire del Promis, da essere paragonato con la famosa istoria della famiglia di Niobe.

> Fra le numerose medaglie vi sono quelle di Antonino Pio, di Drusilla, di Domizia Greca, di Matidia, di Macrino, di Diadomeniano, di Balbino, di Puppiano, di Emiliano, di Eugenio, e Giovanni tiranni; e non dimenticheremo una di oro portante una mezza luna, da cui pende il simbolo dell'abbondanza; come pure un aureo anello avente nel gastone un cammeo rappresentante una cagnolina coricata sulle gambe anteriori. >

Scavalco ora le rovine di Luni, per salire le scoscese roccie dell'Alpe Apuana, sistema di montagne, onde traggono agio e ricchezze le famiglie che abitano le adiacenti città e ville. Se anche ritornasse Catone il Censore, ad ammonirle del troppo lusso che propagano nel mondo, colle loro varie e finissime qualità di marmi, esse continuerebbero a lanciare blocchi di statuaria di Crestola, giù per i loro ravaneti, e certo che spegnerebbero con il grande fracasso la petulante voce del presuntuoso censore romano; al quale si modellano, senza averne le virtù, gli *uomini nuovi* della *nuova democrazia* italiana.

Spenta Luni, sorge Carrara che ai tempi antichi, era una delle stazioni dei marmi. Il dottissimo Repetti così ne dà la

etimologia. « Questo suo nome di Carrara, quello del fiume Carrione, quello della strada principale delle sue cave, detta Carriona e finalmente la ruota di carro, che gli serve di stemma, a molti sembrano allusivi ai grandiosi carriaggi de' suoi marmi. Affacciarsi però altra più genuina etimologia, ed è quella che derivasi dai vocaboli carraria e carreria, usati fino dal IV secolo, e mantenutisi nella parola *carrière* dell'odierno idioma francese, con lo stesso preciso significato di *lapidicina*. Così al dire di varii storici e geografi, un semplice stabilimento di *pistores*, o fornai delle legioni romane, nell'Appennino, bastò per dare origine alla vicina città di Pistoia. »

L'Inghirami, che sognò molte volte monumenti ed iscrizioni etrusche in Lunigiana, dà una speciosa ed in un curiosa origine del nome *Carrara*. CAR, dic'egli, in etrusco, significa città; IARA, significa luna; quindi, CAR-IARA, città di Luni. Se non che vi ha qui un leggero anacronismo da avvertire: Carrara non esisteva ai tempi etruschi e solo fu stazione di marmi ai tempi romani.

Il chiarissimo dottor Giuseppe Tenderini, alla cui amicizia debbo molte di queste notizie, a maggiore ornamento dello stemma carrarese, consistente in una rota, gli ha voluto dare un motto con le iniziali F. E. I. R. che furono quattro parole di un responso della Sibilla Eritrea sopra i futuri e grandi destini di una città, che doveva sorgere in Europa:

« FORTITUDO EIUS IN ROTA. »

Diversamente da molti comuni italiani, il comune di Carrara non si resse mai con libero reggimento e proprio; ma fu soggetto ai Vescovi di Luni, a Castruccio Castracani, ai Visconti di Milano, ai Campofregosi di Genova, ai Malaspina di Lunigiana, ai conti Cybo ed alla Casa d'Este. Fu funestato da discordie civili, propagatasi anche qua la lotta fra Guelfi e Ghibellini; e pare che i moderni abbiano ancora un po' di quel sangue partigiano nelle vene, perchè nel ceto dei cava-
tori, sono i così detti *rossi* ed i *regi*, che si danno spesso battaglie non senza sangue, e prendono a teatro delle loro lotte le nude roccie di queste montagne.

Se alla decadenza dell'Impero romano potettero restare inoperose, anche per qualche secolo, queste inesauribili cave di marmi, nei tempi della gran fede però ebbero molto impulso le escavazioni; che furono continuate e continuano finora,

perchè l'uso del marmo non solo è grande nelle arti, ma oggimai è divenuto indispensabile nelle case per la igiene, e nei palazzi per il lusso e la magnificenza. Infatti in case ed in palazzi è ritenuto igienico il marmo per due usi: per un ufficio in cucina, e nel luogo che onestà vieta nominare.

Nel 1099, si cominciò il Duomo di Modena, nel 1152 il Battisterio di Pisa, nel 1174 il Campanile, nel 1180 il Duomo di Siena, nel 1270 il Camposanto pisano, nel 1296 Santa Maria del Fiore di Firenze. Nelle quali sontuose chiese ed edifici è constatata la presenza del marmo carrarese, specialmente nei lavori di scultura. La repubblica fiorentina manteneva fino dal 1319 operai suoi in queste cave, per avere i marmi che le abbisognavano per Santa Maria del Fiore, come si raccoglie dai documenti riportati dal Gaye e dal Targioni. Nè minore uso se ne fece nelle chiese di Venezia, Assisi, Orvieto, Genova, Pistoia.

Memorie e documenti storici provano la venuta e la temporanea dimora in Carrara di un'altra sfilata di consorti del sapere che si chiamavano Baccio, Raffaello da Montelupo, Cividali, Ferrucci, Montorsoli, Giuliano da San Gallo, Pietro e Alfonso Lombardo, Moschino, Tribolo, Rossi, Danti, Stoldo, Buzzi, Santacroce, Ordonez spagnuolo, Caccini, Vasoldo, Cosini, Clemente da Reggio, Aspetti, Carloni, Domenico da Settignano, Sormanno, Scalza, Stagi e Giovanni Bandini; artisti e scultori che illustrarono il secolo più ricco dei prodigii dell'arte.

Ma se molti illustri artisti venivano ad onorare la patria dei marmi, questa non mancò di esser pure onorata da' suoi propri figli. Nella piazza Alberica di Carrara è una casa, sulla porta della quale leggesi questa iscrizione:

PIETRO TACCA
NELL'ARTE SCULTORIA
SCOLARO POI EMULO DI GIAN BOLOGNA
IN QUESTA CASA
EBBE I NATALI.

II.

SOMMARIO. — La fama delle montagne. — Il Repetti e Dante Alighieri. — Il Ponte Vecchio e la Pania. — Michelangiolo ed i pigmei. — Lo Spallanzani e l'Alpe Apuana. — Il marmo disseta. — Plinio ed i cristalli di monte. — Le bolge di Dante e le cave di Carrara. — Un po' di statistica. — La scuola professionale e la strada ferrata. — Massa e gli aranci. — La facciata di San Lorenzo e Michelangiolo alle prese con il Marchese Alberigo. — Un autografo di Michelangiolo. — Le segherie dei marmi. — La rena di Massaciuccoli. — L'acqua invece del vapore.

In tutta la nostra vecchia Europa, e nell'Asia, e nell'Africa, e più ancora nella giovine America, da noi divisa per sì gran tratto di mare, presso ogni popolo vanno famosi i nomi delle città di Carrara e di Serravezza. E ben a ragione; poichè non vi ha nel mondo paese così ricco di marmi come l'Alpe Apuana, che sta a cavaliere di queste città. In Italia, dovè si potrebbe imitare gl'Inglesi, non già, come è moda, nelle stramberie dello *sport* o nell'originalità delle vesti, ma sibbene nella industria e nelle buone qualità di quel popolo, in Italia, tanta ricchezza è trascurata e tanta fama all'estero è quasi ignota, se ne toglia pochi scienziati ed artisti. Nel nostro paese sciaguratamente gli scandali, i pettegolezzi, i processi assumono più importanza che le quistioni e gl'interessi più vitali. Ond'è ch'io mi accingo (senza veruna presunzione di fare un lavoro serio e profondo, chè nell'appendice d'un giornale coteste buone qualità diventano insopportabili vizi di lungaggine e di noia), io mi accingo, dico, al gradito compito di dir quattro parole alla buona sulla ricchezza metallifera di quest'Alpe, che dal fiume Magra, in una linea parallela all'Appennino, cingendo Carrara, Massa e Serravezza, si protende, coi monti di Pisa, al Serchio, e vi ha fra i geologi chi la vuole spinta fino all'isola d'Elba. Posso sbagliare, ma ho fermo in mente che illustrando come so e posso questi monti e queste cave, fonti di ricchezza e di fama all'Italia ed agl'Italiani pressochè sconosciute, io faccio opera di buon cittadino e rendo un piccolo servizio al mio paese, assai meglio di chi, spropositando in politica, deblatera ogni giorno contro cose e persone che non sa capire, nè apprezzare, nè giudicare, e *siede a scranna* con una sicumera da muovere le risa.

Dall'Alpe Apuana, dice il Repetti, derivò forse il nome di quella parte che, ripida e ignuda, sopra tutte le altre gran-

deggia a forma di cono, e chiamasi *Pania*; Dante la chiamò *Pana* nel XXXII dell' *Inferno* :

« che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o *Pietra Pana*
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. »

Dalla spianata detta *Campo Cecina*, nel carrarese si osservano tre pinnacoli che s'innalzano in forma triangolare. Il maggiore di questi è il Pisanino, alto 2043 metri sul livello del mare; gli succede il Pizzo d' Uccello, alto 1874 metri ed il Sagro, alto 1860 metri. Ma la Pania in Versilia (che ha presso a poco la stessa altezza del Sagro) è visibile a Firenze in tempo chiaro. Infatti se dal mezzo del vostro *Ponte Vecchio*, voi voltate lo sguardo verso la corrente del fiume, scorgerete all' orizzonte una catena di montagne cerulee. Sono quelle le montagne dell' Alpe Apuana, la prima delle quali è la *Pania*; d' onde, a mia volta, armata la vista di buon cannocchiale, io scorgo chiaramente la vostra gigantesca torre di Arnolfo e la maestosa cupola di Brunellesco.

Secondo il Vasari, Michelangiolo, che nel 1515 imprese le prime scavazioni nell' *Altissimo* e che vi tracciò primo la strada, come vedremo in seguito dai documenti, ebbe la gigantesca idea di ridurre quella sommità in istatua colossale perchè servisse ai naviganti dei due mari, Adriatico e Tirreno, nelle più grandi distanze, di punto di ricognizione! Ardità idea, concepibile soltanto da quella mente divina, da quel terribile ingegno di Michelangiolo, ed io la noto in queste pagine perchè a cotesta stregua si misurino i saccentelli *uomini nuovi*, pigmei lillipuziani che s' alzan sui tacchi per darsi l'aria di giganti.

Nella valle carrarese si scoprono, dentro le rocce calcaree di queste cave, altri depositi eterogenei, cioè: ferro oligisto, ferro ossidulato, ferro spatico, ferro solfurato, zolfo puro, smeriglio, e quarzo ialino limpido. Lo Spallanzani che fu qui, osservò come le piriti cristallizzate, ossia le marchesite, fossero esattamente incastrate quasi in tante custodie nella pasta marmorea.

« Ma nessuno, dice l' eruditissimo Repetti, fra i naturalisti, ha avvertito che spesso nelle marmoree cavernette a cristalli di Carrara, o di qualsivoglia altra regione, si trovi un liquore limpidissimo leggermente sapido e più o meno abbondante. Nella ultima mia gita alle cave ebbi occasione di

convincermi personalmente della verità di questo fatto, ivi assai comune; oltre ad avere scoperto in esse alcuni prismi di cristallo, ne vidi non solo fluire un limpidissimo liquore, ma eziandio, avendone attinto pochi sorsi, vi ritrovai quella leggiera acidità già annunziatami dagli stessi operai. Essi mi affermarono non essere rari i casi, nei quali un cavatore, o carrettiere, od altri molestati da ardente sete in quelle aride balze, vanno in cerca di un sasso *a luccica*, lo spezzano e si dissetano così dal seno della pietra. I cavatori danno nome di *luccica* a questi *spati calcarei* dal loro aspetto lucido e risplendente, ed avvertiti, come sono, da lunga e quotidiana esperienza, che l'apparire di una *luccica* è un indizio certo della prossimità di qualche cristallo di monte, la chiamano con molta opportunità la *Spia*. > Pare che simili contrassegni fossero conosciuti in tempi molto da noi remoti: *I cristalli* dice Plinio *nascono alcune volte in rocce inaccessibili; vi sono persone che sanno scoprirli ad alcuni segni ed indizi certi.*

Su per queste erte giogaie vi sembrerebbe di essere in una bolgia di Dante; anzi di traversare successivamente tre bolgie infernali, poichè tre sono le vie che conducono alle cave carraresi; quella di Torano, quella dei *Fanti scritti* e quella di Colonnata. La strada in un certo punto è un perfetto canale che, al tempo delle piogge, resta impraticabile tanto ai carri quanto ai pedoni. Due creste altissime di montagne vi nascondono a destra ed a sinistra l'orizzonte, e su queste scendono ripidissimi i ravaneti delle cave, per i quali vengono precipitati enormi blocchi di marmo; il cui rumore, misto allo strepitare delle scaglie del ravaneto, al rombo terribile delle mine, al cupo suono del corno che ne annuncia la esplosione, alle urla selvaggie dei bovani, al muggito di più centinaia di bovi, al secco suono dei pali di ferro e dello scarpello dei lavoranti, riempie l'animo di terrore e sbigottisce il più freddo viandante. Per queste tre gole quotidianamente si avviano per tempissimo da Carrara e dai villaggi non meno di ottanta carri, che sono, nella forma, non dissimili da quelli usati dagli antichi romani. Sopra due saldissime sale, che riposano su quattro solide ruote, sono posti due tronchi di albero non lavorato, e questo carro, primitivo nella forma, può trasportare dal monte alla marina fino a 25 tonnellate di marmo. Salgono i monti, per il trasporto dei carri, più che 600 bovi e più centinaia di bovani. Ogni giorno, vien trasportato al gran deposito della marina circa quattrocento tonnellate di marmo di ogni qualità,

parte del quale va distribuito pure nei 114 studii di scultura e di ornato disseminati in Carrara. Ma Carrara ha pure una Accademia frequentatissima e gode a buon diritto una eccellente riputazione; basti a darne prova lo avere avuto a soci onorari, fra gli altri, il Canova, il Morghen, il Cesarotti, il Nicolini, il Bartolini, il Repetti, il Rossi, il Cavour, il Fantoni e Massimo d'Azeglio.

Il marmo delle cave carraresi è lo statuario, il macchiato, il venato, l'ordinario ed il bardiglio. Il commercio annuo ascende, dalla statistica del 1869, a 90000 tonnellate del valore approssimativo di 6 milioni. Il prezzo dei marmi varia secondo la bellezza e la cubità; gli statuarii oscillano fra 320 e 1700 lire al metro cubo, i macchiati fra 160 e 340 lire, gli altri fra 160 e 250 lire. Una delle maggiori industrie che prendono vita dai marmi è la segatura in paese. Lungo il corso del Carrione giorno e notte hanno moto circa 200 telai di oltre 40 stabilimenti di segheria.

Il professor Magenta, parlando della industria dei marmi nell'Alpe Apuana, e dando una occhiata alle condizioni morali della popolazione, che, attratta dal guadagno, trascura la istruzione, chiede vivamente la istituzione di una scuola professionale, la quale formerebbe (sono sue parole), un ottimo semenzaio di capi-cava, dalla cui abilità dipendono il metodo di escavazione e l'avvenire della cava stessa. Oggidì soltanto due o tre intraprenditori si mostrano appena appena versati nelle nozioni fondamentali della geologia e della meccanica; gli altri a centinaia, ne sono affatto digiuni. Quale è mai quindi la cagione per cui veggiamo la maggior parte delle cave male coltivate, il più prezioso marmo seppellito per sempre da un monte di rottami, gli opificii senza comodi, con vieti meccanismi ed esposti allo impeto delle fiumane, le valli riboccanti di marmo non curate e neglette, e la morbosa riluttanza ad ogni perfezionamento nei più avveduti industrianti? Quale è mai la cagione di questi esizialissimi difetti di questo continuo vagare nel caso e nell'empirismo, se non la mancanza di cognizioni nella mente di coloro che soprintendono alla industria dei marmi? Eppure tante volte il più piccolo congegno, un tubo, un rubinetto, una molla, una diversa direzione degli scavi, la più limitata conoscenza dei principii economici e dinamici, basterebbero ad agevolare la lavorazione, ad estrarre più provvidamente la sostanza, a trasportarla più rapidamente e ad utilizzare la forza motrice dell'acqua.

Ma il maggiore incremento che risulterà alla industria dei marmi, almeno per la valle di Carrara, sarà (oltre la istituzione della scuola professionale) l'apertura di un tronco di strada ferrata che congiunga la più alta cava di Carrara alla linea dell'Alta Italia ed alla marina. Questa è già da oltre cinque mesi in costruzione e lo impresario ha l'obbligo di darla finita in due anni; la spesa totale di questa strada ascende a più che tre milioni di lire.

A 5 chilometri da Carrara giace la città di Massa, cui fanno corona i giardini di aranci e di limoni. Non è ancora molto importante il suo commercio dei marmi, perchè ne furono incominciate le scavazioni soltanto nel 1836. Il massimo della sua esportazione annua salì nel 1865 a 10000 tonnellate, cifra che rappresenta quasi il settimo del grande commercio carrarese; ma la statistica del 1869 la porta a 13000 tonnellate; ond'è che si palesa ogni anno un incremento sensibilissimo e tale da giustificare pienamente chi asserì che il commercio dei marmi in Lunigiana doveva triplicare.

Eccomi giunto a parlare della Versilia, detta ai tempi medicei, il Capitanato di Pietrasanta. Prima però di lasciare Carrara e Massa io debbo notare come Michelangiolo preferisse il marmo di Carrara a quello della Versilia e come richiamato da Leone X e dai Medici di Firenze, imprendesse le prime scavazioni nell'Altissimo che oggi dà un marmo statuario non inferiore al carrarese. Lasciamo la parola al Vasari:

« Mentre che Michelangiolo era a Carrara e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio, che per la facciata di San Lorenzo pensando pur di finirla, gli fu scritto che aveva inteso Papa Leone che nelle montagne di Pietrasanta, a Seravezza, sul dominio fiorentino, nell'altezza del più alto monte chiamato l'Altissimo, erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara; e già lo sapeva Michelangiolo, ma pareva che non vi volesse attendere, per essere amico del marchese Alberigo, signore di Carrara, e per fargli beneficio volesse piuttosto cavare de' carraresi, che quelli di Seravezza; o che egli la giudicasse cosa lunga, e da perdervi molto tempo, come intervenne: ma pure fu forzato andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario, che ciò fussi di più disagio e spesa, com'era, massimamente nel suo principio, e di più, che non era forse così, ma in effetto non volse udirne parola: però convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne e per forza di mazze e

picconi, rompere massi per ispianare, e con palafitte ne' luoghi paludosi. Ove spese molti anni Michelangiolo, per eseguire la volontà del Papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di San Lorenzo in Firenze, l'altre sono alla marina, e per questa cagione il marchese Alberigo, che si vedde guasto l'avviamento, diventò poi gran nemico di Michelangiolo senza sua colpa. »

I Medici furono sempre gelosi di queste cave ed invidiosi delle carraresi. Il Moschino, scultore famoso, che abitò per 20 anni Carrara, addetto alle commissioni dello Stato, ricevette ordine per mezzo dello Inghirami, da Cosimo I « che se volea torre a Carrara il marmo per il signor Don Garzia, spagnuolo, egli non gliene volea vietare, *ma per noi, nè per cose dei nostri Stati non vogliamo si lavori marmi di Carrara.* »

Eccovi intanto un regaluccio da contentare i più difficili. È la copia di un autografo del Buonarroti! L'originale di esso si conserva nel *British Museum* di Londra. Risulta da questo, che io chiamerò *nota o giornale*, la data precisa assegnata al disegno della facciata di San Lorenzo, disegno domandato da Leone X a Michelangiolo, e da questo eseguito in legno con le figure di cera e spedito a Roma. Si sa come andasse deserta la impresa della edificazione, e come la chiesa di San Lorenzo, uno dei capolavori del Brunellesco, attenda ancora una facciata degna di lei. Non si par chiara da questo documento la verità di quello che asserisce il Vasari, cioè che il Buonarroti fosse obbligato da Papa Leone X a lasciare le cave carraresi per servirsi del marmo di Serravezza. Anzi parrebbe invece che ciò dipendesse affatto dai Carraresi che non gli mantennero la parola; quindi più ingiuste ancora furono le ire del marchese Alberigo contro Michelangiolo, il quale verso il fine asserisce: *andai a Charrara e non mi sendo la osservato chontracti e allogagione facte prima di marmi per decta opera e volendomi i Charraresi assediare andai a far chavare decti marmi a Seravezza.* Questa copia del prezioso autografo mi fu gentilmente offerta dall'egregio dottore Giuseppe Tenderini. Eccovela:

« Sendio a Charrara per mie faccende cioè per marmi per chondurre arroma per la sepoltura di Papa Julio nel 1516, mando per me Papa Leone per conto della facciata di San Lorenzo che voleva fare in Firenze. Ondio a dì cinque di dicembre mi partì di Charrara e andai a Roma e la feci un disegno per decta facciata sopra la quale decto Papa Leone mi

dette chommissione che io facessi a Charrara cavare i marmi per decta opera. Dipoi sendo io tornato darroma a Charrara lultimo dì di dicembre sopra decto, mando mi 'l Papa Leone per cavare i marmi di detta opera duchati 1000 per le mani di Jacopo Salviati e portogli un suo servidore decto Bentivoglio e ricevecti decti danari circha a octo dì del mese vegniente cioe di gienaio e così ne feci quitanza. Dipoi l' agosto vegniente sendo richiesto da Papa sopra dicto del modello di decta opera venni da Charrara a Firenze a farlo e chosi lo feci di legname in forma propria con le figure di cera e mandagnene arroma, subito che lo vide mi fece andare la e chosi andai e tolsi sopra di me in choctimo la decta facciata. Chome apparisce per la scricta che o chon Sua Santità e bisognandomi per servire Sua Santità chondurre a Firenze i marmi che io avevo a condurre a Roma per la sepoltura di Papa Julio, comio o chonducti e dipoi lavorati richondurgli a Roma, mi promette cavarmi di tucte queste spese cioe gabelle e noli che e una spesa di circha a 800 ducati ben che la scricta non lo dica.

> A dì 6 di febraio 1517 tornai darroma a Firenze, e avendo io tolto in choctimo la facciata di San Lorenzo sopradicta tucta a mie spese, e avendomi a far pagare in Firenze decto papa Leone 4000 ducati per conto di decta opera come apariscie per la scricta, a dì circa 25 ebi da Jacopo Salviati duchati 800 per decto conto e feci una quitanza e andai a Charrara e non mi sendo la osservato chontracti e allogagione facta prima di marmi per dicta opera e volendomi i Charraresi assediare andai a far cavare decti marmi a Seravezza, montagne di Pietrasanta, in su quello de Fiorentini e quivi avendo già facte bozzare sei colonne dundici braccio e mezzo l'una et molti altri marmi e factovi laviamento che oggi si vede facto che mai più vi fu cavato inanzi. »

In Serravezza, al luogo detto il Valluccio, a cura di alcuni privati, fu posta sopra la porta di una casa la seguente iscrizione:

MICHELANGIOLO BUONARROTI
 CHE NEL 1518
 CEDENDO AL VOLERE DI LEONE X
 APRIVA LE CAVE DEL MONTE ALTISSIMO
 NEI TRE ANNI DURATI
 A DOMARE L'ASPREZZA DEI LUOGHI
 E LA IMPERIZIA DELLA GENTE
 ABITÒ QUESTA CASA.

Io concordo, per ritornare al subietto di questo lavoro, pienamente nell' opinione dell' egregio professor Magenta quando afferma che la sega a mano che si usa su i ravaneti dell' Alpe Apuana non potrebbe essere nè più primitiva, nè più impotente, e quando appoggiandosi all' autorità di Pausania la dichiara non differente da quella che inventò Biza di Nasso, sei secoli prima della èra volgare. E anche più volentieri e più completamente mi accosto alla sua sentenza, quando richiama l' attenzione degli intraprenditori sopra gli stabilimenti di segherie, i quali per la maggior parte, sono costrutti malamente, angusti, forniti di vecchi e deboli meccanismi, sprovvisti di guide che agevolino il trasporto e con apparecchi idraulici già da lunga pezza condannati dalla scienza.

Nè tanta incuria e tanta indolenza ha scusa nella deficienza del principale elemento, vo' dire dell' acqua! In tutte e tre le valli di Carrara, Massa e Serravezza scorrono quattro fiumi, il Carrione, il Frigido, il Serra ed il Vezza, nel letto serpeggiante dei quali si muove una massa di acqua che va fino a 2 metri di profondità, e che imprime il moto agli ottanta opifici disseminati lungo il corso dei detti fiumi, dove, a detta di molti, non meno di trenta ancora potrebbero operare egregiamente. Ma tuttavia gode l' animo di poter dire che non seguono tutti ostinati l' antico sistema, e non tutti ripugnano dalle innovazioni; gli opifici del Walton, del Giorgini, del Guerra, del Fabbrocotti, del Binelli per tacere di altri molti, sono egregiamente accomodati alle ultime esigenze della scienza e della industria.

L' egregio meccanico Oreste Bramanti di Serravezza, amico mio, ha una officina in Carrara che lavora di continuo per trasformare i vecchi opifici di segherie nei nuovi sistemi. Di recente egli ha costruito tutto il meccanismo dello stabilimento del signor cavalier Carlo Fabbrocotti, ed il commendatore Minghetti, che fu a visitarlo, espresse la sua grande soddisfazione all' udire che questa era in tutto opera nazionale.

Questa segheria, nella massima parte di ferro, è formata di otto telai, le cui grandezze variano da 2 metri e mezzo a 3,75 di segatura utile e possono capire un blocco da metri 1,75 a metri 2 di altezza. Se si accede a questo edificio dalle grandi porte laterali, si presenta allo sguardo un lungo ordine di colonne di ferro fuso, di ordine barocco, fra le quali si muovono i telai, disposti come sono in perfetta linea retta sul fronte; graziosissima vista perchè varia di forme ed arricchita da or-

nati, scannellature e volute, eseguiti con molta leggiadria nella fonderia dei fratelli Gambaro di Livorno.

Sul lato verso il mare è posto il gran motore di ferro, gigantesco alla vista, ed è opera che si potrebbe solo eseguire nelle officine d'Inghilterra, di Francia o di Germania. Questo motore riceve l'acqua di fianco al di sopra del suo centro nelle cassette ricurve, per mezzo di una paratoia, che questa gli somministra dal suo superiore livello e mediante il suo abbassamento.

È bello a vedere il moto grave e lento di questa ferrea massa che secondo le informazioni si accosta a chilogrammi 15 mila, e sviluppa una forza motrice di 32 cavalli dinamici.

Sull'asse di questo motore è situato un ingranaggio a tronco di cono che s'innesta col suo rocchetto e con il quale ha diverso rapporto numerico. Trasmette in alto, ad altra ruota dentata, e della detta forma, il moto, che questa, per mezzo del suo relativo rocchetto, comparte al lungo asse orizzontale animatore del sottostante meccanismo.

A reggere il passaggio di questo asse del movimento esiste una impalcatura di travi di legno, ognuno sorretto da sottoposta colonna di ghisa, di ordine toscano, su basi di marmo bianco e tutte disposte sulla medesima linea. Dall'alto dell'asse conduttore del movimento scendono apposite puleggie, condotte da fascie di cuoio, le quali imprimono la velocità ricevuta ai volanti, danno moto orizzontale ai telai, mediante una ben ferrata stanga ad essi congiunta, e determinano nella macchina 75 battute per ogni minuto primo.

Il telaio discende più o meno in rapporto variabile, senza bisogno dell'uomo, e secondo la durezza del marmo, e ciò in virtù di una trasmissione che ha rapporto diretto con la velocità dell'asse generale del movimento, e che viene regolato dalla intelligenza dei vigilatori.

Ad impedire che la rena bagnata dall'acqua penetri nei tagli praticati nel marmo vi sono dei telai di legno rivestiti di tela di ottone, sulla quale vien posta la detta rena. I telai sono collocati e sostenuti al di sopra del blocco per ricevere l'acqua che spilla da apposito congegno, sopra loro per mezzo di rubinetti di ottone e descrivono trasversalmente tante parallele fino a consumare longitudinalmente tutta la rena. Questa macchinetta, sempre mandata dal moto originale, giunta al punto di aver raccolta tutta la rena che trovasi nei reci-

pienti, retrocede pian piano, mentre che l'assistente colloca di nuovo la rena sulla tela metallica che deve, per l'opera degli spilli d'acqua, essere fatta passare nel blocco al fine diretto di penetrare al di sotto della lama per operare la segatura.

L'acqua occorrente a bagnare cotesta rena è alzata, dal piano della segheria, all'altezza conveniente per mezzo di una tromba idraulica che anche essa riceve moto dall'asse superiore del movimento.

Ogni telaio, per facilitare il trasporto sotto di sè dei relativi marmi, ha un carro posto su verghe di ferro, che serve pure a trasportare le tavole segate al mare. Ogni telaio rende di prodotto netto lire 20 al giorno e può segare in 7 notti e 7 giorni un blocco di tre metri cubi.

Fra Viareggio e Torre di Lago, alle falde del monte Quiesa, sulla sponda destra del Serchio, vi ha il lago di Massaciucoli, o Massa Ciuccoli, dal nome di un longobardo detto Cuculo che ne fu il possessore. Il Repetti stabilisce qui il luogo delle così dette *fosse papiriane* traendolo dalle tavole pentingerie e crede che il nome di papiriane venga da un Papirio incaricato da Roma di fare colà un grande lavoro idraulico, cioè il raccoglimento delle acque, per mezzo di fossi affine di bonificare il terreno. Questo lago è una vera provvidenza per il lavoro delle seghe e dei frulloni in tutta la provincia di Lunigiana, perchè giacciono, tanto nel suo letto, quanto nei terreni adiacenti inesauribili banchi di rena finissima, contenente del quarzo compatto, e formantesi dal disgregamento della roccia silicea che va perdendo la parte calcarea. Migliaia di tonnellate all'anno ne sono esportate per i diversi opificii della provincia.

L'onorevole G. B. Giorgini nella *Relazione del trattato di commercio italo-franco*, disse: « Se ci mancano le caldaie tubulari, noi abbiamo invece il vapore che i raggi del sole innalzano dalla superficie umida della terra, e che, raccolto in grande abbondanza nelle cavità delle nostre montagne, ne sgorga in fontane perenni, come per dare una voce a cento valli romite, che la industria deve un giorno popolare ed arricchire. »

III.

SOMMARIO. — L'Alpe Apuana in Italia ed in Inghilterra. — Il prof. Emilio Simi. — La Guida dell'Alpe Apuana. — Etimologia di *Serravezza* e di *Versilia*. — La ricchezza della Versilia. — L'Ariosto. — Il prof. Pilla e le cave dei Romani. — Leone X, Michelangelo e l'Altissimo. — La facciata di San Lorenzo sempre in mente di Dio. — Il rogitto di Michelangiolo. — Il marmo di Santa Maria del Fiore. — La donazione dell'Altissimo al popolo fiorentino. — Cosimo I dei Medici. — Gian Bologna pallesco e la sua ortografia. — Il marmo dei monumenti di Firenze. — L'Archivio medico e l'Altissimo. — Il Buonarroti e la sua strada seppellita. — Vincenzo Danti e Francesco dei Medici. — Altra scoperta di Michelangiolo. — Un naturalista ed un frate. — La biblioteca Targioni. — I marmi delle chiese e dei palazzi di Firenze. — La Cappella di San Lorenzo. — Il Ginori e le sue porcellane. — La Cattedrale di Pietroburgo. — Le grotte dell'Alpe Apuana. — I mezzi di viabilità. — Le proposte del signor Costantini. — Gino Capponi e l'argento vivo. — Le cave del ferro. — Il prof. Pilla, gli Etruschi ed i Romani. — I Longobardi e Castruccio Castracani, esploratori. — Il piombo argentifero. — I miei augurii all'Alpe Apuana.

Non vi è paese, io credo, come l'Italia, ricco di prodotti naturali ed al tempo stesso così sprovvisto d'industria e d'istituzioni che valgano ad agevolarne e svolgerne i materiali interessi. Ogni ben d'Iddio è da noi, e questo ci rende fiacchi al fare un po' di bene per conto nostro. Noi lasciamo fare alla Provvidenza; e, quel ch'ella non fa, neppure ci contentiamo di provare a farlo da noi. Se gl'Inglese possedessero l'*Alpe Apuana*, a quest'ora ne avrebbero una guida così minuta e ragguagliata, che nessuna parte di essa sarebbe trascurata o negletta. Vero è che in mezzo a tanta deficienza, vi ha chi (come a rivelare che la vita ci è) vi ha chi imprende, per puro amore del paese, a far palesi in parte queste nostre ricchezze: voglio qui dire di un lavoro che da molto tempo ha veduto la luce, pregevolissimo in molte parti, ma che pur lascia non poco a desiderare. Questo lavoro è un *Saggio corografico* dell'Alpe della Versilia del signor Emilio Simi. Fra quante pubblicazioni hanno avuto finora a soggetto l'Alpe Apuana, niuna, a parer mio, uguaglia in volume ed in valore la pubblicazione suddetta; la quale, se abbracciasse tutta l'Alpe Apuana, con migliore indirizzo, con le notizie che ora mancano affatto, come l'itinerario ed il movimento odierno, nonchè una meglio intesa distribuzione della materia, farebbe davvero un'opera, dirò così, inglese per la forma, ma che non cesserebbe di essere italiana per la sostanza e per il profitto.

Ciò premesso, lasciate ch' io tocchi alquanto della ricchezza di quest' altro gruppo di montagna dell' Alpe Apuana che si chiama l' Alpe della Versilia.

A quattro chilometri dal mare, incassata fra nude ed irte roccie tagliate a picco, là dove il fiume Serra si sposa col Vezza, giace il paese, cui i due confluenti danno il nome di Serravezza. Questo può ritenersi come il centro di azione del gran lavoro della Versilia, che sta fra Massa, la Valle di Camaiore e la Garfagnana.

Versilia, mi scrive il dotto sacerdote Giuseppe Mattei, è l' antico nome di questo paese, che fu pure detto Vicariato e Capitanato di Pietrasanta; anticamente il fiume Serravezza, che si congiunge al paese di questo nome, chiamavasi *Vesidia*; quindi, per corruzione, il nome di *Versilia* al paese.

Il gruppo delle montagne del pietrasantino costituisce un insieme di valli, di burroni, di monti e di balze, che troppo lungo sarebbe lo enumerare, e di cui mi limiterò ad indicare le tre più alte montagne, che, col resto, portano marmo statuario, breccia, ziferino, lavagne bianche e nere, matita, piombo, stagno, cinabro, mercurio, rame, ferro, marcasita, cristallo di monte ed ambra. Queste tre principali montagne tolgono il nome di Monte Altissimo, Monte Corchia e Monte Pania che fu celebrato anche dall' Ariosto:

« La nuda Pania tra l' Aurora e il Noto. »

Ed anzi tutto parleremo dell' Altissimo. *A tout seigneur, tout honneur*. L' Altissimo è una montagna più ricca di marmi statuarii che sia nella Versilia, ed alta 1582 metri sul livello del mare. Del quando si sia incominciato a scavare i marmi in paese non resta traccia nella storia di queste cave: ma lo illustre professor Pilla, spento a Curtatone, la rinvenne nei *Cenni sulla ricchezza minerale della Toscana*. « La breccia di Stazzema, dic' egli, è un marmo che ha avuto un tempo grandissima celebrità. Ed infatti trovasi adoperata nei monumenti antichi dei Romani, ed è conosciuta nelle arti sotto il nome di *Serravezza antica*. Ei pare che nei tempi di mezzo fosse stata ancora usata con molta profusione, soprattutto nelle chiese d' Italia, dove accade di vederla adoperata in forma di colonne, di pilastri, di tavole. »

Memoria certa però di colossali scavazioni non si ha, che al tempo di Michelangiolo, quando, come si disse, per ordine di Papa Leone X, si condusse in Serravezza a scavare marmi

nell' Altissimo. Tre anni aveva già spesi quel grande a fare la strada per il trasporto dall' Altissimo alla Marina, quando sul finire del 1521, morte immatura colpì Leone X; e quindi fu disordinata la facciata del vostro San Lorenzo, panteon mediceo, la cui interna ricchezza male si contenta della rustica facciata. Per questa morte fu il Buonarroti costretto ad abbandonare la impresa, al cui termine era mestieri impiegare ancora due anni di lavorazione.

Da un istrumento esistente nell' archivio generale di Firenze si rileva tutto ciò che fu detto; eccovelo sommariamente:

« Anno 1518, ai 29 ottobre.

» Per il rogito del notaro Ser Filippo di Cione da Firenze, Michelangiolo stipulò ed accollò la scavazione dei marmi delle cave esistenti in luogo detto *Finocchiaia* e *Cappella* sopra Serravezza, per trarne diverse colonne e pezzi grandi di braccia 11 e un quarto, e grosse un braccio e due terzi, e fissò 40 fiorini *d'oro larghi in oro* per ciascuno fusto con maestro Domenico di Gio. Bertini di Settignano, con patto che al caso sopravvenisse la morte di Leone X, o che per altri casi Sua Santità non volesse seguitare il lavoro della facciata di San Lorenzo, esso Michelangiolo non fosse obbligato a seguitare tale opera e scavazione con questo accollatario Bertini, che intraprende i lavori con altri scalpellini di Settignano. »

Ma Michelangiolo aveva già un contratto firmato il 19 gennaio 1518 con Papa Leone, nel quale si obbligava di edificare la facciata di San Lorenzo, per ducati 40000 di *oro in oro larghi*, di marmi bianchi e fini.

Tale disgraziatissima facciata, se potesse edificarsi oggi, secondo il disegno del Buonarroti, non sarebbe nè meno bella, nè meno interessante per la ricchezza del tempio e della Cappella medicea, di quella di Santa Croce e del Duomo.

Da un altro strumento esistente nel succitato archivio si rileva qual fosse il contratto che Michelangiolo strinse con i cavatori. Eccolo:

« Anno 1518, a di 15 marzo.

» Maestro Michelangiolo Buonarroti per i rogiti di Ser Giovanni della Badessa, notaro di Pietrasanta, stipulò con altri dieci cavatori e scalpellini di marmo di Settignano, tutti *in*

solidum, la scavazione delle cave di Trambiserra (*trans viam Serra*) e Ceràgiola, ed in altro luogo ove si trovasse marmo atto e scelto per la facciata di San Lorenzo, 12 colonne di fusto 11 braccia, grosse un braccio e mezzo, per ducati 30 *dì oro larghi* ciascuna — come tutti e ogni quantità di marmi che vanno nella facciata di San Lorenzo di Firenze, che detto Michel Angiolo ha da fare ad nomen del Sanctissimo Padre Papa Leone X, marmi che i cavatori si obbligano di dare abbozzati a piè del Ravaneto al Poggio dove potera avvicinare il carro e caricarli quando sarà fatta la via, e promettono detti cavatori consegnarli dentro anni 5, prossimi avvenire, tutta la quantità che ci vorrà, tempo in cui sarà finita la detta via. Le colonne che sopra è fissato il prezzo di fiorini d'oro 30, gli stipiti della porta di braccia 10, 20 fiorini d'oro e di altri marmi a ragione di un ducato *d'oro in oro largo*, la carrata di centinaia 25, da un pezzo la carrata fino a cinque, e da 6 carrate in otto lire dieci, da consegnarsi in 5 anni una rata, e paga e numera Michel Angiolo in parte di prezzo anticipato a detti maestri cavatori ducati cento *d'oro in oro larghi in bono oro et justo peso*, e diversi conj. »

Il marmo per Santa Maria del Fiore di Firenze non si cavava soltanto in Carrara, ma anche in Serravezza. Dall'Archivio di Pietrasanta e da altri documenti risulta che dal 1380 al 1518 dimorarono molti scalpellini e scultori nel Capitanato; lo che prova che Michelangiolo non fu il primo a scavare marmi nella Versilia. Due copie autentiche, esistenti nell'Archivio ducale di Massa, in latino, provano che fino dal 1515 gli Uomini e Sindaci dei comuni di Serravezza e della Cappella cedettero alla *Eccelsa Dominazione e Popolo Fiorentino* il monte Altissimo e tutti gli altri luoghi compresi nel territorio di coteste due comunità, nei quali esistessero marmi meritevoli di essere scavati. Leone X, approfittando della cessione fatta dagli Uomini e Sindaci già citati ai Fiorentini, ordinò a Michelangiolo di andare ad aprire varie cave di marmo nei monti compresi nel perimetro dei due comuni di Serravezza e della Cappella, per la tomba a Giulio II e per la facciata di San Lorenzo. Che da Serravezza si trasportasse sempre il marmo per il Duomo di Firenze, risulta dai *Libri delle deliberazioni del Comune*, che nel 1632 il comune di Serravezza pretendeva che l'Opera di Santa Maria del Fiore concorresse alle spese degli acconciamenti delle vie rovinate per causa del

trasporto dei marmi per detta Opera. E nel 1717, attesa la rovina delle strade causata dalle carrette, il medesimo comune proponeva o di risarcire l'antica strada di Sant'Ansano, o di far pagare a ciascun carrettiere una mezza piastra, eccettuandone coloro che trasportavano marmi per S. A. R. e per conto di Santa Maria del Fiore. (Vedi i citati *Libri delle deliberazioni*).

Se dopo la morte di Leone X le cave dell'Altissimo restarono inoperose, 50 anni dopo Cosimo I dei Medici le riattivò, anche per inventare le trame che i Carraresi frapponevano alla industria dei marmi di Serravezza, i quali *gl'impedivano di valersi per sè e per i suoi sudditi dei marmi dello Stato*. Affidò per più di dieci anni la direzione degli scavi a Giorgio Vasari, a Bartolommeo Ammannato, a Vincenzo Danti, a Battista Lorenzi, a Vincenzo Rosai, a Francesco Mosca, ed al più illustre fra questi, Gian Bologna, di cui vi trascrivo una epistola, che per la sua ortografia, ha bisogno di un dotto in ermeneutica per essere interpretata. Il pallesco Gian Bologna scriveva in questa razza di lingua le sue operazioni sull'Altissimo:

« AL PRINCIPE FRANCESCO

> So que a V. E. S. piachi pieou et fatti alla presenti a escribe queste duo versi per farli intendere que io sono a fine de le facendo, cioè al tanti que lie ma comesso. Ogio avemo condutti el marmi per la Fiorenze de vostro E. S. a Marina: passando per Seravese el popolo se resentito con grandissimo alessesse, gridando palle palle, remore di campana, arquebouse, trombon, cornemouse. Et quando espaso a vedere balaro omma, vece et dona, per la gran satisfasion que âno avouto a vedere la prima figura di marmi bianco ocire fuori di quel Monte Haltissimo, et âno fatta tanto el gran cridara palle palle, qui per me crede che saverano sentito sino Carrare. Et se io sono stati pieou que le ragioni in questo Monto V. E. S. mavera per escousatti: tante cave dove non si è mai exercitato nel principe si ra della diffigoltà, et ancore avemo avouto cative tempo, cioè acqua assai, qui si à iterotto le facendo.

> Domano se sarà possibile, se carguerà la figura, et le quattro pecelli di marmo bianco, que vano sota a la fesada; micio (mischio?) sono cavati e sbossati, e fra 2 o 3 di saranno a marina, in soma se sera possibile volio vedere el tout

in maroarolo (*sic*) partirmi. La tassa de micio (mischio) in tre dì sarà finita da sbosaro, et son cavati le pietre di micio che vano a la fonta. Se V. E. S. avesse besonio d'altro coso di questo arte, mi serà favo di farmi intendro, perche io vorie potere endovinare a servirle perche el pocque che so di questo arte, lo è studiate à le spese di V. E. S. pregando Idio ci conservi.

> Di Seravese scritto a la filosofo a dì 24 maggio 1568.

> GIOVANE BOLOGNA. >

La nuova impresa, condotta a termine, produsse eccellenti risultati, siccome avremo luogo di vedere in seguito; intanto non bisogna dimenticare che non pochi capolavori, ed i principali monumenti delle gallerie di Firenze, furono opera degli accennati scultori, i quali servironsi dei marmi statuarii dell'Altissimo.

Dall'*Archivio segreto mediceo* si ricava, che prima di Gian Bologna, erano stati a fare tentativi in queste cave, per ordine di Cosimo I, il Moschino, l'Ammannato e Vincenzo Danti; anzi in un memoriale di quest'ultimo al principe Francesco, si ha che il marmo si cavava già dall'Altissimo, per mezzo de' suoi uomini, ma non così bianco come aveva indicato 50 anni prima il Buonarroti, che ne fece il primo tentativo e ne tagliò la strada per il trasporto; la quale non fu portata a fine per l'avvenuta morte di Leone X. Il Danti si dette alla ricerca di questa strada, già fin d'allora seppellita sotto il ravaneto, e la rinvenne in un luogo detto la *Costa a cane*, e quivi « avemmo trovato de li *M* in que massi et tastati con ferri. »

Pare che il Buonarroti segnasse con una *M* i blocchi appartenenti ai Medici, siccome sogliono fare anche oggi tutti i proprietari, che, per riconoscere i loro pezzi, v'incidono sopra le iniziali del loro nome. E più innanzi lo stesso Danti: « È ben vero che bisogna rassetare la strada di Michelangiolo in di molti luoghi et aggiunger un altro pezzo di misura di canne 86 da 4 braccia la canna, la quale ho fatto questa sera misurare: la spesa di acconciare tutto per aver marmi alla marina, penso che 200 scudi abbiano a bastare senza dubbio alcuno. »

Al quale memoriale del Danti, il principe Francesco così rispondeva da Firenze in data 9 luglio 1568: « Tirate innanzi senza partirvi di costà d'ordine nostro, et convenite con li cavatori con maggior vantaggio che potete, per-

chè approviamo la vostra opinione di dar tal impresa sopra di loro per due anni, et di più a beneplacito nostro. Et quanto all'assetare il ravaneto et aggiungere quella misura delle canne 86 che dite con l'altre spese da farsi, ordinammo a Matteo Inghirami tutto quello che debbe fare, et d'onde debba valersi. » Matteo Inghirami era il provveditore dalle miniere di Pietrasanta, allo stipendio della famiglia Medici.

Ma il Buonarroti ha pure l'altro merito di avere scoperto la breccia detta *Mischio* dal Vasari, nella Vita che scrisse del grande Michelangiolo: « Ebbe luogo ancora a scoprire una montagna di mischi durissimi e molto belli sotto Stazzema, villa in quelle montagne dove ha fatto fare il Duca Cosimo una strada silicata di più di quattro miglia, per condurgli alla marina. »

Il fiorentino Micheli, famoso naturalista, nella sua *Cronica*, ed il Padre Agostino Del Riccio, dei frati di Santa Maria Novella nel suo *Trattato delle pietre*, parlano a vicenda del marmo bardiglio e del mischio di Serravezza. Daremo la parola per primo al Micheli, che appartiene a quella *lega* di uomini, le cui statue sono nelle nicchie del vostro loggiato del Vasari, detto comunemente *Gli Uffizi*.

« L'anno 1565, si trovò la cava del marmo mischio di Serravezza e se ne fecero le colonne del Duomo, e ai 14 giugno 1569 si messero su. Prima erano di marmo bianco, le fe'levare il Duca, e mandarle al nuovo Monastero in via della Scala a dove era la sala pel Papa. »

Parli ora il frate di Santa Maria Novella :

« Il carrarese, egli dice, ed i monti circonvicini della Valle di Serravezza sono molto celebri per le cave che quivi sono di varie pietre; infra le altre vi è il marmo detto bardiglio, del quale si cavano gran saldezze, non è matroso, e dura al coperto assai. Il suo colore è bigio ed è macchiato di vene bianche: dasseglì pulimento e lustro buono. È in opera in Santa Croce, alla bellissima Cappella del signor Giovanni Niccolini, dove le nicchie tutte sono di questo marmo. Vedesene ancora nelle nicchie della bellissima cappella de' signori Salviati in San Marco; così ne sono altre nicchie in Santa Maria del Fiore. In Santa Maria Novella, alla cappella ornatissima dei signori Gaddi, sono molti gran pezzi di bardiglio nel bellissimo pavimento. » E parlando quindi del mischio, lo stesso Padre Agostino del Riccio, nel suo pregevolissimo manoscritto esistente nella Biblioteca Targioni a Firenze, continua :

« Al tempo che regnava il Granduca Cosimo, si scoperse la bella cava dei Mistj detti per i più di Serravezza, ancorchè la cava sia a Stazzema al luogo detto Ròsina. Egli ne fece cavare molte colonne; una infra l'altre si è quella che è in su la piazza di San Marco; una se ne vede sulla Piazza San Felice. Di questa pietra sono intagliate le nicchie ed il coro di Santa Maria del Fiore; così n'è per tutto il palazzo Pitti in opera, ed in molte chiese, e palazzi, e case di Firenze. »

La maggior parte delle pietre dure e dei marmi, che vestono internamente la Cappella Medicea di Firenze, sono tutti di queste inesauribili cave. Nè credo che in Firenze fino dai tempi della repubblica, si fosse potuto fare tutti i grandi lavori che si sono fatti in pietra dura, se queste cave non avessero offerto la facilità di avere i materiali. Il Targioni, nei suoi celebri *Viaggi*, dice che la malachite trovasi nel monte Lievora disseminata in noccioli di varia spessezza, entro un filone formato a modo di breccia, di frantumi di marmo salinoso, rilegati da cemento di varia natura, cioè ora spatico, ora quarzoso ed ora ferruginoso. Il marchese Carlo Ginori, guidato dall'opera del Targioni, dicesi che facesse ripigliare i lavori sospesi per la scavazione della malachite, allo scopo di estrarre materia atta a colorire le sue già accreditate porcellane.

Ma già io ho trascorso. Il monte Altissimo era e dev'essere ancora l'oggetto del mio discorso. Non si può calcolare, dice l'egregio signor Emilio Simi, prode ingegno di Serravezza, autore del *Saggio corografico* della Versilia, di cui mi sono giovato, non si può calcolare l'annuo prodotto delle cave dell'Altissimo. A giudicare della loro importanza e della quantità di massi che somministrano, basti sapere che nel concorso aperto dall'imperatore di Russia, per la decorazione interna della nuova cattedrale di Sant'Isacco a Pietroburgo, i marmi dell'Altissimo vi furono impiegati al pari di quelli di Carrara. La società proprietaria di quelle cave si obbligò con un contratto di somministrare in 27 mesi più di 100000 palmi cubici (il palmo è di 0,25) di marmo bianco chiaro delle cave della Polla e della Vincarella, e 21000 di marmo statuario di prima qualità della cava di Falcovaia. Questi marmi servono alla decorazione di quella chiesa, la quale è di una sontuosità senza esempio. Essi sono contrapposti alla famosa malachite dei monti Urali, che deve fare i fondi, mentre i marmi costituiscono gli ornati, la scultura ed i bassorilievi. Lo interno

del tempio ha un rivestimento generale di marmo bianco chiaro, tutto a lustro. I lavori di marmo sono fregiati di architravi e di capitelli di bronzo dorato. Il grande Iconostasio è costruito di marmo statuuario adorno di colonne di malachite.

Parlando dell' Alpe Apuana non si può serbare il silenzio sulle sue numerose e pittoresche grotte. Carrara ne ha diverse, e la più grande detta il *Tanone*, fu descritta dallo Spallanzani. Poi vi ha la *Grotta che urla*, descritta dal Vallisnieri; la *Buca della finestra*, profondo ricettacolo di perpetue nevi, nella Pania; la *Tana dei Gracchi*, nel Corchia; la *Buca dello Spedaletto*, con una sorgente; la *Tana dell' uomo salvatico*, cupo ederoso recesso nell' Alpe di Levigliani; la *Caverna di monte Leto*, armonioso speco di pioventi stillicidii; la *Buca della Polla*, nell' Altissimo; la *Grotta di Ceràgiola*, grazioso gabinetto di marmi e stallattiti. Ma fra tutte le dette grotte, niuna è così vaga e pittoresca come quella del Monte Corchia, detta la *Grotta d' Eolo*. Dopo essersi inoltrato nel seno del monte per il tratto di metri 23, entro un cunicolo dell' altezza sempre uniforme, di metri 2,32 e della larghezza di metri 3,48 si presenta, inaspettato allo sguardo, un grande marmoreo salone, che dà accesso a tre ampie gallerie poste, una a destra di chi entra, l' altra a sinistra, e l' ultima di faccia. Quella che schiudesi a destra, conta una profondità di 583 metri, quella a sinistra di 198 e la terza di 73. In estate una impetuosa corrente d' aria è diretta dall' interno al di fuori; all' inverno invece soffia costantemente in senso opposto.

Una grande sorgente di ricchezza del paese in generale è, e sarebbe ancora di più, la scavazione dei metalli nella Versilia; ma sciaguratamente i moderni Catoni gridano contro la *mania di far quattrini* e lusingano con parole vuote di senso la novella generazione che cresce nella ignoranza e nell' ozio più turpe. Il trivio è la sua accademia, la bettola la sua scuola. — Chi non tiene oggi cattedra di *democrazia*? — Qual è quel garibaldino, che per avere indossato alcuni mesi la camicia rossa, non dica: *Io ho fatto il paese!* — Eh! veramente questo è un bel paese! — Basta aver viscere, per sentirsele straziare dallo stato miserando in cui esso giace moralmente e materialmente. Ma che dico io? — vedete un po' dove vado a finire per voler dire che mancano strade provinciali, comunali, speciali; che bisogna forare montagne ed aprire il varco alle più ricche valli; che è d' uopo lasciare il carro di trasporto degli antichi romani e sostituirvi le guide di ferro; che

il monte Vestito dev'essere forato per mettere in comunicazione o Massa o Serravezza con la marmifera valle di Arni.

E se qualcuno arricciasse i baffi a queste parole, senta quanto dice dei mezzi di viabilità il cavaliere Iginò Cocchi nel suo bel lavoro *Mappe 'e Carte*: « Risalendo la Torrite, quando si è oltrepassato il villaggio d'Isola Santa, col suo meraviglioso Picco de' Rondoni che gli sovrasta a guisa di minacciosa ruina, e la rumorosa sorgente della Torrite, si entra in val d'Arni propriamente detta. Arrivati a poche case di coloni, s'incontra una grande lisciata di marmo durissimo, inclinata di circa 70°, la quale termina in una balza a picco di oltre 60 metri di altezza. I pastori hanno praticato nella lisciata 4 o 5 stampe a punta di scalpello, ove i passeggeri possano mettere le punte de' piedi. Altro varco migliore non v'è. Bisogna essere acrobati, per non sentirsi presi da vertigine nel trovarsi sospesi su quel baratro, dove le mani cercano indarno dell'erba o qualche asperosità della roccia per attaccarvisi convulsamente. Giungendo al lato opposto e pigliando lena, un sudor freddo ne fa accorti che il mal passo ne ha fatto tremare le vene e i polsi! Eppure vi sono uomini che pagano le imposte e che mandano i figli all'esercito, i quali non possono andare al mulino, al mercato, al capoluogo, senza mettere la vita in pericolo! Eppure la valle è pittoresca, e, ciò che più monta, ricca di grandi risorse! Ovunque gli Italiani si volgano, trovano di che porre riparo alle conseguenze della inerte beatitudine dei tempi passati! »

La proposta di aprire alla industria ed al commercio la marmifera Valle di Arni, mediante il traforo del Monte Vestito, non è la sola, nè quella che offre minori difficoltà, minori spese. Un ardito impresario, che ha occhio e slancio negli affari, penetrato nella Valle di Arni, per le vie suindicate dal professor Iginò Cocchi, il signor Giovanni Costantini, poté osservare da vicino e toccare con mano le difficoltà. Egli osservò che il Vestito importa un lavoro ed una spesa più rilevante che non il Monte Cipollaio ed in questo appunto propose ed ebbe la concessione di aprire una galleria che mette a Serravezza. Ma la provincia va debitrice di ben altre opere al signor Costantini; egli, quale comproprietario di uno dei due ponti caricatori alla Marina di Carrara, ha fatto testè una proposta ed ha chiesto la concessione al Ministero delle Finanze per una migliore trazione e caricazione dei marmi su quella spiaggia, con sistemi in parte da lui recentemente sco-

perti, e che promettono vantaggi considerevoli alla industria dei marmi, che è pure una delle più ricche industrie nazionali.

Questi vantaggi sono così raccolti in sommi capi dall'ingegnere Sansoni che ha fatto la relazione tecnica della bella ed utile proposta del signor Giovanni Costantini. Eccoli:

1° Ragguardevole risparmio di tempo per la caricazione ed imbarco dei marmi, e quindi più sollecito spaccio dei medesimi.

2° Risparmio non lieve delle spese di caricamento e di imbarcazione, donde maggiori utili agli industriali dediti a siffatto commercio.

3° Applicazione all'agricoltura del paese di tante forze animali, che ora si spietatamente si sprecano nella lizzatura dei marmi, con evidente vantaggio materiale e se vuoi anche morale, delle popolazioni agricole sparse in quella campagna.

4° Possibilità infine di usare più convenientemente, e in pari tempo più proficuamente, dell'area destinata al deposito dei marmi, poichè impiegando le manchine per il loro scarico nelle zone di deposito, in cui resta diviso l'arenile, cesserà il disordinato ingombro del medesimo, e, a superficie eguale, sarà molto maggiore il numero delle masse marmoree depositate col nuovo sistema.

È da augurare al signor Giovanni Costantini un felice esito alla sua proposta, perchè essa contribuirà grandemente all'ampliarsi del commercio dei marmi che deve, a detta di molti, triplicare. La quantità del marmo che si esporta dalla sola Marina di Carrara ascende a 90000 circa tonnellate all'anno: si giudichi da ciò la importanza della proposta fatta dal signor Giovanni Costantini.

Gino Capponi, seniore della città di Firenze, fino dal 1470 trovò la cava del mercurio metallico nella Versilia. Si conserva nella Magliabecchiana un manoscritto del fiorentino Benedetto Dei, nel quale si legge: « Nel 1470 si trovarono gli allumi, e rami per Gino Capponi; si ritrovarono miniere di ferro e dell'argento vivo nel Pietrasantino. » Più di 30 cave di ferro sono aperte nel seno di queste montagne, non che molti filoni con segni di oro, argento e piombo. Evvi pure una miniera di tarso con amatista ed un'altra di vetriolo. Sull'oro qui esistente, ecco quanto ne dice il naturalista Micheli: « Alima è una sorta di rena, così detta dagli alchimisti, e si trova nelle miniere d'oro. La di lei cava è in alcuni luoghi dei monti di Pietra Pania, e massime in quei luoghi dove il

signor duca di Massa ha fatto desistere i manifattori alle sue cave. » Ma chi potrebbe tacere della grande miniera del *Bottino* che dà il piombo argentifero? Il professor Leopoldo Pilla, nell'opera già citata, ce ne dà la origine: « È incerto il tempo in cui la miniera del *Bottino* fu primamente aperta e lavorata. Ma gli avanzi di antichi scavi che quivi intorno si veggono, fanno giustamente supporre che essi rimontino al tempo degli Etruschi e dei Romani. Egli è poi molto probabile che la miniera del *Bottino* fosse lavorata in antico contemporaneamente alle altre, di cui compariscono le vecchie aperture, tanto dalla parte di Serravezza quanto da quella di Val di Castello. » Lasciata in abbandono, fu riattivata dai Longobardi e quindi dai Conti o Dinasti della Versilia, fino a che le repubbliche di Lucca e di Pisa non ebbero spogliato dei loro possessi quei feudatarii.

Nell'Archivio segreto della città di Lucca, vi è un istrumento, nel quale è detto che il Comune di Pietrasanta dona a Castruccio degli Antelminelli *tutta la vena di argento, di ferro, e di ciascun altro metallo che è, che apparirà, o sarà ritrovato, o potesse sempre ritrovarsi nei limiti o nel territorio del predetto Comune e sue adiacenze, ed in qualunque monte, o nelle valli o nella terra del Comune stesso.* Sotto il dominio di Cosimo I dei Medici, cioè nel 1542, lo scavo delle miniere del *Bottino* fu ripreso con molta attività e continuato fino al 1580. Quindi fu di nuovo abbandonato sino al 1829, in cui si costituì una Società toscana. Dacchè sono stati ripresi gli ultimi scavi sino al 1856, si fa ascendere a circa 10000000 di libbre, dice il signor Simi, la quantità del piombo argentifero estratto, il quale sopra 1000 parti di piombo ne contiene 5 di argento; e questo è quasi sempre accompagnato da una picciola porzione di oro.

Ed ora, dando fine a questi brevi cenni, faccio i miei augurii all'Alpe Apuana di essere percorsa con le strade ferrate dalle cave alla marina ed internamente di essere più lavorata, sicchè tutte le sue ricchezze sieno poste a profitto, con beneficio degli abitatori e di tutta l'Italia. Ed intanto le auguro una guida generale, con lo itinerario, perchè sia più conosciuta e più frequentata da coloro che amano le sempre nuove e meravigliose bellezze della natura, e da coloro che hanno caro conoscere le ricchezze economiche del nostro paese.

LO SPARO DI UNA MINA A CRESTOLA.

Carrara, il 4 aprile 1870.

MIO CARO CIVININI.

Il telegrafo ti aveva annunziato questo meraviglioso spettacolo, se tu od i tuoi amici volevate goderne, e farne la relazione nella *Nazione*. Ma forse non avete creduto di giungere in tempo allo sparo della grande mina che i fratelli Cucchiari hanno operato sul monte Crestola, nell'Alpe Apuana, presso Carrara, parallelo all'asse maggiore della ellissoide di questa catena metallifera di montagne.

La montagna oggi ha il nome di *Crestola*, perchè si dirama dalle soprastanti con una irta *cresta* continuata sino alla ultima sua propaggine; ma al tempo dei Romani, cioè quando sotto l'imperio di Nerone fu operato il taglio di *Sponda*, ancora visibilissimo, essa aveva il nome di *Poggio Domizio*, forse dal nome del primo che ne imprese la scavazione, che non fu poi di gran momento, avendo creduto i Romani allo esaurimento dello statuario in questa montagna, ed essendosi trasportati, con tagliate enormi nel vivo sasso calcareo compatto, fino alla estremità della valle di Ravaccione, al luogo detto il Polvaccio, d'onde estrassero grandi saldezze di statuario, che si ammirano ancora in Roma, e d'onde traeva pure il marmo per i suoi lavori quel prodigioso ingegno del Buonarroti.

Non hai creduto di giungere in tempo ad ammirare un sì bello spettacolo, perchè il telegrafo ti annunziava poche ore prima lo sparo della mina; ma da Firenze a Carrara non vi è che quattro ore di strada ferrata; il tempo vi era, ed hai lasciato a me il grave incarico di parlare di questa poderosa

mina; a me, che, senza brio di stile e digiuno di studii profondi in tale materia, renderò pallida immagine di questa catastrofe operata dalla industria umana.

Non è dunque senza esitare che io mi accingo a fattene la relazione. Io, come sai, visitai le piramidi di Egitto e ti ho a lungo scritto su quelle, su i grandi monoliti di granito di quel popolo tanto famoso nell'antichità, e sopra i campi romani colà rinvenuti; ma nulla ancora mi aveva tanto colpito come il cavar del marmo nell'Alpe Apuana, e lo aspetto gigantesco di queste montagne e la tradizione loro collegata alla civiltà del mondo delle nazioni civili.

Fino dal giorno precedente lo sparo, i fratelli Cucchiari erano stati meco tanto gentili da avvertirmi dell'ora precisa in cui questo doveva avvenire: ma, *l'uomo propone e Dio dispone*, dice un adagio antico; ed io, che non ebbi subito alla memoria questo proverbio, mi avviai di buon mattino, per non perder nulla, alla volta di Torano, dopo averti atteso inutilmente alla stazione di Carrara.

Fra le 10 e le 11 antimeridiane del 25 marzo era annunziato lo sparo della grande mina di Crestola. Io era in Torano (a mezzo chilometro da Carrara), già dalle 9 antimeridiane, e con me circa due mila persone tra forestieri, da Carrara e dalle ville, salivano i monti, le rupi e le colline circostanti, armati di cannocchiali, di lenti marine, e di binocoli per osservare il lavoro dei minatori nel caricare di polvere la mina. Alle 10 tutti gli sguardi si rivolsero al monte, ad osservare soprattutto un ponte fatto con tavole della lunghezza di 30 metri e sul quale andavano e venivano i lavoranti con una destrezza che non si poteva ammirare senza emozione per il sottostante precipizio di più che trecento metri di profondità, e che finiva dove incominciava lo imponente ravaneto di questa cava, il quale ha più che trecento metri di lunghezza sopra cento altri di larghezza, e si distacca alla vista per i suoi candidi sassi di statuario che fanno un meraviglioso bel vedere contrastando con la nera roccia superficiale della montagna. Questi lavoranti non dovevano soffrire di vertigini, essendo a 600 metri di altezza dalla strada, e andando sollecati dal luogo di sicurezza, per il ponte, alla buca della mina; dove tenendosi ad una fune portavano qualche sacchetto di polvere, ferri e stoppa per operare il prosciugamento della camera interna in cui si era depositata dell'acqua per filtrazione nei giorni precedenti, ed in cui l'acido muriatico, trovato avendo nella

caduta, per il foro, alcuni peli, aveva praticato qua e là delle piccole cavità ripiene dello stesso liquido.

I lavori per questa grande mina erano stati cominciati sette mesi or sono. Fatto il buco nel più solido masso, alla profondità di dieci metri e mezzo e del diametro di otto centimetri, la cui lavorazione aveva portato più ordini di impalcature per collocarvi i lavoranti che alzassero e lasciassero cadere il ferro, portato tutte le sere in Torano per allungarlo fino a raggiungere la lunghezza di quattordici metri, non fu incominciato il getto delle 21 damigiane di acido muriatico che un mese fa. Ogni damigiana conteneva sessanta litri di liquido e si versava per mezzo di un tubo di guttaperca quasi al fondo del foro in un filo così sottile da impiegare una giornata per la totale discesa del liquido dalla damigiana nella profondità del foro. Talchè un mese circa fu impiegato per versare i 1260 litri delle 21 damigiane. Questo acido muriatico versato con tutte le precauzioni necessarie, sì per la buona scavazione che per la salvezza dei lavoranti, ha la virtù di operare nel marmo, ed alla profondità del foro, una grande camera in forma sferoidale che i cavatori, con termine molto proprio, chiamano *fiasco*. Questa forma riesce più decisa se la massa ove cade l'acido è molto compatta, ha invece molte diramazioni se la massa del marmo contiene dei *peli*. Uso questa parola perchè indica precisamente uno dei difetti di non compattezza del marmo, e poi perchè la usò pure Michelangelo Buonarroti. Il getto della polvere non potè effettuarsi subito, com'era previsto, per causa di filtrazioni di acqua avvenute anche nella precedente notte e bisognò asciugare la camera con la stoppa, e non bastando questa, fu necessario gettarvi dieci chilogrammi di polvere per il più sollecito prosciugamento. Accesa la miccia verso le 11 e mezzo, fu visto il ponte abbandonato da tutti i lavoranti che si erano ritirati al luogo di sicurezza. Molti credevano allo sparo, ed appuntavano i cannocchiali per vederlo meglio. Otto minuti dopo, una sottilissima colonna di fumo si ergeva al disopra dell'orificio della mina, fino a più di 40 metri sopra l'ultima cresta del monte, e gli succedeva quasi istantaneamente un romore secco di una cannonata che lasciò all'esterno le cose come stavano, ma all'interno operò dei movimenti tali nei peli che fecero scomparire l'acqua e l'acido depositati.

Dopo di che venni a sapere che prima di gettarvi i trenta chilogrammi di polvere bisognava attendere qualche ora'

e la operazione per il getto esigeva non poco tempo. Allora risolvetti con alcuni amici di visitare, per meglio passare il tempo, la tanto famosa Grotta del Tanone, di fianco al monte Crestola, visitata e descritta, in parte, nel secolo passato da quel poderoso ingegno dello Spallanzani, che la dichiarò più grande e più singolare della Grotta di Antiparo, nell' Arcipelago greco. Penetrato pochi passi, fui avvertito da uno della comitiva che i ponti, sui pozzi e sui laghetti, erano maceri ed in qualche luogo mancavano affatto, perciò non era prudente addentrarsi. Ma non sfuggirono al mio sguardo le graziose stalattiti e stalammiti; le prime delle quali, gocciolando superiormente, avevano formato a poco a poco un cono forato nella punta, che allungandosi si era *crystallizzato*, aumentando di volume per tutti i lati e giungendo infine vicino al suolo della grotta; ma al tempo stesso che le gocciole delle stalattiti colavano dalla volta sul suolo formavano un altro cono in senso opposto, che è la stalammite, e questi due coni congiungendosi colle loro punte si erano uniti e tanto l' uno che l' altro, ingrossando, avevano formato delle colonne che parevano poste là per sostenere la volta. Mi recò non poca meraviglia, e, ad un tempo dispiacere, il sentire che dopo tanti studi fatti nei monti pisani dai signori C. Regnoli e D' Achiardi sulle *Caverne e breccie ossifere*, i quali monti ritengonsi come le ultime propaggini dell' Alpe Apuana, la Grotta del Tanone, che è la più grande e la più singolare di tutte, fosse abbandonata in guisa da non avere più sicuri i traghetti su i pozzi e su i laghi. Eppure mi fu asserito da persone che l' hanno di recente visitata, che potrebbe contenere, come le altre grotte, ossami di mammiferi, specialmente di orsi, d' iene e di ruminanti, con molti coproliti (escrementi fossili); ciottoli più o meno arrotondati sotto alla crosta stalammitica; ossa umane, pietre affumicate, depositi di cenere e di carbone che attesterebbero la presenza degli uomini in questa grotta, in tempi molto da noi remoti, e forse ricercando, vi si troverebbero le armi di pietra, gli ornamenti e gli utensili rinvenuti nei monti pisani.¹

Perduta la speranza di visitare la Grotta, che ha diverse diramazioni ed una lunghezza di circa due chilometri, io se-

¹ I professori C. Regnoli e D' Achiardi vennero dipoi in Carrara per visitare la grotta, ed io penetrai con loro in quella. Il chiarissimo prof. Regnoli, noto per le sue belle raccolte fatte nelle caverne ossifere, rettificò l' opinione dello Spallanzani e dichiarò che il Tanone non è una *grotta*, ma uno *spacco*, e che non fu mai abitato, per non averci trovato alcuno dei caratteri delle caverne e grotte ossifere.

guitai un amico della comitiva che fu tanto gentile di presentarmi al parroco di Torano, signor Francesco Satti, perchè mi narrasse la catastrofe avvenuta nel monte Crestola, il 24 novembre 1803, al padre ed al nonno di Pietro Tenerani, uno dei più illustri statuari del nostro secolo, spento in Roma l'anno scorso.

Sullo stesso monte di Crestola, dove si prepara lo sparo della grande mina, lavorava Giovanni Iacopo Tenerani e Ceccardo suo figlio, il giorno 24 novembre 1803, alla scavazione del marmo. Avevano, come hanno oggi i fratelli Cucchiari, in affitto la cava. Durante la lavorazione, dalla cresta del monte cadde una enorme quantità di marmo, smosso dalle piogge e dalle filtrazioni, che coprì il vacuo dove era padre e figlio a lavorare senza danneggiarli per nulla e chiudendo loro affatto la via per uscire. La famiglia che non vide tornare alla sera il padre nè il nonno, fu immersa nel più disperato dolore. Pietro Tenerani era allora un giovinetto di 14 anni. Corsa la notizia per il paese, si dettero molti a ricercare dei due infelici, e, udito un lamentarsi soffocato, cominciarono a levare blocchi e sassi per aprir loro la via. Due notti e due giorni di lavoro continuo non erano bastati per giungere a disseppellire i due disgraziati. Durante questo tempo fu quasi diboscato il monte di Torano dai castagni per fare enormi fuochi, al cui chiarore potessero agire di notte i lavoranti per giungere a salvare padre e figlio; e durante questo tempo una scena straziante era accaduta sotto le rovine, nel cavo dei due infelici. Era di novembre e fra il marmo, il freddo aveva irrigidito padre e figlio; un solo panino di pochi grammi era rimasto in tasca del padre. Questi con animo tranquillo e sereno, come se prevedesse l'avvenire, si tolse di tasca il panino e lo rimise al figlio, pregandolo di sostentarsi, poichè come giovane ancora era in caso di aiutare la famiglia, e lui vecchio essere impotente a lottare forse per qualche giorno ancora contro la fame. Tale atto di amore paterno fu il suo testamento, e vi morì di fame in quei due giorni. Dopo 52 ore di lavoro fu possibile ai pietosi di ritrovare il figlio per toglierlo alla vista del cadavere del padre. Scaldato prima nella stessa casa del parroco, gli fu dato nutrimento tale che lo riconfortasse, e visse ancora per molti anni.

Quindi il parroco fu così gentile che mi condusse a vedere la casupola ove ebbe i natali Pietro Tenerani, e deplorò che municipio e parenti non ponessero su quella una iscrizione

che ricordasse il nome del grande statuario che ha fatto illustre una villa come Torano. M'indicò pure una fontana disseccata per deviamiento dell'acqua che discendeva da Sponda, e mi diede la origine del nome di Torano che deriva da una Torre, costrutta dai Romani, come risulta dalla iscrizione seguente del 1689, sopra il mascherone che non getta più acqua e che sembra messa lì per canzonare chi legge:

« Corre ad amica Torre, amica Sponda,
E con gorghi d'argento il vago suolo
Col suo gravido sen hor qui feconda. »

Era già un'ora pomeridiana e lo sparo della mina di Crestola si annunciava fra le 3 e le 4. L'appetito si pronunziava ancora più del solito per il moto fatto su per questi monti e per sentieri dove appena vanno le capre. In un quarto d'ora fui pedestramente a Carrara, ove un modesto *piatto nazionale*, una sfilata di tordi ed un fiasco di quel vino di cui Plinio disse *Hetruriæ Luna palmam habet*, attendeva anche te. Finito lo asciolvere, me ne ritornai a Torano e mi posi sulla cresta di un monte, proprio di faccia alla mina, non senza aver prima osservato con altri la via per fuggire, se la grande massa che doveva precipitare avesse fatto scherzi oltre i limiti. Era una vera festa su per tutte le colline ed i monti di facciata e di fianco a Crestola: il *fiasco paesano* raddoppiava il brio di tutte le comitive. Un maggior numero di persone della mattina erano venute a godere questo raro spettacolo. Tutti portavano gli occhi da quando a quando alla grande massa che doveva essere *varata*.

VARATA, dissi fra me, come! si tratta forse di un vascello? E qui mi feci a chiedere ad un mio vicino il significato di alcune voci dei cavatori, che ora ti trascrivo, e sono certo che non tutte le ha registrate il vocabolario della Crusca.

VARARE, è il distaccarsi dei blocchi dal monte.

RAVANETO, forse da *rovinetto*, è la schiena del monte coperta dagli spurghi della cava.

ABBREVARE, precipitare il blocco dalla cava sul poggio, giù per il ravaneto.

LIZZA, tronco di albero, torto in una estremità, sul quale si pone il blocco.

PABATO, pezzo di legno insaponato sul quale scorre la lizza.

LIZZARE, trasportare il blocco al poggio di caricazione.

RIESTA, sorta di bastione fatto sul ravaneto per paralizzare la velocità che può prendere il blocco abbrivato.

PIRO, pezzo di legno, incastrato nella roccia, al quale si raccomanda il canapo della lizza.

CIALDINO, pezzo di ferro che posto sotto il palo aiuta la leva.

FORMELLA, apertura praticata in un blocco con le subbie per introdurvi i cunei. (I Romani scavavano con le formelle e se ne sono rinvenute le tracce nelle montagne).

ROBA, laminette di ferro che si pongono alle pareti delle formelle, perchè il cuneo acconsenta al martello.

RITENUTA, è il blocco raccomandato ad una catena di ferro, attaccata al carro caricato, nelle forti pendenze.

Ma questa lezione di lingua, che io ascoltavo attentamente, prendendo pure delle note nel mio taccuino, e che sarebbe durata ancora un pezzo, fu interrotta da un movimento generale di curiosità, di ansia e di emozione. Si stava disfacendo il ponte alla estremità della mina, e si era abbandonato sul piano di quella l' uomo che doveva porre il fuoco alla miccia. Al tempo stesso un altro cavatore si era condotto sulla più alta cresta del monte a fare un fuoco, la cui colonna di fumo avvertiva anche in Carrara, dove Crestola è visibile in molti luoghi, del prossimo sparo della mina. Tre detonazioni di bombette avvertivano tutti indistintamente di non staccare gli occhi dal monte, ed un cupo suono di corno prolungato per molti minuti dava il cenno all' uomo d' incendiare la miccia. L' uomo, raccolta una grossa fune che gli fu discesa, pose il fuoco e fuggì con questa, per quelle balze di marmo, con la velocità del vento per più di 60 metri di cammino, e quindi arrampicatosi sulla fune per altri venti metri, salì come una scimmia e scomparve dietro la cresta del monte andando al luogo di sicurezza ove erano gli altri. È impossibile descrivere questi istanti di emozione che ognuno provava per quell' uomo, il quale, se un inciampo lo ritardava di qualche minuto, non si sarebbe rinvenuto per traccia di lui se non qualche macchia di sangue sul marmo. Un silenzio generale era succeduto al cicaleccio ed al brio di tutte le comitive; non vi era sguardo rivolto altrove che al fumo della miccia, e, quando questa ebbe compito il suo corso, cioè 4 minuti e mezzo dopo la scomparsa dell' uomo che l' accese, un potente romore sordo ed un tremore del monte mi offrì la vista di una massa enorme che, lentamente e quasi a stento, si staccava dal monte. Lo sguardo non si saziava abbastanza, ed ognuno avrebbe

voluto esser padrone del tempo e del moto per prolungare quel bello spettacolo. La massa distaccata equivaleva a circa cinque volte il volume della fabbrica del Duomo di Carrara, e, perchè ne abbia una idea sensibile anche il lettore, ad una volta e mezzo circa la fabbrica di Santa Maria del Fiore a Firenze. Precipitata sul ravaneto, non è possibile dire quale strepito e quali suoni ne uscissero; la polvere sollevata dallo stritolarsi dei sassi copriva tutto il ruzzolìo dei blocchi; di tanto in tanto il vento veniva qua e là a diradare la nube di polvere, ed allora ti si offriva i sassi ed i blocchi dell'imponente ravaneto, agitati in tutti i sensi, come se un turbine sotterraneo li avesse tutti sconvolti; alla metà del ravaneto, che ha un'area grande quanto il monte di Fiesole, un blocco si staccò, per i peli o per l'attrito, dalla massa del marmo, e lanciato dalla velocità acquistata sul taglio di Sponda, che è di calcare compatto, mandò un suono cristallino e rimbalzò di nuovo sulla massa che stava per cadere, d'onde per effetto di elasticità fu ancora lanciato alle falde del monticello ove io era, e nella sua caduta, fra due segherie, ruppe un condotto di acqua e schizzò di nuovo ad otto metri di distanza, seppellendosi nel terreno fino a 27 centimetri. Questo blocco, misurato subito dopo era di circa due metri cubi.

Cessato lo strepito del ravaneto e dissipata la polvere dal vento che soffiava violento in quel giorno, fu un gettarsi da tutte le parti sulla via delle cave per vedere come la fortuna avesse favorito i fratelli Cucchiari, e, fra i primi, mi mossi anche io per tastare i marmi, riscaldati dal lungo sfregamento per il ravaneto, e riscontrai pure che alcuni erano alla superficie persino abbrustoliti, come mi si era detto, in forza di quell'azione. Giunto al luogo ove erano i più grossi blocchi, oh! come è piccolo l'uomo ammirando dei blocchi di 15, 20 e 30 metri cubi! Io mi sentiva rimpicciolito! La strada delle cave per la lunghezza di 60 metri era tutta coperta di blocchi che andavano in alcuni punti fino ad otto metri di altezza. Una enorme muraglia ciclopica nascondeva allo sguardo la via delle cave di Ravaccione. Vi erano gl'imprudenti che andavano anche su per il ravaneto, nè valeva per loro il suono continuato del corno che avvertiva tutti di un'altra grande varata naturale, pari alla prima, perchè la mina fu fatta ad arte per iscalzare la cima del monte. Infatti due ore dopo cadde, perchè priva di appoggio, una massa eguale, quasi alla prima.

Le spese di questa mina ammontano, dicesi, a più di dodici mila lire ed il profitto che ne sarà ricavato sarà noto fra un mese, quando siano scoperti i blocchi, ora seppelliti sotto i sassi del ravaneto, che hanno in molta parte ricoperto il marmo buono. Però gl'intendenti in materia arguiscono che vi sia materiale buono fino a trarne un profitto di quaranta mila lire.

Mi duole, carissimo amico, che tu abbia perduto questo bello e raro spettacolo e più ne deve dolere a te ora che ne hai la descrizione. Le Alpi Apuane non sono le piramidi di Egitto: in quattro ore di strada ferrata, da Firenze, vi si giunge. Attento per un'altra volta! — Addio.

PASSEGGIATE PER LA LUNIGIANA.

I.

SOMMARIO. — Il mio velocipede. — L'Italia e l'Inghilterra. — Una lettera del signor Emilio Simi. — La Guida dell'Alpe Apuana. — Il professore Iginò Cocchi dell'Istituto di Perfezionamento a Firenze ed i suoi lavori. — Do le mosse al velocipede. — Michelangiolo e Giulio II. — Macchiavelli, Soderini ed il limbo. — Un autografo di Pier Soderini nell'archivio di Massa. — Le svolte a secco e gli anacronismi. — Corro a Sarzana ed a Monte Corvo. — I Castelli di Lunigiana. — Dante Alighieri e i Malaspina. — Come si è ottenuto la *Divina Commedia*. — Scendo a Sarzana. — Storico del forte di Sarzanello. — Scavazione della lignite. — I fuorusciti fiorentini. — Gianfardo Buonaparte fuoruscito fiorentino. — Suo figlio, notaro imperiale e contemporaneo di Dante. — Alagia e la lite della sua dote. — Genealogia dei Buonaparte e loro gesta. — L'Archivio di Sarzana è un tesoro. — I Buonaparte Maestrali ed Anziani in Corsica, creati dalla Repubblica genovese. — Fulton ed il velocipede marino. — L'Archivio dei Cavalieri in Pisa. — Un futuro re di Spagna supplica il granduca di Toscana. — I Buonaparte sono fiorentini.

Un velocipede! Mi occorre un velocipede, perchè l'Italia non è l'Inghilterra, le cui strade ferrate toccano i più piccoli villaggi, attraversano le più alte montagne; e l'Inghilterra non è l'Italia, dove non ogni villaggio, ma ogni sasso è teatro di un tragico avvenimento, e narra di una gloria o di una sventura. — Come farò io ad ascendere le nude roccie di quest'Alpe, tagliate a picco, non so; so che l'ardire non manca, e, per ora, mi contento divorare le vie piane tracciate dai Romani. Inforco dunque il mio velocipede e sollevando un nuvolo di polvere, date le spalle a casa mia, me ne vo giù per la via Emilia fino a Massa a rovistare quell'archivio dove un tal Carlo Frediani fece la scoperta di alcuni manoscritti che concernono le glorie dell'arte italiana e dove sono documenti e lettere di Macchiavelli, di Guicciardini, di Andrea

Doria, dei principi di quel tempo, di Bruto, di Porzio, del Sansovino e dello Spallanzani. Ma, qual contrattempo! ho qui nel mio taccuino una lettera del signor Emilio Simi, fresca, fresca, che parla dell'Alpe Apuana e di tante belle cose che sarebbe un peccato defraudarne il lettore. Eccola:

« Signore,

> Sono colla presente ad accusarle il ricevimento dei num. 20, 25 e 26 del giornale *La Nazione*, contenenti in appendice il di lei dotto cenno *Luni e Carrara*, ed in pari tempo a ringraziarla vivamente per essersi compiaciuto di fare noto al pubblico il conto in cui Ella tiene il mio *Saggio Corografico della Versilia*, pubblicato nel 1855.

> I voti ch' Ella fa in quell' articolo perchè l'Alpe Apuana non rimanga più a lungo priva di una *Guida generale*, modellata sulle inglesi, ma italiana per la sostanza e pel profitto, sono pure i miei. Di non tanto agevole assunto però io ritengo essere la compilazione di simile opera. Se Sarzana, Massa, Carrara, Camaiole, Castelnuovo di Garfagnana, Fivizzano ecc., possedessero statistiche minerarie e commerciali dei loro dintorni, simili, almeno in parte, a quelle contenute nel mio *Saggio Corografico della Versilia*, sulle tracce di questi lavori, sia pure di data non troppo recente, ricalcate con più aggiustatezza colla scorta dei lumi che oggi appresta la scienza, potrebbe il compilatore della proposta Guida trovare un facile istradamento al suo assunto. Ma in difetto di tanto, chi havvi che possa sì presto, e coll' unico impiego delle proprie fatiche, trarre a commendevole fine così importante lavoro? Il professore Iginò Cocchi, insieme al quale percorsi, or sono circa tre anni, quasi ogni angolo delle Alpi Apuane a fine di rilevarne la geognostica struttura, so che sta ora occupandosi di proposito della *Carta Geologica* di quella regione. Io pure vado redigendo un *Catalogo sistematico* delle rocce e dei minerali che vi ho riscontrato, che pure penso di pubblicare negli *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, alla quale appartengo. Se a questi lavori altri se ne aggiungeranno in successo da parte dei cultori della scienza, è sperabile che la *Guida dell'Alpi Apuane* non rimanga più un mero desiderio: essa sarà l' opera del tempo, ma di un tempo assai breve.

> L'attuazione di nuove strade rotabili, tanto nei lati, che framezzo all' ellissoide dell' Alpi Apuane, ch' Ella bene a ra-

gione reclama dalle Provincie e dai Comuni, è davvero cosa vitalissima all'incremento dell'industrie marmoree delle Alpi stesse. Dietro ispezione sui luoghi, io mi sono potuto convincere che se Arni, la Torrite secca, Vagli, la Valle di Vinca e quella di Equi e Signola possedessero comode strade di comunicazione col mare o colla ferrovia, che andrà probabilmente a percorrere la Valle del Serchio, l'industria marmorea dell'Alpi ridette verrebbe ad essere pressochè raddoppiata; e così tante famiglie inerti, astrette oggi ad emigrare all'estero per procacciarsi mezzi di sussistenza, potrebbero invece coll'impiego delle loro fatiche, e senza scostarsi dai loro casolari, provvedere a sè stesse e rendere in pari tempo lo straniero di bene altre somme tributario all'Italia. Per sostenere tali verità, ed indurre coloro che ci amministrano a rivolgere a tanto utile scopo l'impiego del pubblico danaro, nè fatiche, nè scritti ho io risparmiato in passato: e la *Memoria* a stampa che le invio, relativa alla costruzione della strada rotabile fra la Versilia e la Garfagnana per la Valle d'Arni, mentre potrà esserle prova dell'impegno da me preso nel propugnare industrie e progetti ridondanti ad incremento di prosperità anche nazionale, varrà al tempo stesso ad attestarle come in fatto delle *proposte viabilità* divida pienamente con Lei la mia opinione.

> Sono intanto coi sensi di sincera riconoscenza.

> Serravezza, 5 febbraio 1870.

> *Suo devotissimo*

> EMILIO SIMI.>

Ora che il lettore è soddisfatto nella curiosità di sapere i fatti miei, quelli del signor Emilio Simi e quelli ancora dell'Alpe Apuana, do le mosse al mio velocipede ed in men che nol dico sono a Massa.

Prima di mettere in campo Pier Soderini è necessario dire due parole su Michelangiolo. Chi ha letto la vita di questo grande artista, scritta dal Vasari, sa come lavorando egli in Roma, sotto papa Giulio II, gli giungesse da Carrara una grande quantità di marmo, su cui esiste un contratto nell'archivio di Carrara in data 20 maggio 1506, cioè un anno circa prima che lo ricevesse in Roma. Egli che ne aveva pagato la condotta ed aveva bisogno di parlare al papa, va nelle stanze vaticane e chiede di essergli presentato. Ma ciò gli viene impedito con mal garbo dall'usciera. Quel sensibilissimo animo

di Michelangiolo, sdegnoso di ogni cortigianeria, se ne adonta e vedendosi posposto ad un servo, lascia improvviso Roma e significa al papa che, se lo vuole, lo faccia cercare altrove. Giunge in Firenze e sente dirsi dal gonfaloniere Soderini pregato dal papa di consigliare Michelangiolo a ritornare in Roma: — *Tu hai fatto una prova col papa che non l' avrebbe fatta un re di Francia; però non è da farsi pregare, disponi a tornare a lui.* Michelangiolo sente che Giulio II è in Bologna; accede alle istanze di Pier Soderini e si reca colà. Condotta al cospetto del papa, questi gli dice burbero: — *Tu avevi a venire a trovar noi, ed hai aspettato che noi vegniamo a trovar te.* In questo mentre quel monsignore incaricato di presentare Michelangiolo, cerca scusarlo dicendo al papa che *tali uomini sono ignoranti; e dall' arte propria in fuori, non valgono in altro.* E Giulio: — *Lo ignorante se' tu che gli di' villania, che non glie ne diciam noi.* — E così ebbe luogo la riconciliazione fra quei due grandi uomini. Michelangiolo restò in Bologna a gitare una statua di bronzo, ed è in questo tempo che ebbe luogo il carteggio fra il marchese Alberico ed il Soderini. Che cosa voglia dire il Soderini nella prima parte della sua lettera, non è cosa agevole a rinvenirsi, purchè non vi sia ascosa quella sua grande sapienza politica che dettava un epigramma a Niccolò Macchiavelli, dove la povera anima del Soderini, sdegnata da Pluto, è cacciata nel limbo dei bambini.

Eccovi l' autografo:

« *Magnifico Domino Alberico Marchioni Malaspina Mass.*

> *Magnifice Domine tanquam frat. carissime.*

> Abbiamo riceuto dalla S. V. al presente, et più altre volte per causa delle vostre gioie. Et confessiamo essere vero, che Noi habbiamo scripto più volte a V. S. che non ci faremo altra opera che se le gioie fussino nostre; et così habbiamo operato, et opereremo usque in finem. Non habbiamo già promesso mai di restituirle col pagamento nostro proprio o della Repubblica, perchè non sarebbe conveniente; ma faremo quanto di sopra vivamente, et volentieri. Et crediamo presto se ne verrà a qualche conclusione: et noi ne faremo extrema diligentia.

> Quanto al marmo, aspectiamo qui in breve M.° Michelagnolo Bonarroti scultore, il quale è stato a Bologna più mesi per gittare là di bronzo il Pontefice, ed è horamai alla fine della opera. Come sarà qui lo manderemo subito costì a

vedere dicto marmo. Al presente non ci occorre altro se non che piacerà a V. S. salutare Madonna Lucretia per parte nostra et della nostra consorte.

> Et bene valeat M. D. V. Ex Palatio Florentino die XXI augusti MDVII.

> PETRUS DE SODERINIS

> *Vexillifer justice perpetus populi florentini.* >

Questo mio velocipede non vuol sapere di ordine di tempo, e con le sue svolte a secco mi fa commettere, dico bene? degli anacronismi. Da Massa riprendo la via Emilia avendo a destra l'Alpe Apuana ed a sinistra il mar Tirreno; traverso Avenza, passo fra Luni, Niccola ed Ortonovo e giungo in Sarzana, per salire il Monte Corvo, ov'è il convento di Santa Croce e dove l'Alighieri chiese *Pace!* a frate Ilario. È noto come il frate fosse entusiasta di lui, appena potè sapere chi fosse; ma non sarà ben nota a tutti la iscrizione ch'io leggo e che vi trascrivo inforcando il mio velocipede, fermo, davanti alle rovine del convento:

Al divino Alighieri, che serrato fuori del bell'ovile, qui cercava pace; i municipii di Spezia e di Ameglia, assenziente il capitolo di Sarzana, in tempi di concordia e di nuovo culto al poema sacro, questo ricordo in occasione del secondo congresso dei naturalisti italiani, il 20 settembre 1863.

La Lunigiana è ricca di castelli sì che non v'ha paese, per piccolo che sia, che non abbia il suo e con una tradizione gloriosa. Esistono lavori sopra alcuni di questi Castelli: il signor Giovanni Sforza ha pubblicato un bellissimo libro sopra il Castello di Montignoso; il signor Barbacciani-Fedeli ha parlato, nel suo *Saggio Storico*, di molti Castelli della Versilia; il signor Rinuccini nella sua *Storia di Camaiore* ha fatto altrettanto. Ma uno dei più antichi e dei più vasti castelli di Lunigiana è certo quello di Fossdinovo, ritenuto come inespugnabile dai Malaspina. Quivi si mostra ancora una camera, detta la *camera di Dante*, in cui si dice dormisse l'Alighieri quando dal 1306 al 1308 fu in Lunigiana.

Vi ha un altro Castello celebre al pari di quest'ultimo e sul quale il signor Emilio Ferrari, distinto poeta, sta ora componendo un volume che intitola *Ricordi di Castelnuovo di Magra*. Quivi pure Dante Alighieri si recò nel giorno 6 di ottobre dell'anno 1306 e vi concluse una pace fra Antonio di Canulla, nativo di Baiona, in Navarra, vescovo e conte lunense, e Fran-

ceschino Malaspina, marchese di Mulazzo, in Lunigiana, del quale l'esule poeta era ospite ed ambasciatore. Dunque l'Alighieri, al quarto anno del suo esiglio, era già in Lunigiana, cioè nel 1306, e fu ospitato generosamente dai marchesi Franceschino e Morello Malaspina che chiamò: *Vapor di Val di Magra*. — Riconoscente a quella nobile stirpe dei Malaspina, che dall'847, per circa novecento anni, dominò questo paese, ne fece l'apologia nell'VIII del Purgatorio, dove fa parlare l'ombra di Currado, proavo dei Malaspina suoi benefattori:

« Cominciò ella; se novella vera
 Di Val di Magra o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che qui raffina.
 O, dissi lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui: ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori e grida la contrada
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente ourata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 Uso e natura sì la privilegia
 Che perchè 'l capo reo lo mondo torca
 Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »

Eccovi un aneddoto su Dante, pescato fra le carte di un mio amico, e che ci fa conoscere come si vada debitori della Divina Commedia al ricovro umano ed onorificante dato a questo grande uomo dalla famiglia Malaspina.

« Credeva già Dante di aver perduto, con altre sue scritture, i primi sette canti del suo Inferno; ma trovati questi da un suo procuratore, in Firenze, furono portati a Dino Frescobaldi, uomo di lettere. Dino si stupì leggendo così bel principio di poema, e, bramoso di udirne il fine, mandò il quaderno al marchese Morello Malaspina, pregandolo con lettera a fare in modo che Dante desse fine a quell'opera. Dicono che l'autore molto si rallegrasse vedendo quei sette suoi capitoli, i quali teneva per ismarriti; e così sollecitato dal Malaspina si

accinse a seguitare l'impresa che ripigliò col principio dell'ottavo canto:

« I' dico seguitando. »

e condusse a termine nello stesso luogo e presso lo stesso signore il suddetto Inferno. »

Scendo a Sarzana per dirvi del forte di Sarzanello e della sua ricca miniera di lignite; poi con la scorta delle *Memorie storiche di Lunigiana*, dell'abate Emanuele Gerini, mi recherò all'archivio per constatare la esistenza in Sarzana della famiglia Buonaparte, fino dai tempi dell'Alighieri, rifugiatasi colà con gli altri fuorusciti fiorentini di parte guelfa. Recatasi poscia in Corsica, nel 1500, e precisamente in Aiaccio, ne uscì il primo Napoleone.

Ma frattanto manterrò l'ordine di quello che vi ho promesso.

Il forte di Sarzanello, di bellissima architettura, già dei Pisani, fu ampliato da Castruccio degli Antelminelli e restaurato dai Fiorentini. Di questo forte scrisse la storia il signor Carlo Promis per commissione del Re Carlo Alberto. Il Promis tuttavia s'ingannò quando asserì che andò fallita la prova della prima mina ch'egli dice applicata da Francesco di Giorgio, mentre l'illustre Giovanni Targioni ne fa autore Pietro Navarro, ed asserisce, se altre testimonianze mancassero, che la mina fece gran danno ad una delle torri del forte. Ond'è che i Fiorentini determinarono di muovere gli accampamenti e di stringere i Genovesi alle spalle che ne rimasero in breve disfatti. Lo storico Bruto narra dettagliatamente la guerra avvenuta tra Fiorentini e Genovesi, in quel di Sarzana, ed il suo racconto riceve piena conferma da un poemetto sincrono, vera rarità bibliografica, messo in luce dal chiarissimo signor Pietro Fanfani, che ha per titolo la *Guerra di Serrezzana*. Se ne crede autore Lorenzo il Magnifico, che fu presente a quella guerra, oppure l'araldo di nome Francesco di Lorenzo Filareti, uomo di lettere in quei tempi. Si legge in fatti nello stesso poemetto, che il signor Neri ha ripubblicato con il corredo di molti documenti, a pag. 13, i seguenti versi che sono la conferma della esplosione felice della mina:

« Veggendo 'l campo già de' Fiorentini
E Genovesi ver loro accostare;
Avendo già paura de' lor confini;
Feron la cava presto apparecchiare,
Per far que' della ròcca più meschini,

E feron presto a quella fuoco dare;
 In forma che la terra sì si mosse
 E molti n' amazò e molti scosse.

Allor la torre fece un tristo segno
 Mostrando più di non poter durare,
 El vecchio commessaro l'ebbe a sdegno
 E fece la battaglia comandare. »

La scavazione della lignite in Sarzanello e Caniparola è cosa di qualche rilievo; eccovene lo storico:

Spadoni nel 1773 e Cordier nel 1814, dice il geologo cavaliere Capellini, furono i due naturalisti che primi ricordarono il combustibile fossile che fa parte del terreno miocenico di Val di Magra. Nel 1786 i signori Porte e Besley, inglesi, ripresero la scavazione ed estrassero una quantità di lignite venduta in Livorno al prezzo di lire quattro il quintale. Abbandonata nel 1807, fu dal signor Filippo Du-Comun riattivata nel 1826, dal qual tempo fino al 1835, la lignite di Caniparola fu estratta sotto la direzione dell'ingegnere sassone Augusto Schneider. In quel torno varii geologi, ma principalmente Guidoni, La Beche e Savi visitarono ripetutamente la località, e, quest'ultimo, in opposizione a quanto La Beche aveva asserito, dimostrò giustamente che i gruppi di strati dei quali faceva parte la lignite, dovevano riferirsi al terziario medio, e si avevano a considerare distinti dal calcare alberese a fucoidi sul quale riposavano. Di nuovo abbandonata nel 1854 per fallimento, fu aperto nel 1857 un nuovo pozzo, e passò in mano di diversi proprietari, fino a che l'ingegnere signor Rickard scriveva al professore Capellini nel 1864, una lettera in risposta ad alcune domande sullo stato presente della miniera di Sarzanello: « La quantità di lignite prodotta e venduta dalla miniera di Sarzanello durante i primi tre anni dopo che i lavori furono riattivati dai signori Eugenio Franel e Comp., cioè dal principio del 1861 fino al termine del 1863, arrivò a 21000 tonnellate circa, ossia 7000 tonnellate annue. D'allora in poi è stato attivato il nuovo pozzo fornito di potenti apparecchi d'estrazione secondo i metodi più accreditati delle miniere di carbone in Inghilterra, almeno per quanto lo permettono le condizioni speciali di questa miniera. L'estrazione adesso è di circa 10000 tonnellate annue, cifra che la disposizione dei lavori ed i mezzi di estrazione permettono di elevare all'uopo. »

Sarzana fu uno dei paesi d'Italia meno funestati dalle lotte fra Guelfi e Ghibellini, per non dire che ne andasse affatto im-

mune. Quindi è che potè offrire sicuro ricetto a molti fuorusciti e segnatamente ai fiorentini che colà andarono per aprirvi banco, per esercitare l'avvocatura o il notariato, nonchè il commercio con Genova. Tra i documenti di quel tempo nell'archivio di Sarzana si rinvengono i nomi del Guicciardini, dell'Alighieri, del Medici, del Bandini, del Buonaparte, del Bardi, del Sacchetti, dei tre Cerchi, dei Baschiera della Tosa, del Guido Cavalcanti, dell'Uguccione della Faggiuola, del Nasi, del Barucci, del Landini, dello Spina e di quel Portinari cui appartenne la Beatrice di Dante, il quale dovè pure recarsi qua, pochi anni dopo di lui, fuggendo

« Ira di parte e sdegno di fortuna. »

Fra questi nomi, quello del Buonaparte (nel mese di gennaio del 1260) trovasi registrato nel gran consiglio del Comune di Firenze fra le persone più onorevoli di cotesta città, comè risulta dal tomo IX delle *Delizie degli eruditi* e dimorava con la famiglia nel borgo di San Niccolò. Cacciato in bando per causa di fazione insieme coi figli, quali ribelli al re Carlo ed al fiorentino Comune, il suo primo asilo fu Marciaso, casolare del Sarzanese, e nell'anno 1264 questo Buonaparte, notaro imperiale, figlio di Gianfardo Buonaparte, è già possessore di alcuni terreni presso il Magra e dimora in Sarzana col soprannome di *Marciaso*. In quello stesso anno, egli, come giudice compromissario, definì la lite sulla eredità della marchesa Adelasia, agitata dai marchesi Isnardo e Bernabò Malaspina di Caniparola.

Questa Adelasia, o Alasia, o Alagia è la stessa forse di cui parla Dante nel XIX del Purgatorio, moglie di Morello Malaspina, dove fa dire a papa Adriano V:

« Nepote ho io di là: c'ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia. »

Il pacifico Comune sarzanese annoverava questo Buonaparte, fuoruscito fiorentino, fra i suoi cittadini, e lo poneva fra i consiglieri che approvarono le convenzioni intorno alla dogana del sale, fatte con Guglielmo, vescovo di Luni. Ciò risulta, dal *Vecchio registro del Comune di Sarzana*. Il di lui figlio, Giovanni I, strinse matrimonio in Sarzana con Vita figlia di Pasqualino da Sarzanello, e nel 1280 fu in Firenze a garantire e giurare, con le altre più potenti persone faziose, la celebre pace stipulata costà dal cardinale Latino.

Molti contratti, fra le carte del notaro Gioan Parente, sarzanese, fanno fede di questo e del suo secondo matrimonio con Giovanna Sacchetti (*fratelli nel dolore dello esiglio, si sposavano!*). Fu pure sindaco di Sarzana e delegato con pieno potere insieme a Pasquale Tignoso da Sarzanello per fare la pace con gli uomini di Carrara, Moneta, Castelpoggio, Serravalle e Settignano. Di questo Giovanni vennero Giacomo e Giovanni II Buonaparte, detti pure Jacopuccio e Giovannello; questi non ebbe prole, ma la stirpe si continuò da Jacopuccio, il quale menò a sua donna Gisla del fu Vivaldo dei nobili di Vezzano, e, nel 1324, in un atto del pubblico registro, si vede procuratore e sindaco di Sarzana con queste parole: *Iacopucius q. Iohannis Bonapartis de Sarzana, Sindicus et Procurator Communis et hominum de Sarzana, etc.* Nel 1327 andò pel suo Comune a Pisa con altre onorevoli persone a giurare fedeltà e vassallaggio allo imperatore Lodovico il Bavaro che era colà con grosso esercito; e nell'anno seguente fu eletto Vicario di Amelia e Barbazzano dal potente Castruccio Interminelli di Lucca. Iacopo Buonaparte produsse Angelino e Niccolò Buonaparte, detto ancora Niccolosio, notaro imperiale, che nel 1367 fu procuratore del marchese Obizzino Malaspina, come risulta indicato da uno strumento del 1366. Niccolò Buonaparte, ebbe due figli, nei quali, essendo ripetuto il nome di famiglia, si chiamarono Giacomo II e Giovanni III. Il primo fu Proposto della Cattedrale di Sarzana, il secondo divenne Sindaco ed ambasciatore del suo Comune inviato a Milano, con piena potestà, a fare patti e convenzioni col duca Gabriello Maria Visconti. In tale occasione tanto entrò questo Giovanni Buonaparte nella grazia del duca Visconti, che un anno dopo lo elesse commissario generale in Lunigiana. Nel 1397 si unì con Madonna Isabella Calandrini, sarzanese, cugina di papa Niccolò V, e da questo matrimonio nacquero Filippo e Cesare Buonaparte. Questo Cesare costrinse i Vescovi di Luni che risiedevano in Carrara, o in Amelia, o in Castelnuovo, ad avere stabile residenza in Sarzana, e con Bolla del 2 agosto 1465, dal papa Paolo II, ottenne che Sarzana fosse dichiarata città. Di Filippo Buonaparte non si ha altra ricordanza che quella del 1484 per essere stato nel Consiglio di Sarzana alla dedizione di questa città ai Genovesi.

Da Cesare Buonaparte nacque un IV Giovanni che ebbe a figli un Cesare II ed un Francesco, il quale fu marito di donna Caterina da Castelletto di Pietrasanta. Questo France-

sco Buonaparte, nel 1512, fu mandato dalla repubblica di Genova, signora di Corsica in quel tempo, nella isola con l'impiego di Maestrale. Colà trasportò la famiglia e si stabilì in Aiaccio, dove morì nel 1529, lasciando eredi. Nell'Archivio sarzanese esiste un pubblico strumento del 1567, che concerne l'alienazione dei beni di questi Buonaparte, già stabiliti in Aiaccio, stipulato da messer Francesco Montani debitore di Gabriello, figlio di Francesco Buonaparte; dove si legge: *Cum ser Franciscus Montanus sarzanensis, tanquam debitor Gabrielis quondam Francisci de Buonapartis habitatoris Ajacci Insulae Corsicae de scutis centum quinquaginta auri pro integra pretio domus et jurium alienatorum per dictum Gabrielem, dicto Ser Francisco Montano.*

Io non aspiro alla gloria di essere il Fulton del velocipede, e non mi attento ad imprendere un viaggio fino in Corsica attraversando il Tirreno per conoscere il seguito della genealogia dei Buonaparte; ma, se non m'inganno, nello Archivio della religione dei cavalieri, in Santo Stefano di Pisa, alla filza 82^a, del 1789, si conserva una supplica di Giuseppe Buonaparte (che fu dopo re di Spagna) indirizzata al Granduca di Toscana. Questa supplica continuerà la genealogia dei Buonaparte in Corsica, ed io riporrò per ora il mio velocipede senza metterlo in balia dei venti e delle onde.

Ecco la supplica:

« ALTEZZA REALE,

» Giuseppe Buonaparte di Corsica, e figlio di Carlo Buonaparte, umilissimo servo di V. A. R. con la più profonda venerazione le rappresenta, come la di lui famiglia, di presente domiciliata in Corsica, ha avuta la sua antica origine dalla Toscana, e segnatamente da Firenze, dove fino dai tempi della Repubblica fiorentina godè i primi onori, e si trovò alleata di sangue con le prime famiglie, come Albizzi, Alberti, Tornabuoni, Attavanti, ed altre simili, e come per diverse politiche combinazioni, che successero ne' bassi secoli alle Repubbliche d'Italia, fu costretta la detta famiglia Buonaparte, divisa allora in più rami e seguace del partito ghibellino, ad abbandonare la città di Firenze e rifugiarsi in diversi Stati, e segnatamente *il ramo del supplicante si trasportò in Sarzana*, allora picciola Repubblica, dove fu ammesso ai primi onori, e decorato dei primi impieghi, avendo per ciò contratti i più

decorosi matrimonii ed alleanze con la famiglia Malaspina, ed altre illustri famiglie. Rappresenta in oltre il supplicante, come avendo le tante vicende e rivoluzioni successe in quei tempi per l'Italia tutta, trasportata sua famiglia in Corsica, fissò la sua residenza nella città di Aiaccio, nella quale fu sempre la famiglia Buonaparte distinta e riguardata come nobile, come consta dalle lettere dell'istessa Repubblica di Genova, che dichiarano Gerolamo Buonaparte capo dei nobili anziani di detta città, in cui i Buonaparti di Corsica si trovano alleati con la famiglia Colonna, de' Bozzi, d'Ornano, Durazzo, e Lomellino di Genova, e si trovano godere i diritti signoriali del feudo di Bozzi. Rappresenta inoltre come passata la Corsica sotto il dominio del re di Francia, il genitore del supplicante fu riconosciuto nobile, e di una nobiltà antica e provata al di sopra di 200 anni, e più volte ammesso nel numero dei dodici gentiluomini rappresentanti l'intiera nazione, e nominato dall'assemblea generale deputato della nobiltà presso sua maestà il re Cristianissimo, il quale si compiacque con lettera del 1779 autenticare la nobiltà di detta famiglia, e dopo le prove fatte, Napoleone, fratello minore del supplicante, fu nominato da Sua Maestà fra gli alunni della scuola reale di Brienne, da dove passò a quella di Parigi, e da questa al grado di ufficiale nel corpo reale dell'artiglieria. Rappresenta finalmente, come in conseguenza della qualità di sua famiglia Marianna Buonaparte, sorella dell'oratore, ebbe l'onore di essere nominata dall'istesso re di Francia a un posto d'alunna nel convento di San Luigi a Saint-Cyr, stabilito da Luigi XIV per l'educazione delle giovani dame; quali posti e grazie non si possono ottenere senza aver fatte prima le debite prove almeno di quattro generazioni di nobiltà.

> Su tali riflessi, essendo stata sempre la famiglia Buonaparte considerata come originaria della Toscana, e discendente DA QUEL GIOVANNI BUONAPARTE, che fu garante per la Repubblica fiorentina nella celebre pace stipulata dal cardinale Latino, e per tale sempre riconosciuta dagli stessi Buonaparte dimoranti in Toscana; mosso però l'oratore dal desiderio di riconoscere l'antica sua patria, non ha dubitato di ricorrere al clementissimo trono di V. A. R., supplicandola umilmente a degnarsi di accordargli la grazia di poter prendere l'abito dell'insigne ordine di San Stefano, perchè con questa nuova decorazione il supplicante abbia sempre più luogo ed occasione di dimostrare a V. A. R. quella profonda venerazione, e

quella più fedele ubbidienza, ch'è ben dovuta alla rispettabilissima persona di V. A. R. e a tutta la sua augustissima famiglia, ecc.

> *Firmato*: Io GIUSEPPE BUONAPARTE
> supplico come sopra, mano propria. >

Il granduca rescrisse: « Si ricavino dal supplicante le pruove di essere toscano d'origine, e si riproponga l'affare. »

Firmato: V. MARTINI. — R. GALLUZZI.

I Buonaparte sono dunque fiorentini, cacciati di Firenze dalle fazioni, e si trovarono in Sarzana esiliati con Dante Alighieri (cui dovettero stringere più di una volta la mano) e con tutta l'altra schiera dei fuorusciti fiorentini di cui abbiamo già fatto menzione.

II.

SOMMARIO. — Spero stringer la mano al signor Vincenzo Santini. — Una vittima dell' arte. — Storico degli studii fatti sull' Alpe Apuana. — Pilla, spartano di Curtatone. — Fossili nell' Alpe Apuana. — Il Targioni ed i monti pisani. — L' Alpe Apuana è più antica dell' Italia. — Cronologia dell' Alpe. — Il vino apuano, Plinio ed il cardinale Mai. — Le bozze del palazzo Pitti. — L' Alpe Apuana, le Alpe Lepontine e le Rezie, rivoluzionarie. — La pietra da rasoio, e le fondamenta di Carrara. — I fossili nel Portovenere. — Le zone più dure dell' Alpe. — La cava del quarzo, il Ginori e la vernice da porcellane. — Cosimo I e Francesco de' Medici. — Chi trovò la tempera per lavorare il porfido. — Le cave dei marmi e gli operai di Santa Maria del Fiore. — Il marmo del *Biancone*. — Le monete ed il metallo di Pietrasanta. — Benvenuto Cellini, il suo Perseo ed i suoi vasi. — Cosimo I, sospettoso, il Cellini ed un *ribaldo*. — La Facciata di Santa Maria del Fiore ed il Re Galantuomo. — Ferdinando de' Medici la inizia. — Gli Operai di Santa Maria del Fiore, i Capitani di Pietrasanta, gli scarpellini ed una sfilata di ladri. — La Facciata sempre in mente di Dio.

Il mio velocipede ha fatto stringere la mano a Dante Alighieri ed a Giovanni Bonaparte da Marciaso (*Martii Casio*). Questa volta spero che la farà stringere a me e ad un prode ingegno da Pietrasanta, il signor Vincenzo Santini, maestro di scultura ed autore dei *Commentarii storici della Versilia centrale*. Io non conosco ancora il signor Santini, sibbene conosco la sua pregevolissima opera e desidero il momento di divorare il cammino che mi separa da lui, col mio velocipede, per

stringergli rispettosamente e cordialmente la mano. Ma se non lo conosco di persona, vi ha chi mi ha informato di lui: è uomo dotto, molto alla mano, ed ha una gamba di legno. — E perchè ha una gamba di legno? dissi io a chi me ne informò. — Perchè essendo a lavorare un dì una statua e volendo contemplare il suo lavoro per ogni parte, indietreggiò sulla impalcatura e cadde fratturandosi una gamba. Anche l' arte ha le sue vittime! Però prima di partirmi io debbo dire due parole sulla storia e sulla cronologia dell'Alpe Apuana.

Nel 1828 il signor Girolamo Guidoni fece per primo la scoperta di fossili negli scisti del golfo della Spezia. Nel 1830, dice il geologo Capellini, Guidoni presentava per la prima volta, in una lettera al professore Savi, il catalogo dei fossili da lui scoperti, distinguendoli in due serie: *fossili piritizzati e non piritizzati*, comprendendo sotto questa ultima indicazione i fossili infraliasici, dei quali, ne aveva osservati all' isola Palmaria ed a Grotta Arpaia, ma che tuttavia riteneva come spettanti a quella stessa formazione nella quale erano i fossili piritizzati e fra questi le ammoniti. Le ammoniti scoperte dal Guidoni negli scisti di Spezia formano un orizzonte geologico importante per tutta l'Alpe Apuana, come scoperta posteriore, e forse anche per tutta la catena metallifera, che, secondo il professore Cocchi, si spinge in tutte le isole dell' arcipelago toscano e va attraversando il Mediterraneo per finire nel centro dell' Africa, ove pare siano immensi depositi di ferro.

Questa scoperta mise lo allarme nel campo degli studiosi. L' illustre professore Pilla, morto fra gli Spartani di Curtatone, osservò per primo nei monti della Spezia un rovesciamento straordinario degli strati. Il professore Savi, reperitore esimio di quasi tutta l'Alpe, rinvenne molti fossili che furono l' oggetto quasi speciale degli studii del professore Meneghini. Ma l' ultimo a parlarne ed a rettificare qualche errore si fu il chiarissimo professore Iginò Cocchi, dello Istituto di Perfezionamento a Firenze; il quale, alla Tecchia (nel Carrarese), in Versilia ed in tutta la elissoide dell'Alpe Apuana, raccolse fossili e corresse errori, per i quali non era più esatta la età più o meno assoluta, più o meno relativa, di questi monti e di questa catena. Ecco una scoperta, dice il senatore Savi, che, se fosse stata nota all' illustre Targioni, non lo avrebbe costretto (lui non troppo facile a scoraggiarsi nello spiegare i fenomeni naturali) a parlare contro la insussistenza dei sistemi fino ad ora inventati, per ispiegare la formazione dei monti,

e ciò a proposito dei monti pisani che erano troppo irregolari, avevano qualità diverse e diverse direzioni dei filoni di pietra che li componevano.

Ma, prima ancora del Targioni e dei sunnominati, il Micheli, il Botero, il Vallisnieri e poi lo Spallanzani, ed il Bertoloni con la sua flora, avevano illustrato il loro nome e queste montagne.

Sapete voi che l'Alpe Apuana è più antica di tutto il continente italiano ed esisteva prima di tutto l'Appennino della Penisola? — Il professore Iginò Cocchi mi asserì che dal lias al cretaceo l'Alpe Apuana era costituita in catena montuosa prima dell'Appennino ed io sono ora lieto di potervi accennare la cronologia dell'Alpe secondo gli ultimi studii fatti da lui. Premetto che in geologia non si danno divisioni di tempo assoluto. La stratigrafia darebbe l'ordine relativo dei tempi, se dopo la deposizione dei terreni la terra fosse rimasta in uno stato di quiete. La paleontologia e la litologia suppliscono a rintracciare la età delle formazioni, quando queste sieno state sconvolte, e non conservino più lo stato primitivo, in forza di rivoluzioni naturali. Quindi ecco la età dell'Alpe a cominciare dalla superficie:

I. Terreno di trasporto o diluviale.

II. Terreno lacustre; ricco di sabbie e di conchiglie.

III. Miocene, pliocene (da due parole greche: *meno recente*, *più recente*). Ne vanno ricche le valli dell'Arno e del Magra, limiti della ellissoide dell'Alpe Apuana; quivi il signor cav. Cocchi fece interessantissime scoperte.

IV. Eocene (dal greco: *recente*). Alberese, macigno ecc. — Questo terreno è buono per la coltivazione del castagno, dell'olivo, e della vite. In quanto al vino apuano, celebrato da Plinio, nella descrizione che fece delle viti che chiamò *apiane*, il cardinale Mai dice che Giunio filosofo lo mentovò fra i quattro vini più celebri d'Italia, col nome di *vinus tuscus*. Ma Plinio ne dice ancora di più: « La palma dei vini di Etruria l'ottiene il lunense. »

V. Cretaceo superiore, pietra forte. Nello Appennino toscano, sotto la pietra forte, non vi sono terreni più antichi, salvo rare eccezioni. Le bozze del vostro palazzo Pitti sono di questa pietra.

VI. Fin qui i terreni sono comuni all'Appennino, come all'Alpe Apuana. Ora, per essersi trovate nell'Alpe, grandemente sviluppate, le più antiche rocce, si dichiara l'Alpe di

formazione anteriore agli Appennini. Ma vedete dove va la scienza! L'Alpe Apuana partecipò al gran movimento alpino delle Alpi centrali (le Lepontine e le Rezie). Il professore Pilla si avvide per primo di questa partecipazione nei monti della Spezia che appartengono alla catena così detta metallifera.

VII. Cogli scisti, o pietra da rasoio della Spezia, incomincia la serie liassica. Sopra l'infralias è fabbricata Carrara. In questa serie è compreso il marmo rosso dell'Alpe di Corfino in Garfagnana.

VIII. Portovenere. Nelle isole del golfo della Spezia, vi ha un marmo nero, venato di giallo, preziosissimo anche per i numerosi fossili che fornisce alle collezioni dei musei.

IX. Trias; vi appartiene la lumachella dei monti pisani, il calcare cavernoso ed i semicristallini della Pania.

X. Terreno carbonifero o zona marmorea; si divide in tre zone: la zona inferiore, costituita di un calcare *tarso*, detto anche *grezzone* in Serravezza; zona media, rappresentata dalla serie marmorea dei uischi, bardigli, bianco-chiari, venati e statuarii. Dopo e prima del marmo nella zona terza vengono i metalli e gli scisti cristallini: cioè i minerali della cava del Bottino, la galena, il cinabro, il quarzo, il mercurio, il rame, l'antimonio, lo zinco, le piriti aurifere ed il ferro.

Sul versante Nord-Est dell'Alpe Apuana, in quel di Equi, nel secolo passato, fu rinvenuta una miniera di quarzo. Eccoli un aneddoto. Un contadino vedendo un sasso di forma romboidea, scintillante sotto la percussione dell'acciaio, e che dava luce fosforica collo sfregamento, lo portò seco, e, fattolo vedere a diversi, gli fu detto di farlo esaminare a Firenze. Recatosi costà alla Specola, ne ebbe per consiglio di andare dal marchese Ginori, che se ne sarebbe giovato per farne vernice da porcellane. Il Ginori comprò dal Comune di Fivizzano la proprietà che conteneva il quarzo con un contratto che esiste ancora in quello archivio. I vecchi del paese ricordano tuttora di aver veduto i muli e gli asini carichi di questo quarzo per la fabbrica del marchese Ginori, scendere queste nude rocce per andare a rintracciare la via carreggiabile. Ora non se ne estrae più, perchè ne fu scoperto molto anche in Toscana ed in luoghi più vicini alla fabbrica.

Cosimo I e Francesco dei Medici furono i due granduchi che, dopo papa Leone X, dettero maggiore impulso alla scavazione dei marmi nella Versilia. Anzi, Cosimo I, non solo prese diletto alla scavazione dei marmi, ma più particolar-

mente alle miniere argentifere. Anche dopo aver lasciato il governo della Toscana in mano del figlio Francesco, ei riserbò l'amministrazione del Capitanato di Pietrasanta perchè, diceva egli: « l'escavazioni servono più di divertimento che d'utile. » Nè si contentava di così rispondere a chi lo annoiasse con dirgli che spendeva inutilmente i danari; ma a detta dello storico Galluzzi, a lui si deve attribuire il ritrovato della tempera per lavorare il porfido. Tuttavia la maggiore ingerenza dei marmi era ancora nelle mani degli Operai di Santa Maria del Fiore, che ebbero in dono dal Comune di Firenze il privilegio di cavare i marmi; privilegio ceduto dagli Uomini e Sindaci di Serravezza all'Eccelso Popolo Fiorentino. Questa ingerenza era tale che i granduchi spesso dovevano ricorrere all'Opera per avere dei blocchi di marmo, siccome è provato da questa lettera, nello Archivio di Pietrasanta, diretta dall'Opera stessa al Capitano di Giustizia Tommaso di Lorenzo Soderini; la quale lettera prova pure che il marmo del Nettuno (detto il Biancone), sulla piazza della Signoria a Firenze, è marmo statuario delle cave di Carrara. Eccola:

< MAG. VIR.

> La presente è per dirti come Noi mandiamo a Carrara certi homini per conto di uno marmo grosso straordinariamente (il blocco del Biancone, che giunse in Firenze verso i primi del 1559) per conto di S. E. Ill.ma. Et pensiamo habbino havere di bisogno di alquanti legnami per tal conto. Et habbiamo commesso loro che veghino di ciercharne in sul luogo, se vi è cosa che sia al proposito loro. Del che per questa ti si dice che questi nostri homini non trovassino sul luogo legname fussi a proposito loro, et havendo a venire in su la tua jurisdictione per cierchare et trovare tal legname, et condurlo al luogo dove è tal marmo, accadendo loro aiuto et favore, per tale conto, presterai a quelli aiuto et favore, quale presteresti al Magistrato Nostro se presente fussi.

> Nec plura; ex Florentia die 28 Aprilis 1558.

> OPI. OPÆ. S. M. FLORIS DE FLO. >

Il duca Cosimo prendeva tanto diletto a cavar i minerali, e tanta era la cura che ne aveva, che sospettò di mala amministrazione. Infatti il 16 febbraio del 1553 fu trasmesso un or-

dine istantaneo del Duca perchè fossero sequestrati i libri del conteggio tenuti da Girolamo Inghirami.

Il Targioni parla di testoni conati da Ferdinando I, con le iniziali D. M. P.-S. (Del metallo pietrasantino). Si vuole che nel 1630 da Maria Cristiana si battessero delle monete, dette: *Quarto di ducato*, ove è la effigie di questa Granduchessa vedova, avente un velo sul capo, che cade sulle spalle, e la iscrizione attorno: CHRIST. LOTH. M. D. ETRU. D. M. P. (cioè: *dei metalli pietrasantini*) e nel rovescio: MONETA NOVA FLORENTIÆ FUSA, con la corona, e la data: 28 SETTEMBRE 1630.

Benvenuto Cellini, nella sua autobiografia, narra:

« Un giorno S. E. Illustrissima mi fece dare parecchie libbre d'argento, e mi disse: *Questo è argento delle mie cave, fammi un bel vaso*: e perchè io non voleva lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, a un certo ribaldo, che si chiamava Piero di Martino, orafo: il quale lo cominciò male, ed anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo che se io l'avessi fatto tutto di mia mano; così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere: e durai una gran fatica a riavere, con il corpo del vaso, mal cominciato, come io dissi, il resto dell'argento che io gli avevo dato. Il Duca che intese qualche cosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse nè perchè, nè per come: basta che con certi mia disegni e'ne fece fare a diverse persone e a Venezia e in altri luoghi: e fu malissimo servito. »

Ma nè a Cosimo I nè a suo figlio Francesco era bastato l'animo d'iniziare la esecuzione della facciata di Santa Maria del Fiore. Con l'aiuto dello Archivio di Pietrasanta e con i *Commentarii storici sulla Versilia*, del chiarissimo signor Vincenzo Santini, non che mediante il mio velocipede, io mi propongo di farvi ora la storia di questa disgraziatissima facciata, che dagli 11 di maggio 1588, in cui fu dato lo accolto, attese quel re galantuomo, che fece palpitare tutti i cuori italiani, perchè ne gettasse la prima pietra.

Asceso al trono Ferdinando dei Medici, fu risoluto di servirsi dei marmi di Serravezza per imprendere la facciata del Duomo di Firenze. Con lettera degli 11 maggio 1588 al capitano di giustizia Agostino degli Aldobrandini, nobile e patrizio fiorentino, gli operai di Santa Maria del Fiore avvertivano di aver dato lo accolto a Donato Benti e a David e

Giovanni Tedeschi. Ecco un primo documento che prova già la incominciata scavazione per la facciata.

< MAG. VIR.

> Donato di Battista Benti, scarpellino, e Compagni, conduttori de' marmi per la facciata di Santa Maria del Fiore di questa città, dice, che da Giovanni Andrea di Andrea Molini di Rimagno gli è occupato et impedito la strada per dove è solito condursi detti marmi. Sopra che ti commettiamo habbi a te ambe le parti et facci ogni opera di concordarli, et non ti succedendo li rimetterai per un giorno da statuirsi per te, che non sia in mercoledì, giovedì e venerdì da mattina, et del seguito ci darai avviso.

> Dalla nostra audientia, il dì 1° marzo 1589.

> UFFICIALI DEI FIUMI DELLA CITTÀ DI FIRENZE. >

Il Benti, capo dello accollo, fu poco dopo sostenuto in prigione per lite e gelosia di una vedova; fuggì a Firenze, ove fu di nuovo imprigionato nel Bargello il 20 agosto. Dalla prigione faceva intendere al Granduca Ferdinando che *stando colà non poteva mandargli la tavola grande di mischio, nè servire altri di marmi*. Graziato il 7 novembre, ritornava in Serravezza ed aggiungeva a' suoi socii, già citati, un tal Camillo Serri; contro il quale, in data del 30 agosto 1601, gli Operai di Santa Maria del Fiore scrissero una lettera al capitano di giustizia, Michelangiolo Bandinelli, figlio dell'illustre cav. Baccio, della quale vi estraggo il seguente passo:

< MOLTO MAG. SIG. COMMESSARIO.

> Vista la presente, faccia la S. V. d'haver a se Camillo Serri, scarpellino cottimante dell' Op.^a, habitante costì in Pietrasanta et lo faccia subito carcerare a istanza Nostra, dove lo terrete fino a tanto che dalli Clarissimi Signori Deputati sopra li affari dell' Opera et Restauratione della Cupola sia ordinato alla S. V. quello ne debba seguire... et ordini a Gio. Maria Carli che tenga conto di quanto spese di Carradure, perchè devono andare a conto di detto Maestro Camillo Serri, del quale ci possiamo molto dolere, poichè è causa di molti disordini, et va trattando queste condutte di marmi contro la volontà dei detti Sigg. Deputati et di S. A. S. >

Il Serri, che era un famoso ladruncolo, ma di quelli sventurati, fu preso e messo al buio; tuttavia riuscì difficile al

Capitano di trovare subito i carri per condurre i marmi alla marina. Al 10 di settembre, dello stesso anno, si poté riattivare il trasporto e fu scarcerato il Serri, colla garanzia di 200 scudi e con l'ammonizione: « che mai più ritardasse o contrariasse la condotta dei marmi, poichè gli Operai gli avrebbero mostrato quanto avesse errato, con suo grave danno e gastigo, perchè volevano finire il restauro della Cupola a gloria di Dio e del Ser.^{mo} Granduca. »

Qui non finivano pertanto le ruberie. Si oda questa nuova lettera degli Operai :

« MAG.^o CAP.^o

> Ad istantia nostra fu stagito e sequestrato agli Heredi di Camillo Serri et a Maestro Davitte Tedeschi scarpellini di Serravezza tutti i loro beni mobili e immobili, et fatto tal sequestro del mese di agosto o settembre passato, poco anzi o dopo, il che dovrà apparire a codesto Civile del Sig. Cap.^o passato, però farete diligentia di trovarlo et mandarci copia dell' esecuzione quanto prima per sicura occasione et non mancate.

> Di Firenze il dì 24 Gennaio 1602. >

Nello stesso anno gli Operai si lagnano da Firenze dello abbandono delle strade delle cave e di aver costretto i lavoratori a quelle di lavorare nei fossi e scrivevano: « Vogliamo che tutti che serviranno al nostro servizio de' marmi si lascino stare. »

Quando la impresa pareva già a buon punto, ecco quanto scrivevano gli Operai da Firenze al Capitano di giustizia Andrea Sinconi da Pescia, in data del 27 settembre 1607.

> MOLTO MAG.^o SIGNOR COMMESSARIO.

> Alla ricevuta della presente farete notificare agli infrascritti nostri Cottimanti dei marmi che presono già in cottimo a condurre per la Facciata di Santa Maria del Fiore, che sono l'infrascritti cioè, Donato Benti, Camillo Serri, o sua Heredi, et Davitte Tedeschi, come li marmi cavati da loro et abbozzati, sono tutti sulla Piazza dell'Opera eccetto che dua pezzi che sono rimasti a Livorno, et che havendo considerato che tali abbozzamenti non sono fatti conforme alli modelli dati loro quando presono il Cottimo, et non sendo giusto che l'Opera patisca delli altrui difetti; però che in termine di un mese dal

di della Notificatione, debbino haver deputato uno della parte loro, et Noi eleggeremo un altro per la parte nostra; quali giudicheranno il danno che l'Opera ci patisce mediante questi abbozzamenti, fatti non conformi alle misure fatte loro.

> Che sappiano detti Cottimanti che non sarà cosa fuor del dovere, poichè altro Noi non vogliamo se non le conventioni si osservino per l'una parte e per l'altra; et caso che detti Cottimanti non facciano tale eletione et deputatione dentro a detto termine l'Op.^a eleggerà et giudicherà l'importanza di questi difetti di abbozzamenti, et ne li farà debitori, et di quel tanto resteranno debitori, ne saranno astretti al pagamento, essendo nondimeno il desiderio nostro che questo negotio vadi finito amorevolmente conforme al giusto et al dovere. Et tutto farà noto a detti Cottimanti, et subito che exequito avrà V. S. il presente ordine ne darà risposta.

> Et non sendo la presente per altro gli desideriamo dal Signore Iddio ogni contento. >

A tutte queste mandragolerie si aggiungeva la lite pel riatamento delle strade, rovinate per il continuo passare dei carri, carichi di molto marmo. I Comuni chiedevano ai Granduchi ed all'Opera di concorrere a queste spese, ma siccome ogni mese si era da capo, così talvolta avveniva che nessuno se ne desse cura e la strada restava impraticabile; quindi il ritardo nell'operare. Appare però che gli uomini sieno sempre stati gli stessi in ogni tempo ed in ogni luogo: ecco un altro ladruncolo confermato dalla seguente lettera scritta dall'Opera al Capitano di Giustizia Bartolommeo Rigogli, nobile fiorentino, in data del 30 ottobre 1623.

> MAG.^o SIG. CAP.^o

> Si è scritto più volte che s'intende che M. Andrea di Gio. Giannecchini, scarpellino da Rimagno, con altri scarpellini vanno ogni giorno guastando il segno dell'Opera alli marmi abbozzati dell'Altissimo a piè della polla, e li mandano a Pietrasanta per fare alcune Cappelle, e contro alla buona giustizia li vendono. Imperò V. S. farà piacere a noi di commettere alli sua uffitiali che faccino loro Comandamento che non li tocchino, e che anco comparischino qui all'Opera dinanzi al Magistrato e suo Cancelliere a produrre le sua ragioni, e con che licentia fanno questo, altrimenti saranno condannati. E Dio la guardi. >

Già siamo, per il Capitanato, sotto la governatrice Maria Cristina. Michele Tanteri, fattore del palazzo di S. A. in Seravezza, ebbe, il 25 ottobre 1636 ordine da Madonna di passare a di lei conto, per la facciata di Santa Maria del Fiore, scudi 100 al Capitano di Giustizia, Ridolfo Capponi, nobile fiorentino. Di nuovo in quel torno i carratori non volevano obbedire agli ordini, e Baccio Tovaglia, provveditore dell'Opera, così era costretto di scrivere al Capponi:

« Prego V. S. con la tua authorità a fare osservare li privilegi et jurisdictione che gode et ha sempre goduto l'Opera intorno alla detta condotta de' marmi, poichè il ritardare la esecuzione dell'ordine dato è di troppo gran pregiudizio alla Fabbrica di detta Facciata, della quale S. A. S. li preme non poco come V. S. si può credere; e raccomandando pertanto a V. S. questo negotio ec.

» Di Firenze, 30 ottobre 1636. »

Lo stesso Baccio, in altra lettera del 29 novembre, aggiunge: « Raccomando a V. S. il servitio de' marmi, acciò sian condotti a marina quanto prima, avendone necessità per la Facciata, e non manchi di favorirmene il suo aiuto et protectione. »

Apparisce per il seguito della storia di questa disgraziatissima facciata, un ultimo documento in una lettera degli Operai di Santa Maria del Fiore al Capitano di Pietrasanta, Benedetto Rucellai, nobile fiorentino, in data 21 gennaio 1640. Anche qui, come a coronamento dell'opera, si parla di danni e di guasti sofferti. Ecco l'ultimo documento:

« Questa nostra Opera fa un negozio di marmi a Seravezza per ordine di S. A. S., e vi tiene per suo Ministro Michele Tanteri, fattore della prefata Altezza Sua. In questo negozio l'Opera è stata danneggiata da un Caporal Matteo di Gio. Silvestri del Comune di Cerreta, che si è valso di alcuni legnami che l'Opera teneva nel suo proprio servizio in detto negozio, conforme a che il detto Tanteri appresenterà a V. S.

» Molto più è stata danneggiata da un padron Giulio Ravenna di Lavagna, genovese, che da sè o per mezzo dei suoi huomini ha macchiato e guasti dieci pezzi di marmi bardigli, che erano a marina, con olio e otri, come Ella similmente sentirà dal nostro Ministro.

» Egli è dunque conveniente che questi tali non solo re-

sarcischino il danno, ma che anco siano gastigati per esempio di altri. L'importanza del danno che deve essere risarcito a quest'Opera in contanti sarà significato a V. S. dal medesimo nostro Ministro. Quanto al gastigo Noi ce ne rimettiamo agli ordini che fossero in cotesto luogo, a quanto le proporrà il Tanteri et alla prudenza et arbitro di V. S. e de' suoi Ministri. Onde Ella di nostro ordine et in virtù della presente farà fare contro li sopraddetti e lor persone et effetti tutte quelle esecutioni e reali e personali che Ella e el detto nostro Ministro giudicheranno espedienti et opportune per arrivare sommariaemente a detto fine. »

Il Ravenna fu carcerato immantinente e non potè ottenere la libertà se non pagando 36 scudi, che rappresentavano il valore dei marmi rovinati dall'olio. Si agitò la causa per sapere se l'olio macchiava il bardiglio, e Giovan Battista Stagi, scultore di Pietrasanta, accertò che l'olio si dilata sempre più sul marmo, penetra in esso, e non piglia più pulimento, singolarmente poi il bardiglio, difficile a lustrare. « Io non sono scarpellino, diceva egli, ma scultore, e perciò mi basta l'animo conoscere al par degli altri l'effetto che fa l'olio sul marmo. » Altrettanto fu confermato da Iacopo Benti, intagliatore e cittadino fiorentino, e dagli scarpellini Bartolommeo Belloni, Gio. Piccinini, e Benedetto da Rimagno.

Nel 1646, un tale Orazio Damerini da Signa chiede il privilegio al Granduca di estrarre tutti i marmi dalla Versilia pagando un canone annuo. Pare che gli fosse accordato e non apparisce più traccia nei documenti dell'archivio di Pietrasanta dei lavori per la facciata del vostro Duomo. Leopoldo I finalmente svincolò il commercio dei marmi della Versilia dai male intesi ceppi che lo avvilluppavano.

A questo punto inforco il mio velocipede e me ne ritorno in un attimo a casa mia.

III.

SOMMARIO. — Un felice contrattempo. — La fata della Grotta di Aronte. — La patente agli uomini nuovi. — Labindo. — L'*Aronte Lunese*. — Un lunario del secolo passato. — Il golfo della Spezia in ottava rima. — Il Cieco da Pontremoli ed il Petrarca. — Le Bande Nere. — Due strenui campioni del combattere. — L'origine di un proverbio. — Il tributo di un orso vivo. — Il velocipede in Italia. — Il buon senso di Michelangiolo. — L'Archivio di Carrara. — Un contratto del 1516. — Un altro rogito. — Michelangiolo predilige sempre il marmo carrarese. — Corre due volte il pericolo di essere schiacciato da due colonne. — I maligni scarpellini di Settignano. — Una vendetta dei carraresi. — Il cav. Borroni e l'Altissimo. — Lo scartafaccio di Michelangiolo. — Ripongo per la terza volta il velocipede.

Io stava di nuovo per mettermi in cammino quando mi giunge una lettera. L'apro e leggo:

< Signore,

> Vedendo come ella si diletta delle cose del nostro paese e come non parli a dovere della Lunigiana, in mancanza di un libretto, divenuto tanto raro che non se ne trova più una copia, io mi faccio lecito di rimmetterle l'*Aronte Lunese*, lunario biennale del 1779-80, pubblicato dal signor Luigi Fantoni, zio di quel famoso Fantoni, cognominato Labindo, autore delle Odi che *meritavano*, diceva Vittorio Alfieri, *di essere scolpite nell'oro*.

> Qui vi è da raccogliere molta mèsse per lei, ed io glielo invio perchè ne faccia suo pro.

> Sono certa di farle cosa gradita, e tacendole il mio nome, ho la speranza di vedere in breve riparato ad un torto, cui ella sarebbe andato incontro, se non l'assisteva

> UNA FATA DELLA GROTTA DI ARONTE. >

< P. S. — Troverà in questo libretto prezioso una Patente ch'ella potrà indirizzare agli uomini nuovi della nuova democrazia italiana. >

Figuratevi quale fosse la mia curiosità nello aprire quel prezioso libretto. Io lo divorai in pochi minuti e per non far torto alla *Fata* vi trascrivo subito la indicata Patente.

< PATENTE CHE DÀ L'ACCADEMIA DE' LUNATICI
A TUTTI QUELLI CHE SE NE VOGLIONO SERVIRE.

> Noi don Lunardo Battiluna, ecc., ecc.

> Considerando l'estensibilità, che può avere la nostra Facoltà Lunatica, concediamo a tutti gli abitanti della Lunigiana di liberamente servirsene, massime per fabbricar de' Lunari, e farne de' più grossi, in tempi d'ozio, di burrasca e di aridità di borsa. A chi meglio vi riuscirà trasferiamo il possesso di tutti i Castelli in aria, loro titoli, pertinenze, e cose desiderate, e non conseguite, o già volate nel concavo della Luna. Nel permettere questo diporto, in specie alla parte intellettuale di ciascuno, prescriviamo il far uso avanti di una decozione di erba Paris e di Elleboro, come preservativo di maggiori capigiri, e pericolose vertigini.

> Dato dalla nostra Capricciosa Residenza dell'Ingegno Ampollare.

> Selenopoli il IV della Neomenia di Munichione.

> BERNARDO FANTASIA, *cancelliere.* >

Vi assicuro che questo umore mi è piaciuto molto più di quello di certi giornali umoristici italiani. Già nella famiglia Fantoni di Fivizzano era tradizionale lo ingegno e l'amore agli studii. Inutile sarebbe parlarvi lungamente di Giovanni Fantoni, detto Labindo, poichè è nome chiarissimo nella repubblica letteraria; e chi non sa che Alfieri, nell'Ode *La Licenza*, disse di lui:

< Ricca vena instancabile
Pari alla tua Fantoni, ah deh mi avessi!
Per cui tu, etrusco Orazio,
Al Venosino emuli carmi intessi. >

E chi non sa com'ei desse alla luce le sue più belle Odi nel lagrimevole assedio di Genova, sotto il Massèna, ove era pure Ugo Foscolo? — E chi non conosce la sua filantropia e la sua generosità, quando, creato segretario perpetuo dell'Accademia di Carrara, convertì il suo stipendio in provvisione di una cattedra di storia e di mitologia? — Ond'è che all'al-

l'annuncio della di lui morte, sulla porta dell' accademia di Carrara fu posta questa bella iscrizione :

A LABINDO

NOVELLO ORAZIO, FILANTROPO COME SOCRATE,
VIVACE COME ANACREONTE, IMMUTABILE COME ALFIERI.

A NOME DELL' ITALIA PIANGENTE

I CARRARESI.

Ma io debbo parlarvi di Luigi Fantoni, zio di Labindo, autore del calendario *L' Aronte Lunese*, che quella buona e gentilissima Fata mi ha fatto recapitare, lasciandomi nella più ansiosa curiosità di sapere il di lei nome. Se fosse stato un Mago, non me ne sarei curato; ma una Fata!... le Fate hanno i diti d'oro!

Questo pregevolissimo lunario, tanto più pregevole per il tempo in cui fu pubblicato, contiene le notizie storiche della Lunigiana dai più remoti etruschi tempi, fino ai moderni di allora, sotto Pietro Leopoldo. Contiene pure le notizie fisiche, economiche, commerciali, artistiche, e due discorsi critico-morali contro l'astrologia e le superstizioni che i contadini avevano in fatto di agricoltura. — Ecco come si faceva un lunario fino dal secolo passato! — Se ne sono avvantaggiati i tempi nostri? — Vi sono pure notizie di antiquaria e di letteratura, e sotto il titolo di *Erudizione*, vi si trova una notizia ed una poesia che vi trascrivo. Il nome dell' autore vi è con soverchia modestia taciuto, ma apparisce essere Lodovico Fantoni, uomo di Stato, ambasciadore a Vienna, presso l'imperatore Leopoldo, dei Duchi Gonzaga di Mantova e di Guastalla ed uno dei firmatarii della pace di Utrecht. Il di lui fratello Giambattista fu nel 1709 eletto console dell' accademia della Crusca.

Ecco la notizia e la poesia:

< IL GOLFO DELLA SPEZIA.

> Oramai pare che non possa più controvertersi che Luni fosse la patria di Aulo Persio Flacco, poeta satirico, morto nel 76 dell' era volgare ai tempi di Nerone. Esso, dopo Ennio, è uno degli encomiatori di questo suo nativo golfo, che è una delle opere più belle della natura, e il luogo più ameno e delizioso della Lunigiana, mirabile anche per quella polla

di acqua dolce, che sale formando un vortice in mezzo a questo seno di mare. Meritamente dunque potè anche eccitare il culto ingegno e l'estro patriottico di una rispettabile persona a tesserne i pregi e le produzioni nei seguenti eleganti versi, ma il posto luminoso e le altre gravi cure addossatele in una gran Corte, ne hanno tolto oramai la speranza di vederli continuati, potendo solo qui darne un saggio o principio:

« Sta sul mar di Liguria un nobil sito
 D'aer salubre, e fertile terreno,
 Dove un eccelso monte bipartito
 Offre in favor de' naviganti un seno:
 Chiudonlo intorno la montagna, e 'l lito,
 Sicchè da' venti vien difeso appieno,
 E per renderlo in un vago e sicuro,
 Giace in la foce un' isola per muro.

Con ordin vago poi di scoglio in scoglio
 In vari spazii il bel loco si fende,
 Ove a spiegar l'antico suo cordoglio,
 Con tronche voci Eco talor discende.
 Quivi entra il mar con placidetto orgoglio,
 E quinci e quindi le sue braccia stende
 Formando in larghi giri, ed in ristretti
 Altri seni, altri porti, altri ricetti.

Sorge nel mezzo una fontana viva,
 Spettacol di natura vago e raro
 Che dal più fondo all'alta cima arriva,
 E star si gode dell'Oceano a parò.
 Serba così sua purità nativa,
 Che pugna sempre contro il flutto amaro,
 E se mai scorge raddoppiar l'assalto,
 Ripercotendo il mar risale in alto.

Quivi fu l'ampio porto e la cittade,
 Che i Greci antichi nominâr Selene,
 Quando nel tempo della prisca etade
 Mosser gli abitator d'Argo e Micene
 A popolar d'Etruria le contrade,
 E fondar nuovi imperii in queste arene,
 Così pria nacque Luni, e mille e mille,
 Che furo ampie cittadi ed or son ville. »

I lunari del secolo passato contenevano siffatti saggi di elegante letteratura; nel secolo dei *lumi* e degli *uomini nuovi*, i lunari sono scritti da chi non sa nemmeno di grammatica e le più peregrine notizie che ci si trova sono i numeri per

il lotto!!! — Oh! potenza dei lumi e degli uomini nuovi! — Il libretto è anonimo, vedete che modestia! Gli uomini vecchi avevano modestia, sapere ed onestà. — Bazza a chi tocca!

E poichè sono a parlarvi di una gloria di Fivizzano, volo col mio velocipede fino a Pontremoli per dirvi di un distinto letterato, mentovato pure dal Tiraboschi e conosciuto soltanto col nome di *Cieco da Pontremoli*, contemporaneo del Petrarca ed entusiasta tanto di lui che ne andò in cerca a Napoli ed a Roma. Ritornato in Pontremoli, già perdeva la speranza di poterlo conoscere, quando gli venne detto che il Petrarca stava in Parma. In quello stato di cecità, accompagnato da un suo figlio, a piedi, valicò tosto l'Appennino e fu da lui. Al comparirgli davanti esclamò: « Mio signore, non ti sia noioso s'io gioisco nel rimirarti, perocchè con tanto sudore sono venuto di lontano per vederti. » Siffatte parole di *rimirarti* e *vederti* mossero a risa gli astanti. Ed egli: « Non è vero, mio caro Petrarca che io cieco, quale mi sono, ti veggio meglio con i lumi della mia mente, che tutti costoro i quali ti rimirano solo con gli occhi del loro corpo? » — Il Petrarca, nella epistola VII, parla di questo Cieco da Pontremoli e del fatto avvenuto, con molta compiacenza, e dà a quello l'epiteto di *vate peregrino*.

Pontremoli, Barga e Fivizzano erano le stanze delle Bande Nere. L' autore dell' *Aronte Lunese* così ne parla:

« Per il governo delle armi vasta era la giurisdizione del governatore, massime sulle milizie paesane dette Bande. Queste cominciarono in Lunigiana a' tempi del signor Giovanni de' Medici, e Ippolito Landinelli racconta che avendo egli soggiogata la maggior parte di questa provincia alla sua Repubblica Fiorentina, con quelle squadre invitte, dette le Bande Nere, fatte per lo più degli uomini di questo paese, de' quali si servì sempre dall' anno 1527 fino al 1530 in tutte le sue gloriosissime imprese, ne riuscirono molti valorosi capitani. Fra i quali Gioan Francesco Segalara e Betelamo da Falcinello, così astanti della persona e destri alle armi, che più fiate, simili ai Romani Orazii, sfidando chi che sia a singolare tenzone, con piena vittoria in istecato, fecero meravigliare le circostanti schiere ed il popolo spettatore. Le bande di questo governo (di Lunigiana) erano divise in quattro battaglioni e quartieri: uno in Fivizzano di 1000 uomini, l' altro in Monzone di circa 600, il terzo in Terrarossa pressochè dello stesso numero, ed il quarto in Bagnone di circa 800 uomini.

Vi erano poi le Bande di Barga, dipendenti dalla stessa autorità, e due compagnie di bombardieri una a Fivizzano e l'altra a Pontremoli, di circa 100 per compagnia. »

Oh gran virtù del mio velocipede! Da Pontremoli passo in Garfagnana. Non mica per descrivervi l'Alpe di Corfino, sibbene per dirvi quale fu la origine dell'adagio: *Menar l'orso a Modena*. E qui farà le spese il celebre Vallisnieri:

« Da Soraggio ebbe origine quel proverbio volgare presso gl'Italiani di *Menar l'orso a Modena*, quando alcuno si addossa lo incarico di adempiere una promessa molto difficile. Anticamente avendo gli abitanti di questi monti preso a livello dai Duchi estensi di Ferrara, molti boschi nella valle detta ora dei Porci, situata nell'agro di Gozzano, per farvi pascolare gli armenti, si obbligarono, a titolo di compenso, menare a Modena un orso vivo ogni anno, che, consegnato dapprima al ministro delle saline, si trasportasse poi a Ferrara sopra di una barca. Avendo intanto, per molti anni, corrisposto questo selvatico ed incerto tributo, più tardi gli Anziani si accorsero di essersi imposto un onere molto duro, sia per la difficoltà di prendere, sia per quella di condurre la bestia feroce. Essendo quindi impossibile a quei rustici fra i rustici di mantenere una tale contribuzione, dettero origine al proverbio. Quando i principi estensi si accorsero che il pagamento di quell'annuo tributo era impossibile, permutarono l'orso in un maiale domestico del peso di 300 libbre, che dovevasi pagare il giorno di Natale, come si legge nello strumento rogato il 15 giugno 1607 da Francesco Maria Panizza. In questo pertanto si dichiara come l'anno 1451, pei rogiti del Notaro Baldassarre Bardella di Ferrara ed il giorno 28 giugno, furono concessi in enfiteusi agli uomini di Soraggio, da Borso, duca di Ferrara, i pascoli dell'Alpe Fassola, situati nelle Alpi reggiane con questo patto che in perpetuo condurrebbero a Modena un orso vivo. Finalmente ora per nuovo patto concluso pagano ogni anno, al Serenissimo e Clementissimo duca, dodici scudi di argento.¹ »

Finchè l'Italia, per le strade ferrate, non sia l'Inghilterra, bisogna servirsi del velocipede per mettere assieme di questi lavori. Così ho fatto io e spero di non avere da pentirmene. Dalle montagne di Garfagnana me ne vo fino a Carrara e rovisto in quello archivio per rintracciare una postilla fatta su

¹ VALLISNIERI, *Opere*. — Venezia, 1783.

di un contratto di Michelangiolo di mano del notaro stipulatore, la quale è così concepita: « Hoe scripto in vulgare questo contracto perche lo excelente homo M.^o Michelangiolo non po soferire che qui da noi d'Italia s'habia a scrivere non chomo se parla per tractare de chose publiche. » In questo mare magno dei rogiti del Parlontiotto, postillati con pezzetti di carta, attaccati sovente alle pagine, non mi è dato rintracciare la postilla, qui sopra, che il Frediani disse esistere. Forse era in un pezzetto di carta anche questa e sarà volata. Ad ogni modo è probabilissimo che fosse sul seguente contratto, prima per la data, e poi perchè quasi tutti gli atti del Parlontiotto sono in latino. Ecco il contratto dove si vede con quanta cura Michelangiolo venisse a preparare i marmi a Carrara per le sue opere di Roma e per il suo *lavorio*, com'egli dice, di Firenze.

« In nom. etc. Die 1 novembris 1516.

» Francesco che fu di Giovanandrea de Pelliccia da Bargana existente et personalmente costituito dinanci a me Notario infr., non per fortia inganno o paura ovvero per alcuna altra machinatione circumvenuto, ma di sua spontanea voluntà et certa scientia di animo, et non per alcuno errore di ragione o di facto, per questo presente pubblico instrumento et con ogni altro melior modo, via ragione et forma, con li quali lui meglio ha potuto et può, per sè et soi heredi, ha confessato et pubblicamente ha dichiarato lui havere hauto et riceuto realmente et interamente dallo eccellente homo M.^o Michelagnolo figliolo di Ludovico Bonarota sculptore et ciptadino fiorentino presente et stipulante per sè et soi heredi ducati cento d'oro in oro larghi di buono et justo peso: Deli quali dicto Francesco ne ebbe ducati 20 d'oro innanci alla celebratione del presente instrum., si come el si dice constare per una scriptura privata scripta per mano di Sanctino figliolo di dicto Francesco li presente, ita che da qui inanci sia cassa et cancellata; et il resto et compimento de' dicti ducati cento, videlicet ducati 80, il prefato M.^o Michelagnolo diè, pagò, numerò et exbursò in tanto oro in questo medesimo loco, presenti et videnti me Notar. et testimonj infr., de li quali ducati cento pagati in quel modo et forma che di sopra, dicto Francesco si chiamò ben pagato tacito et contento renuntiando lui alla exceptione del non havere hauto et riceuto dal prefato M.^o Michelagnolo dicti ducati cento in quel modo et forma che di

sopra. Li quali ducati cento sono per arra et principio di pagamento di figure 4 di marmo, di altezza per ciascuna braccia 4 e mez., et per ogni verso della sua larghezza brac. 2 et un terzo egualmente, abozando dicte figure quanto si conviene in quella parte che a dicto M.^o Michelagnolo parrà; apregiata ciascheduna de dicte figure fra epse parte di comune concordia ducati 18 d'oro in oro: Item et di figure 15 di altezza per ciascuna brac. 4 et un quarto, et larghe et grosse secondo richiedono le loro proportioni; apregiata ciascheduna de dicte figure fra epse parte di comune concordia ducati 18 d'oro in oro. Le quali figure 4 e le 15, come di sopra, dicto Francesco ha promisso per sè et soi heredi al prefato M.^o Michelagnolo stipulante ut sopra, remossa ogni exceptione di rasone et di facto, di farle del più bello et del più bianco marmoro della sua cava che sia vivo bianco et necto di vene et di peli et senza macula nissuna, simile al saggio lui porto al dicto M.^o Michelagnolo et dichiarato, abozandole ut supra. Et de ogni due mesi in ogni due mesi, incominciando adesso, consignare facte al prefato M.^o Michelagnolo in nel canale existente a piè della dicta cava una de dicte figure di alteza brac. 4 e mez. ut supra, et 3 delle dicte figure, 15 di alteza brac. 4 et un quarto ut supra, così seguitando et consegnando di due mesi in due mesi ut supra per insino alla fine del numero de dicte figure.

> Le quali cose tutte et singole sopradicte promesse il prenominato Francesco al prefato M.^o Michelagnolo stipulante ut supra attendere etc. sotto pena del doppio di tutto quello si havesse ad agitare. La quale pena paghata o nò rate et ferme tutte le cose sopradicte sempre siano et perdurino.

> Actum Carrarie in domo dicti Francisci posit, burgo Carrarie ab imo platee Comunis, in qua prefatus M.^o Michelangelus ad presens habitat, presentibus etc. >

< Die VII Aprilis 1517. De voluntate, presentia et auctoritate M. Michelliangeli et dicti Francisci cassum et cancellatum fuit suprascriptum instrum per me Not. infr. eo quia comuni concordia dictus M. Michelangelus fuit confessus habuisse a dicto Francisco, ac sibi restitutos fuisse supradic. ducat. 100, videlicet 50 ante present. cassat. etc. >

Protocollo dal 1515-1518 di Ser Galvano Parlontiotto, pag. 81.

Avete voi mai fatto il giro del coro del Duomo a Firenze e vista sul di dietro una statua abbozzata, con sotto una

iscrizione che la dichiara del Buonarroti, rappresentante una figura seduta? — Se non ci siete stato, andateci e confrontatela con le indicazioni di quest'altro contratto che io vi trascrivo, estraendolo dall'Archivio di Carrara, abbreviato:

« In nom. etc. Die xxiii aprilis 1521.

» Marcuccio già di Bernardo da Petrognano et Francione già di Zan ferraro, ambidue habit. in Carrara, costituiti dinanzi a me Not. hanno confessato et pubblicamente hanno dichiarato haver hauto dallo excell. homo M.^o Michel Angiolo f. di Ludovico Bonarota, presente ecc., ducati 50 d'oro. Et sono dicti danari per arra di una certa quantità di marmi, la quale secondo il numero delli pezi et le misure alli prenommati scripte, ecc. ecc. hanno stimato essere carrate 100 o più o meno secondo saranno. La quale quantità li prenommati per sè, ecc. hanno promesso di farla secondo dicte misure per di qui ad un anno prox. hae a venire; et spetialmente fare delli dicti marmi una figura di Nostra Donna a sedere secondo e designata et più altre figure secondo dicte misure se più potranno per di qui a tutto il mese di luglio prox. hae a venire. »

Protocollo dal 1518-1522, pag. 293, Atti Parlontiotto.

Michelangiolo era sempre a Carrara o a Serravezza dall'anno 1515 al 1522; ma dagli atti giacenti nello Archivio di Carrara pare che preferisse sempre il marmo carrarese a tutti gli altri, per i suoi lavori. Anche il Condivi, suo discepolo, ed il Vasari, nella Vita che ne scrisse, confermano questo. Forse le fatiche della scavazione e la malagevolezza del trasporto dall'Altissimo nella Versilia, gli facevano prediligere il marmo di Carrara, e forse anche la bianchezza del marmo del Polvaccio ne era un'altra causa. Nelle sue lettere parla della disgrazia di una colonna che mentre si collava dall'Altissimo si schiantò l'anello di una *olivella*, per cui sdruciolò via rompendosi in mille pezzi con gran pericolo della di lui vita e di ogni altro lavorante che si trovava attorno. Racconta pure che mentre discendeva un'altra colonna a basso della cava, per effetto di peli interni, si ruppe, ed un uomo vi rimase morto sul colpo e poco mancò ch'egli stesso non vi morisse. E nonostante tutto ciò scriveva ad un amico che gli scarpellini di Settignano, mandati qua, non intendevano l'arte dei marmi: « e' sono inesperti ed inabili in questi luo-

ghi, servono male, parte tornano a Firenze malcontenti; non si creda a quello ch'essi diranno per iscreditare le cave, perchè sono tristi e maligni, onde esser bene prevenire del loro mal animo chi occorre. »

In un'altra lettera poi si lamenta della sua cattiva sorte e dei dispiaceri che gli ha fruttato l'opera impresa a Seravezza. Dice aver maledetto il momento che lasciò Carrara, poichè, dopo avere scavato, con tante pene, una partita di marmi, andò a Genova per fissare bastimenti da caricarli, ma i Carraresi, per vendetta, avevano fatto in modo che riuscirono a volgere altrove le barche; per lo che dovè recarsi a Pisa. Ma anche da quella città non giungevano mai, e gli facevano perdere un tempo prezioso; tuttavia concludeva: « ho promesso, e farò opera la più grande di questo genere. »

Quando nel 1821 il cavalier Marco Borrini di Seravezza si assunse l'arduo incarico di riattivare le cave dell'Altissimo, associandosi ai signori Alessandro Henreaux e al marchese Cesare Grimaldi, noti sotto la ragione commerciale *B. Sancholle e Comp.*, cercò di rintracciare nelle lettere e nel giornale del grande artista qualche notizia che gli agevolasse la impresa, perchè il Buonarroti aveva scritto ad un amico a Firenze che *lui solo sapeva il luogo ove trovavansi i buoni marmi*. Ed ecco che da questa ricerca mi riesce facile mettervi insieme lo

SCARTAFACCIO DI MICHELANGIOLO.

« A dì 4 agosto 1518 detti ducati 4 a Barone, a Rubecchino, a Cecone, a Sandro, a Drea in Seraveza in casa Tomei per conto della allogazione del cavar marmi come apparisce per un contratto di Ser Gio. Badessa di P. Santa.

» Ricordo come a dì 5 detto detti un ducato a Raffaello per Barduccio Scarp. da Settignano, in casa del Galante in Seraveza, per conto dei marmi che cava per me.

» Oggi 29 ottobre 1518 detti cento secte ducati dei 1000 che havevo nel sacchetto cucito, e ne detti 30 a Topolino scarpellino da Settignano, e 25 a Andrea, pure scarpellino da Settignano, perchè andassino a cavare i marmi per la facciata di San Lorenzo a P. Santa, come apparisce per il contratto di Ser Filippo Cioni, al quale detti due paoli per distendere il detto contratto.

» Ho a scrivere come Pietro (il suo servo) tornò a dì 28 di detto ottobre da P. Santa, che l'aveva mandato circa sei

di innanzi col mulo a vedere quello che faceva Bardoccio, e a vedere et intendere se i Maestri di Cava di P. Santa si volevano obligare a cavare una certa quantità di marmi per la Facciata di San Lorenzo.

> Ho a scrivere come stamane a dì 30 di detto mi parto da Firenze e vo a P. Santa a mettere in opera certi scarpellini che ho obligati per Ser Filippo Cioni come ho detto sopra.

> A dì 7 Xbre, Ricordo come detti carlini 10 a certi manuali per scassare un sasso sulla cava.

> Ricordo come a dì 10 detto, detti a Michele di Piero di Pippo da Settig.^o ducati 2, perchè gli andassi a Firenze per accattare certe taglie dall' Opera.

> Richordo come a dì 27 Xbre 1518 mandai a Donato Benti scultore a Saraveza ducati 10 larghi per Domenico dello Zucca scarpellino che cava marmi per San Lorenzo di Firenze.

> 1519 ricevo dal Cardinale de' Medici 500 ducati in oro larghi per la Facciata di San Lorenzo.

> Richordo che ho pagato a dì 10 Gennaio 1519 a Messer Donato Benti Fiorentino ducati 10 d'oro larghi in Saraveza in casa sua per conto de' marmi che mi fa caricare per Pisa e per l' Opera di San Lorenzo che si cavano a Saraveza.

> A dì detto detti a Domenico di M. Morelli e Andrea di Gio. del Luccherino, ambedue scarpellini da Settignano ducati 10 d'oro larghi per conto de' marmi che cavano per me nella montagna di Saraveza, in casa di M.^o Donato Benti, in sua presenza.

> 1519. Richordo come oggi Genn.^o detti a M. Domenico di Gio. Bertino scarpellino da Settignano ducati 15 per conto di una certa quantità di marmi, che gli ho dato a cavare nelle montagne di P. Santa, come apparisce per contratto di Ser Filippo Cioni.

> A dì 10 Aprile 1519 pagai a M. Lorenzo Ferraro da Ripa di Saravezza lire 4 per fattura della cassa di ferro di una taglia, mi haveva a fare M. Lazzaro dalla Carrara e questi danari hanno a andare a suo conto.

> A dì 14 Aprile 1519, Giuliano di Nicola Boria per portare da Rimagno alla Cava un canapo, Bino mugnaio perchè portarono il canapo grosso, hanno hauto due crazie. Luca del Tana e Francesco Sioti hanno hauto due crazie, et il genero di detto ha auto una crazia a portare una taglia da Ripa insino ai piè della cava in sur un asino grosso.

> 12 7bre 1519, però che dinanzi al sopraddetto di ero tornato da Carrara da vedere Pietro che sta meco (cioè il suo servo) che stava per morire, il quale havevo mandato là con danari per conto delle figure per la Facciata di S. Lor., fra andare in poste, medico e medicine, e per levarlo da Carrara e chondurlo a Saravezza, portato dagli uomini, co' dieci ducati che li lasciai a Saravezza, mi trovo speso ducati 33 e 1/2. >

A questo punto, ed avendo anche la fortuna di essermene vicino a casa, ripongo per la terza volta il mio velocipede, pronto a riprenderlo domani, se vi sia da mettere in chiaro qualche altra gloria dell' arte italiana.

IV.

SOMMARIO. — L' Archivio di Carrara. — La cava del marmo di Michelangiolo. — Nuova luce sopra San Lorenzo. — I marmi di Firenze. — L' Archivio del Monte a Firenze. — Pietro Tacca. — Le addizioni alla sua vita. — Rubens, Galileo e Tacca. — Un cavallo enorme. — La ricompensa del merito. — Baccio Bandinelli e Andrea Doria. — La patria dei marmi e degli artisti. — La tomba di Michelangiolo. — L' accademia di Madrid fondata da un carrarese. — Lo Spirito Folletto dell' Alpe Apuana. — Il frullone. — La lingua vivente di Carrara. — Della Versilia. — Di Sarzana. — La biblioteca Lari. — Una opera preziosa manoscritta. — Un bel saggio di poesia rivendica uno errore del Guicciardini. — Inforo il velocipede. — Una strana corsa. — Non ne posso più o mi riposo.

Rovistando questo pregevolissimo Archivio, tanto più pregevole per i contratti del Buonarroti, uno ve ne ho rinvenuto, già annunziato dal Frediani che rivela come il Buonarroti si servisse solo del marmo del Polvaccio. È il Polvaccio un luogo in mezzo alle cave carraresi, circondato da tutto marmo ordinario, che dava il più bello statuario; oggi, che si conosce il Crestola, ne è più apprezzata di questo la pasta ed il colore carnatino. Da questo stesso contratto nuova luce si fa sulla famosa fabbrica del vostro San Lorenzo. Eccovelo:

< In nom. etc. die XXII aprilis 1521.

> Iacopo dicto Pollina, già de Thomeo, da Casapozi (Castelpoggio) villa di Carrara; Francesco dicto Bello, già di Iacopo Vanelli da Torano, villa di Carrara; Iacopo già di Piero Guidi da Torano predicto etc., costituiti dinanti a me Not. hanno confessato et pubblicamente hanno dichiarato havere

hauto dallo excell. homo M.^o Michel Angiolo f. di Ludovico Bonarota, presente, ducati 100 d'oro. Et sono dicti danari per arra di una certa quantità di marmi, la quale secondo il numero de li pezi et le misure alli prenominati scripte et designate per mano di dicto M.^o Michel Angiolo et sottoscritte per mano di me Not. infr. epse parte di comune concordia hanno stimato essere circa de carrate 200, o più o meno, secondo seranno. La quale quantità di marmi li prenominati hanno promesso di farla secondo dicte misure per di qui ad mesi 18 prox. hanno a venire; et spetialmente fare delli dicti marmi figure tre et più se più potranno per di qui a tutto il mese di luglio prox. hae a venire.

> Dichiarando che siano et debino essere cavati dalla cava che fue del Mancino Iampaulo di Casone, posta al Polvaccio et oltre a questo siano di marmo vivo et non cotto, bianco et senza vene, machie et peli alcuni et di quella pasta di marmo cavato alla cava posta al Polvaccio de li prenominati per loro al presente dato et consignato al pref. M.^o Michel Angiolo ch'è, come si dice, di circa carrate 7 non abozato, dove serà il segno del pref. M.^o Michel Angiolo et similmente di quella sorta et qualità di marmo che sono stati li altri per loro dati per lo passato al pref. M.^o Michel Angiolo, purchè siano netti ut sopra maxime quelli che sono per fare figure, ma li altri per il quadro quantunque habessino alcune venette, ma non molto, ita che non sia cosa dishonesta, si habino acceptare...

> Et perchè il pref. M.^o Michel Angiolo fa fare dicti marmi per la Sagrestia di San Lorenzo di Fiorenza, l'opera de li quali marmi lo Rever.^{mo} Cardinale De Medici gli fa fare, come epsò M.^o Michel Angiolo disse, pertanto per pacto expresso è stato convenuto fra epse parte che se il pref. Rev.^{mo} Cardinale per alcuna cagione non volesse che dicta opera andassè inanti, ovvero per dicto M.^o Michel Angiolo sia tenuto et obligato pigliarsi tutti quelli marmi che saranno facti in quel tempo, quando li prenominati haveranno hauto scientia et notitia della volontà del pref. Rev.^o Cardinale et di dicto M.^o Michel Angiolo et non altrimenti.

> Actum Carrarie in domo Francisci Pelliccia, sita in la strada del Bozo solita ressidentia ditti Mag.ri Michaelisan-geli presente, etc. >

*Archivio di Carrara, atti Parlontiotto;
protocollo dal 1518-1522.*

A provare d'onde fu tolto il marmo dei palazzi di Firenze, del palazzo Pitti soprattutto, della Fabbrica dei Magistrati, oggi detta volgarmente la loggia degli Uffizii, delle chiese e dei monumenti non che delle due guglie di S. M. Novella, le quali cose di tanto abbelliscono l'Atene d'Italia, ecco una nota del Carnesecchi, ispettore deputato all'amministrazione dei marmi in Versilia per conto della casa medicea, la quale può servire di grande istruzione a chi si diletta di cose d'arte e della storia di questa.

< 1571, M^o Raffaello Carli da Settignano capo maestro di dette cave, L. 547 40 per provvisione di mesi 7 e giorni 9.

> Bartolommeo di lui figlio, per 3 mesi lire 157 e 10.

> Nel 22 settembre pagamento del trasporto della colonna grande dalla marina di Pietra Santa a Livorno.

> 6 novembre, per valuta della baxe di marmo bianco, serve per la colonna pichola.

> Pagamento degli 11 aprile 1572, di 7 pezzi di marmo mistio da porte, camini, per il palazzo Pitti: di 6 pezzi del detto mistio per le fabbriche dei Magistrati, cioè stipiti da porte architrave e frontespizio.

> 23 maggio. — Un pezzo di marmo mistio abbozzato per la fonte di piazza, e marmo bianco per la fonte di granito.

> 1573, 30 gennaio. — Marmo mistio per la cimasa della colonna pichola di mistio, e un pezzo di marmo mistio per il piè dell'Aguglie di mistio. (Le guglie di Santa Maria Novella?)

> 31 gennaio. — Uno pezzo di marmo bianco per un Apostolo, debitore l'Opera di Santa Maria del Fiore. (In Duomo?)

> 21 marzo. — Per una rota di marmo bianco fatta per il carro di Nettuno, per la fontana di piazza per ordine del Amanato.

> 1 aprile. — Un pezzo di marmo bianco per un triangolo, fatto per ordine di Gio. Bologna, per servizio della fontana de' Pitti.

> Mess. Bart. Ammannati, per più sorte di marmi mandati dal 23 aprile prossimo passato, fino al 3 giugno, marmo per figure ec. Lire 1536 10.

> 24 dicembre. — Per fatiche a maestro Giovanni di Vincenzio Tedeschi, per haver fatto, lustrato e finito una tazza di marmo mistio, che servì per l'ill.ma signora Leonora di Tolledo.

> 1574, 15 gennaio. — Ducati 80 ha da pagare le fabbriche de' XIII Magistrati per dua pezzi di marmo mistio per dua stipiti della porta grande, ec.

> 5 febbraio. — Pezzo di marmo bianco dell' Altissimo per l' epitaffio de' Pitti.

> Detto di. — Una figura di marmo mandata a M.^o B. Ammannati.

> 13 aprile. — Un pezzo di marmo bianco della cappella, per una figura fatta da M.^o Vincenzio de' Rossi scultore.

> 23 giugno. — M.^o Giov. Caccini una tazza tonda di mistio.

> 1574. — Spesa del pilo di marmo bianco di Carrara, fatta condotta dalle cave di Carrara alla marina, per servizio di Sua Alt. Ser.^{ma} d' ordine di Gio. Bologna scultore, lire 102 17. >

Lo stesso Carnesecchi spediva al Granduca Francesco I, la seguente lettera in data 20 dicembre-1574 con la inclusa nota:

« Sarà con questa parimente il conto dei marmi misti e bianchi condotti a marina o venduti a particolari in 4 mesi, come si dichiara nella Nota, la monta dei quali ascende alla somma di scudi 282 1/2, si attende a sollecitare il lavoro per la cappella de' Pitti, et il restante delle commissioni per ciò havute.

> **MARMI BIANCHI CONDOTTI DALLE CAVE DI CARRARA.**

> A Sua A. Ser.^{ma} un pilo di marmo bianco di braccia 7 lungo, largo braccia 2 1/2, grosso br. 2. Scudi 52.

> Si mette solo la spesa fatta a bozzarlo et tirarlo in marina per ordine di Gio. Bologna.

> **MARMI MISTI DELLA CAVA DI STAZZEMA
CONDOTTI ALLA MARINA DI PIETRASANTA.**

> Al Palazzo Pitti per la detta Cappella tre colonne. Scudi 75.

> Item per la detta cap.la, pezzi 5 di mistio di più misure, per cornice et fregio, architravi, et pilastri, secondo l' ordine dato. Scudi 12.

> Al detto Palazzo, pezzi 3 di mistio, uno per uno stipite da porta, uno per un architrave, et uno per uno stipite da camino. Scudi 12 1/2.

> Alla Fabrica dei XIII Magistrati pezzi 6 mistio, servono per 12 stipiti da porte. Scudi 105.

> Alla detta Fabrica un pezzo di mistio, serve per due architravi da porticelle. Scudi 5.

> Marmi misti venduti per contanti a Ms. Vincentio de' Rossi, pezzi 3 di mistio. Scudi 24. >

Questa è la nota inclusa nella lettera a Francesco I. Nello Archivio del Monte di Firenze, d'onde furono estratte queste notizie, esistono ancora di mano propria del Carnesecchi, altri appunti che provano il gran lavorio per la Cappella dei Pitti e per altre opere:

< 1575, 13 gennaio. — Marmo bianco per la base della colonna grande e per più pezzi della Fonte del Prato del granito.

> 6 aprile. — Palazzo de' Pitti: pezzi due di mistio per la Cappella — diretto tutto a M.^o Giov. Bologna.

> Detto anno. — M.^o Bartolomeo Lorenzo (forse Battista, allievo del Bandinelli?) scultore, di Fiorenza de' dare a 24 marzo Scudi 22 1/2 per pezzi 15 di marmi misti secondo l'ordine e misure del sig. Iacopo Salviati. >

Chi potrebbe non parlare di Pietro Tacca e de' suoi capolavori, ond'è piena la Toscana e soprattutto Firenze? — Qui il mio velocipede riposa ancora, perchè il signor avv. Giuseppe Tacca fu meco tanto gentile che mi consegnò alcuni manoscritti del secolo passato, appartenenti alla di lui famiglia, lavoro di un suo avo, che hanno per titolo *Addizioni alla vita di Pietro Tacca*.

Chi ha letto, nel Baldinucci, la vita di questo grande artista, sa come, a vie più immortalare il suo nome, nel gran cavallo di Spagna, all'Escuriale, con sopra Filippo IV, avesse la fortuna di far concorrere a tanta opera il pittore Rubens, allora a Madrid, e Galileo Galilei, allora in Firenze. Il primo mandò il ritratto, dal vero, del re e del cavallo; il secondo suggerì una facilissima e mirabile maniera di equilibrare tanta mole, quattro volte il naturale e del peso di diciotto mila libbre, con far posare le gambe di dietro sopra un piano quadrato posato a sghembo. A reggere la grande macchina vi contribuì solo la destrezza del Tacca. Fece egli la metà del cavallo, cioè fino alla cigna tutto di un pezzo, salvo le gambe, e dalla cigna alla testa pure di un solo pezzo, salvo le gambe. La statua fece di un pezzo solo, e le gambe di dietro del ca-

vallo fece ripiene crescendo e moderando le grossezze a proporzione, in guisa che il davanti rimase vuoto, e l'equilibrio della gran mole fu trovato.

Ma nessuno ancora conosce una memoria indirizzata dai figli di Pietro Tacca, eredi, al Granduca. In questa si conferma che la causa della sua morte fu precisamente quella dei dispiaceri ch'ebbe a provare per tale sua colossale opera. Egli ed il figlio Ferdinando ci avevano speso più che cinque anni di tempo. La memoria fu fatta allo scopo di ottenere una stima del lavoro, e di passare questa giusta ricompensa agli eredi. « Il non avere (dice la memoria) quasi avanzato nulla degli scudi 10000 della celebre opera dell'ultimo cavallo in atto di galoppo per Spagna, perchè finito che fu ne ritirò di resto solo da circa scudi 900. Ed essersi morto dopo pochi mesi per affezione che ebbe in considerare, che invece di dare sollievo alla sua casa, con quest'opera, esso vedeva che lasciava in povero stato la medesima abbenchè si fosse consumata la vita nelle fatiche e studii in servizio di questi padroni serenissimi. E avere esso in quarantotto anni fatto opere, il valore delle quali è sopra scudi cento mila come è noto. Ed avere inoltre tralasciato due occasioni che ebbe di tre cavalli chiestigli, due dal Re d'Inghilterra e uno dal Duca di Savoia, quegli in atto di passaggio e questo in atto di galoppo che gli furono offerti scudi 20000 dall'uno, e più avrebbe conseguito dal suddetto Duca di Savoia, come mostrano le lettere che essi tengono presso di loro, quale non fece nè questi nè gl'altri perchè era esso obbligato al servizio della Casa Serenissima con provvisione e non potè avere la licenza, ma gli fu detto che avrebbe avuti più impieghi di ugual guadagno. »

Certo chi imprendesse a rifare la vita di Pietro Tacca non potrebbe fare a meno di consultare questi manoscritti, tanto più che l'autore dichiara di aver fornito lui le notizie al Baldinucci e che gli cuoce ch'ei non abbia tenuto conto anche di questa, e ciò lo ha *svogliato a fare di più e non ha nemmeno voluto porre il suo nome nelle note all'opera del Borghini.*

Fra tutti i grandi artisti, che vennero a visitare la patria dei marmi, uno solo a Carrara lasciò un monumento abbozzato conosciuto col nome di *Gigante della Fonte*. Infatti sulla piazza del Duomo vi ha una statua colossale, sopra una fonte, che si vuole attribuire a Baccio Bandinelli. Il Vasari, nella Vita di Baccio, dice: « Gli fu allogata una statua di braccia

sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria. » E più sotto: « Mentre Baccio era in Bologna, il cardinale Doria, trovatolo, lo minacciò perocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi 500 scudi d'oro. » Sembra che il prezzo pattuito di questo monumento fosse di 1000 scudi di oro, e il Doria doveva fare al Bandinelli il versamento degli altri 500; non avendolo fatto, il Vasari, dopo aver detto come Baccio tornasse a Carrara per finire la statua, soggiunge: « lasciò il lavoro così com'era e tornossene a Firenze. » La statua posa su due delfini e rappresenta perciò un Nettuno. La testa tuttavia è di un ritratto, non avendo alcuna delle caratteristiche di un Nettuno. La maniera con la quale è lavorata corrisponde esattamente al fare del Bandinelli, come pure la sua altezza corrisponde alla misura accennata dal Vasari.

Ma la patria dei marmi è pur quella degli artisti. — Avete voi mai contemplato nella vostra Santa Croce la tomba del Buonarroti che gli fu eretta dagli scolari? — Avete mai osservato quelle statue simboliche che la circondano e sembrano di greco scalpello? — Ebbene, andate ad osservare quella che rappresenta lo Studio perchè essa, al dire del Gerini, è di Andrea Calamech da Carrara. Suo fratello Lorenzo fu illustre nella scultura, nella pittura e nell'architettura. Andrea lavorò pure nel magnifico Duomo di Orvieto in qualità di *capo maestro degli scarpellini*; chè così si chiamavano anticamente i più prodi per ingegno!

Vi parlerò io di un Danese Cataneo, scolaro del Sansovino, che fu artista e poeta illustre e scrisse un principio di poema intitolato *Degli amori di Marfisa*, amico di Bernardo e di Torquato Tasso e di quest'ultimo grande incoraggiatore della *Gerusalemme liberata*? — Non lo comporta la leggerezza di questo lavoro. — Oppure vi terrò parola dell'illustre Giandomenico Olivieri che, andato in Ispagna a fare tanti lavori di scalpello, fondò a Madrid l'accademia di scultura che prese il nome di San Fernando e divenne madre di quelle di Valenza e di Barcellona che sorsero dipoi? — Vi parlerò di un Finelli e di un Tenerani, di un Rossi, di un Pelliccia e di un Reppetti? — Lasciate ch'io voli sopra tanta gloria in un tempo in cui i pigmei si alzano sui tacchi per darsi l'aria di giganti e, torpidi della loro ignoranza e del loro ozio, gracchiano i santi nomi di patria e di libertà, redivivi Don Chisciotte

della politica, addottorati in democrazia sulle panche dei caffè.

Nel timore che non un'altra Fata, ma un qualche Spirito Folletto se n'escia fuori dalle Grotte dell'Alpe Apuana e mi faccia un appunto di non parlare a dovere della Lunigiana e di ciò che più distingue questa ricca ed in un gentile provincia, ecco che mi accingo fin anco a parlarvi del frullone e del linguaggio vivente.

Il Frullone è una macchina da arruotare le marmette con le quali generalmente si pavimentano case e stabilimenti pubblici di ogni genere. Il grande uso di queste marmette è tale, che giova dare il quadro delle loro dimensioni e del loro prezzo messe a bordo alla marina, o su di un vagone, come si pratica a Serravezza ed a Carrara.

Di Cent. ^{ri} 25, le 100, L. 16 —	Di Cent. ^{ri} 50, le 100, L. 100 —
> 29 > > 33, 60	> 58 > > 150, 80
> 33 > > 42 —	> 62 > > 184, 80
> 37 > > 55, 40	> 66 > > 200 —
> 41 > > 63, 80	> 70 > > 210 —
> 45 > > 75, 60	> 75 > > 273 —

Queste marmette estratte dal monte, o dalle segherie, presentano le loro due facce affatto gregge ed hanno bisogno della macchina per essere arruotate. Ecco in che consiste questa macchina.

Due sono i sistemi fin qui conosciuti per arruotare le marmette; uno (il più antico) con ruota idraulica orizzontale e con pale curve a ritrèggino che sono urtate da una colonna di acqua che discende diagonalmente all'orizzontalismo della ruota accennata, incontra la ruota suddetta tangenzialmente alla sua circonferenza esterna e quindi le pale, con l'urto ricevuto, fanno muovere il frullone che è posto al piano superiore di questa ruota conduttrice. Questa macchina, di antico sistema è stata ed è in uso fra noi tuttora come la macchina meno dispendiosa. Però risulta da questa antica costruzione un grande inconveniente. La massa d'acqua che percuote le pale fa girare detta ruota e non arreca su questa altro che l'urto della sua caduta; mentre dopo ciò turbinando si alza al disopra e produce, allargandosi inattivamente, una sterminata pioggia che ricade con danno sopra alla ruota che gira

orizzontalmente al disotto. Questa dispersione d'acqua (spreco di forza motrice) ha consigliato di adottare i nuovi sistemi per ottenere, dalla maggiore potenza utilizzata, la maggiore quantità di lavoro. Infatti oggi si costruiscono frulloni nei quali la forza motrice è impiegata molto diversamente.

I nuovi frulloni si compungono generalmente di una ruota idraulica verticale che può ricevere l'acqua tanto nella sua parte superiore quanto al disotto del suo centro. Di quattro ruote di ferro, di cui due cilindriche, in rapporti diversi, valutate fra loro, e giranti parallelamente coi loro centri, due ruote parimenti di ferro e a tronco di cono servono alla trasmissione del movimento, che, dall'asse orizzontale del motore venendo trasmesso ad altro asse, passa da questo moto al verticale dove stanno racchiuse le marmette da arruotarsi.

La velocità del motore idraulico è per lo più valutata a cinque rivoluzioni per minuto primo e per rapporto del suo ingranaggio, che sta come i numeri 1 e 3 circa, porta sull'altro asse orizzontale e da questo al verticale, per mezzo della ruota conica, il moto che poi si trasmette al giro sottoposto del frullone in rivoluzioni quindici per minuto primo; velocità idonea a questo genere di lavoro.

Il frullone è un cerchio di legno, o di ferro del diametro di metri cinque circa, diviso da quattro bracci che lo tagliano in quattro parti eguali. Questo cerchio lavora con la velocità di quindici rivoluzioni al minuto primo ed ha alla sua circonferenza esterna una velocità di metri 2,52 per ogni minuto secondo, nell'atto della sua piena azione; velocità che spinta più oltre potrebbe, in virtù della forza centrifuga, lanciare fuori del frullone le sovrapposte marmette.

Il piano sopra il quale gira, sospeso di pochi centimetri, questo cerchio, si forma di marmette gregge che incassate nella rena e racchiuse nell'area di questo cerchio stanno fisse, aspettando che le sovrapposte marmette giranti, situate lungo le divisioni del cerchio, compiano la levigazione alla loro superficie per mezzo della rena silicea di Massaciuccoli e dell'acqua che viene introdotta fra i due piani.

La forza di un frullone si valuta a cavalli dinamici 6, di 75 chilogrammi. Ogni pavimento si compone di tante marmette fisse a seconda della misura dei loro lati. Al disopra poi, lungo le divisioni, che formano quattro settori, vi sono, sempre mobili, dalle 20 alle 40 marmette, secondo la loro misura, e di tali pavimenti se ne arruotano d'ordinario 4 per

ogni 24 ore di lavoro, ossia è necessario 6 ore di lavoro per compiere un'arruotatura di un pavimento.

La rendita netta di un frullone che lavori di continuo, sta fra le 10 e le 12 lire al giorno, mentre nelle segherie ogni telaio dà 20 lire di rendita netta al giorno.

Ed ora, per saltare di palo in frasca, vengo a parlare del linguaggio vivente della Lunigiana.

Farebbe cosa utilissima alle lettere, non che allo studio della lingua, chi si desse a studiare tutto il linguaggio vivente dei vernacoli italiani e ne additasse la vivacità delle espressioni e la bellezza dei modi. In Carrara, per esempio, FANTE e FANTA sono usati nel significato di *fanciullo*, *fanciulla* ed anche in quello di *giovinotto* e *giovinotta*.

VILLA, *villaggio*, *borgo*. — Un Carrarese vi dirà sempre: *Carrara con le ville fa 23 mila abitanti*.

FAR SU E GIÙ, *andare e venire da un capo all'altro reiteratamente*; — è bel modo chiaro e molto breve.

AMMANNIRE, — nel suo vero significato, è usitatissimo anche dalla bassa gente.

I maccheroni e la *pasta asciutta* vengono detti MINESTRA TIRATA SU; modo chiaro a spiegare l'azione dello scolo.

In quanto alla lingua vivente della Versilia, ecco quanto aveva incominciato a dirne lo scolio Francesco Donati:

ABBACCARE. — Nella Versilia chiamasi *bacco* il *passatoio*, cioè quel sasso che serve a passare fossati, rigagnoli e simili derivato dal latino barbaro *baccus*, che fu la barca posta per lo passaggio dei fiumi.

ABBALLUCCICARE, *Abbagliare*, *abbarbagliare*. — Il Muratori chiamò a ragione strana l'opinione del Menagio, che pretese trarre il verbo *abbagliare* da *baluca*. Or non vorrei essere anch'io tacciato di stranezza, rimettendo in campo questo vocabolo per derivarne *abballuccicare*. *Baluca* dunque o *balluca* ed anche *ballux* o *balus* non significa già granello d'oro, come scrive il Muratori, ma sì arena d'oro ovvero minuti frammenti d'oro misti alla terra non anco messi a cuocere nel forno; e secondo Plinio è voce propria degli Spagnuoli, scrivendo egli che « i medesimi quello (oro) che è in pezzi minuti lo dimandano *baluce*. » Pertanto a chi pensi la impressione prodotta nell'occhio da così fatta arena, cioè tutto quel confuso luccichio, non parrà strano che come da *luce*, *luccicare*, così da *balluce* preposta l'*ad* si facesse *abballuccicare*.

ACCERCINARE, *Fare a cercine, tirare in tondo.* — Crederei derivato questo verbo dal latino *circinare* del medesimo significato, aggiunta la preposizione *ad*, assimilata la *d* e cambiata la prima *i* in *e*. La Crusca ha soltanto *accercinato*, che spiega *fatto a cercine, fornito di cercine*: laonde parrebbe che senza scrupolo potesse accogliere anche questo verbo, di cui chiaramente si vede *accercinato* essere il participio.

Sul linguaggio vivente di Sarzana, disse il signor Giambattista Giuliani in una lettera: « Studiando questo dialetto, mi parve misto di genovese e toscano, ma così che non è nè l'uno nè l'altro. Ma v'ha del buono, benchè sia molto difficile a poterlo cernere dal vecchio e corrotto. Voglion essi dirvi che le soverchie e subite ricchezze non vengono mai per diritto acquisto, ed ecco invece il proverbio: *la fumana non viene se non è torba*. Per significare che dove altri più terre percorre e vie maggior tristizie discopre, vi ripeteranno: *chi più boschi vede e più lupi ritrova*. Questi dettati volgari hanno molto del vivo, e non li crederei tanto comuni ad altri paesi. *Hai tu colto queste olive nel campo o lungo la strada?* chiedeva un signore al suo mezzaiolo; e questi prontamente: *ho colto prima la strada*. Vedete qui una metonimia che mi pare assai pregevole e da recarsi in uso. *La viola odora e il giglio innamora*, cantano le villanelle in modo soavissimo e spiccato, e vi fanno desiderare il resto della canzone, che mal sapreste raccogliere in quella spedita e vivace favella. Mi venne poi notato come un del popolo, dopo d'aver fatto inutile ricerca d'un suo amico smarrito fra la moltitudine, uscì a dire: *in ergendo il capo, e' non m'ha dato nell'occhio*. Il che mi fa certo essere la lingua del volgo troppo più che abbondevole di frasi del tutto nobili e peregrine, chi potesse e sapesse apprenderle e bene distinguerle. »

Sarzana diede ricetto a molti fuorusciti fiorentini, e fu pure soggetta alla fiorentina repubblica, una cosa e l'altra devono avere contribuito grandemente sopra il linguaggio della popolazione.

In Sarzana, nella biblioteca della vedova del signor avv. Lari, mancato troppo presto alle speranze del paese e distintissimo raccoglitore e scrittore di cose patrie, ho rinvenuto l'opera manoscritta del Rossi, dove attinsero il Muratori, il Targioni, il Repetti, il Promis e quanti hanno trattato della Lunigiana. L'opera manoscritta consta di tre volumi di pagine 847; è preziosa per la estesa erudizione delle cose che

tratta, e reca per titolo: *Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla Città e Provincia di Luni, Dessonte con gran tempo e fatica per me Bonauentura Rossi di Sarzana da moltissime scritture et istorie autenticamente da Varij Archivij e successi della Città di Luni quanto di Sarzana e di tutti i luoghi e terre principali di Lunigiana. Distinto in diversi Capitoli a beneficio della patria.*

Fra le tante cose di cui parla questo erudito autore, curiosissima è quell'apostrofe che lancia allo storico Guicciardini, perchè gli sfuggì detto, parlando di questa regione, che *era sterile e stretta, rinchiusa tra 'l mare e 'l monte.* — « Eh! » signor Guicciardini, dice il Rossi, ma in proposito della delizia, et amenità di questo nostro contorno, cantò dolcemente la dotta musa di Alberto Furlani, mio Bisavo materno in certe sue ottave poetiche concepite com' in appresso. »

E cita questi bellissimo versi, degni veramente di Torquato Tasso, che mi gode l'animo di trascriverli perchè siano conosciuti:

« Là dove dall'alpestre orrido dorso
Dell'altera Liguria il bel terreno
Etrusco, parte Magra e l'altier corso
Spinge ed affrena poi nel mar Tirreno,
Giace una valle in cui leone ed orso
Non tiene albergo, ma lieto e sereno
Sempre il ciel le si gira e in ogni parte
A quella ògni favor largo comparte.

Questa che di bei colli è cinta intorno
Feconda e lieta è sì, che sotto il cielo
Ugual non ha fra quanto scuopro attorno
Mentre il Sol gira nel superno velo:
Sì temperato ha 'l ciel la notte e 'l giorno,
Che non l'offende mai caldo nè gelo,
Altro luogo più vago, o più giocondo
Più bello e più gentil non tiene il mondo.

Quivi d'ulivi son vaghi boschetti,
Di verdi mirti e di sacratì allori;
Quivi d'aranci e cedri i leggiadretti
Giardini adorni e di diversi fiori;
Quivi cantando vanno gli augelletti
Con dolce melodia ai nuovi albori;
Quivi un eterno maggio fa soggiorno,
Mille soavi odor spargendo intorno.

Van poscia errando, in questa parte e in quella,
 Le astute volpi e le timide lepri;
 Sen va sicura dal lupo l'agnella
 E non s'asconde fra cespugli o vepri:
 Si nutre il tordo in una selva bella
 Che tutta è d'odoriferi ginepri;
 E le paurose belve sen van liete
 Senza veltro temer, laccio, nè rete.

Dall' alte cime poi de' verdi colli
 Scorrøn fonti e ruscei per torto calle,
 Che fan morbidi i campi e i prati molli,
 E fertil rendon la famosa valle;
 Premon molte castella i duri colli
 E gli erti monti, e su l'irsute spalle
 Si corcan loro, e come a suo signore
 Fan corona al bel loco e grande onore. »

Or qui parmi che taluno mi dica: — Che fate voi del tanto vantato velocipede? — Non vi eravate forse proposto di percorrere la Lunigiana? — Sì, signore. — Aspetti un po' che lo inforchi e vedrà che corsa straordinaria, proprio a zig-zag, io vo facendo per trovare la origine di molti nomi della provincia. Attento:

Fundum (fondo, proprietà)

- » *Gallicanum* ora Gallicano.
- » *Antonianum* ora Antognano.
- » *Vibianum* ora Vibiano.
- » *Licianum* ora Liciana.
- » *Tursanum* ora Teresana.
- » *Fabianum* ora Fabiano.
- » *Vibulianum* ora Vibola.
- » *Filetianum* ora Filetto.
- » *Metilianum* ora Metiliano.
- » *Albianum*, da Publio Albio secondo, ora Albiano.
- » *Aemilianum*, da Marco Emilio Scauro, ora Amelia.
- » *Aulianum*, da Marco Aulo Ufeto, ora Ugliano.
- » *Attellianum*, da Caio Attellano, ora Adelano.
- » *Betutianum*, da Tito Betutio Fusco, ora Bedizzano.
- » *Butteonianum*, da Quinto Fabio Buteone, ora Bottignana.
- » *Calpurnianum*, da Gneo Calpurnio Pisone, ora Caprignano.
- » *Cassianum*, da Cassio Fausto, ora Casciana.

Fundum Cerellianum, da Aulo Cerellio, ora Ceregnano.

- » *Lucinianum*, da Caio Lucilio Collino, ora Luscignano.
- » *Munatianum*, da Planco Munatio, ora Mulazzo.
- » *Papirianum*, da Papirio Dittatore, ora le così dette Fosse papiriane.
- » *Petronianum*, da Marco Petronio Epimele, ora Petrognano.
- » *Pontianum*, da Caio Pontio Ligo, ora Ponzano.
- » *Terentianum*, da Publio Terentio Floro, ora Terenzano.
- » *Granianum*, da Lucio Granio Proculo, ora Gragnana.
- » *Vetianum*, da Caio Vetio, ora Vezzano.
- » *Valerianum*, da Publio Valerio Ligurino, ora Valerano.
- » *Varianum*, da Marco Vario Felice, ora Varano.

E così pure di Sillano, Corfigliano, Rufigliano ed Elio, in Garfagnana. *Carrufanianum*, da Carrufanio, e quindi *fundum Carrufanianum*, antico nome di Garfagnana, che fu pure detta *Cafferonia* e *Lucus Feroniæ*, dimora o casa della Dea Feronia: *Camaldoli*, *Camaiano*, *Camaiore*; casa o campo di Maldolo, di Maiano e campo o casa Maggiore. *Fivizzano*, ha suo nome dal figlio di un Vezio: *Vetianum*, *fili Vetianum*, Fivizzano; precisamente com'è dei nomi *Fibonacci* e *Firidolfi*.

In questa precipitosa corsa se non sono caduto nelle *Fosse papiriane* è tutto merito della buona *Dea Feronia* o della *Fata* della Grotta di Aronte, che mi hanno preso sotto la loro protezione. Confesso tuttavia che sono stanco morto, ed ho anche un po' di capogiro, da non confondersi però con quelli che vengono agli *uomini nuovi*, sognatori della repubblica universale, ecc., ecc. Or dunque drizzo il velocipede a casa e me ne vado a riposare, certo di non meritare la patente che lo zio di Labindo distribuisce ai lunatici.

IL MARMO.

CENNO ARCHEOLOGICO E GEOLOGICO.

« I più schivi, allettando, ha persuaso! »
TASSO, *Gerus.*, I.

I.

Fra tanta ignoranza delle ricchezze economiche del nostro paese, e fra tanta ingiustizia verso gli animosi cultori della scienza, isolati in un oscuro campo, colpa la inerzia generale della nazione e la prostrazione di ogni industria, cui bisognava un Nino Bixio, novello Ercole, a darle la speranza di un risorgimento, ed un Re che passerà alla posterità coll'epiteto di *galantuomo*; non che fra le minacce di soppressione del nostro Istituto Superiore di Studii in Firenze; io mi accingo al gradito compito di fare una specie di rassegna archeologica e geologica del marmo. Il marmo, quasi termometro della civiltà del mondo, i cui gradi si contano dalla profondità delle cave o dallo sfasciamento dei monti calcarei operato dalle mine, è una delle più ricche produzioni d'Italia e di cui si potrebbe, senza esagerazione, triplicare la industria. Ond'è che con la scorta di Plinio, di Strabone, di Ciriaco anconitano, del cavalier Cordero, del Cocchi, del Guidoni, del Pilla, del Savi, e di quanti altri hanno preso a trattare di questo minerale ond'è sì ricca l'Italia e soprattutto l'Italia centrale, io entro subito in materia.

Non possiamo mettere in dubbio che gli Etruschi conoscessero e si giovassero del marmo proprio della loro contrada.¹ Fanno di ciò testimonianza alcune loro sculture che,

¹ La maggior parte delle notizie archeologiche furono tolte da due lezioni del cav. Cordero di San Quintino, lette nell'accademia delle scienze in Torino, nel 1823.

per buona ventura, il tempo ci ha conservate. Francesco Inghirami assicura che la statua etrusca, con bambino in collo, che sta nel museo di Volterra, già pubblicata dal Dempstero, benchè non sia di marmo bianco, ma piuttosto di un bardioglio chiaro, è fatta di marmo che appartiene senza dubbio a qualcuna fra le anzidette miniere della maremma pisana, a quelle probabilmente che sono nelle possessioni dei signori Della Gherardesca.

Di vero marmo statuario, all' incontro, somigliante in tutto a quello di cui si ragiona, è sicuramente il coperchio di una grande urna mortuaria di etrusco lavoro, che conservasi nel camposanto di Pisa, distinta col numero XI. Lo stile con cui sono condotte le due figure che vi si vedono star sopra come a sedere, e più ancora la breve iscrizione che vi è intagliata con certi vetusti caratteri italici, che non si sa decidere se oschi, umbri od etruschi si abbiano a dire, assicurano a quel monumento un' antichità molto remota. Fu pure osservato in quel camposanto il bellissimo antico sarcofago che nel secolo XI servì di tomba a Beatrice, madre della celebre contessa Matilde. Il marmo di quel monumento è veramente pario e non ha nessuno dei caratteri del marmo della Maremma pisana. Di questo marmo etrusco vedonsi in Piombino, verso il mare, alcuni bassorilievi già molto guasti dal tempo e dall' aria marina; e non è raro il rinvenirne dei frantumi, avanzi pur questi di opere etrusche di antichissima data, percorrendo i luoghi dove era un tempo la città di Populonia.

Da tali sculture e da tali avanzi lavorati in questo marmo che è simile, per la cristallizzazione, a quello di Paros, ebbe origine probabilmente l' errore di taluni che credettero far venire gli Etruschi il marmo di Grecia; per la loro modestissima arte statuaria. Ma la verità si è, che quel popolo misterioso, contento delle produzioni del proprio suolo, adoperò indistintamente nei suoi lavori di scarpello i minerali del paese che abitava, senza curarsi di cercarne dei più belli in lontani paesi. Si è osservato infatti che tutte le urne sepolcrali etrusche che trovansi nel volterrano sono fatte con tufi, ovvero con quella pietra gessite, o gesso cristallizzato, candidissimo, detto volgarmente *alabastro* ed affatto proprio di quella contrada. Nel perugino, invece, sono queste urne cineree di un bel travertino proprio di quel territorio. Lo stesso dicasi di Chiusi e di Pisa, dove, oltre i lodati marmi della vicina Maremma, gli Etruschi scolpirono pure in quelli più ordinarii

del vicinissimo monte San Giuliano, una delle ultime propaggini dell' Alpe Apuana, e ne fanno fede nel camposanto pisano i due piccoli sarcofagi etruschi segnati con i numeri XIII e CLXXVII.

Non diversamente, per lunga età, praticarono i Romani, seguaci degli Etruschi, finchè ricchi dello spogliato mondo non avvisarono di emulare nella magnificenza degli edifizii e nella cultura delle arti il fasto e la maestria delle nazioni conquistate. Allora ricorsero ai materiali più preziosi che non l'umile pietra albana od il rozzo travertino. Si valsero pure dei marmi di Populonia e furono quelli i primi marmi statuarii messi in opera dai loro scultori. Ciò è così vero, che se ne trovano spesso in Roma dei frammenti. Comunissimo doveva essere in quei tempi, per tutta Italia, il marmo etrusco, ritrovandosene monumenti non che in Roma, in Liguria ed in Lombardia.

Assai prima dunque che l' oratore Licinio Crasso movesse a sdegno gli austeri Romani, ornando per primo la sua privata abitazione, sul Palatino, con poche e piccole colonne di marmo bianco, tratte da lui con grande spesa dal monte Imetto, nell' Attica, già gl' Italiani avevano in abbondanza e lavoravano marmi statuarii del proprio paese.

Non si creda tuttavia che ai tempi del dotto Varrone, cioè un secolo prima dell' èra volgare, si conoscessero i marmi statuarii dell' Alpe Apuana; si conoscevano però le altre pietre o tufi bianchi della Liguria e della Maremma pisana, meno tenaci e meno stimati del marmo, i quali si potevano facilmente ridurre anche in lastre, mediante la sega dentata ordinaria.

Prima del triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, in Roma si adoperava per lo più il rozzo travertino, il gabinio ed il peperino. Di questa ultima vile lava vulcanica è formata la più bella opera di scultura che ci sia rimasta di quella età, voglio dire l' urna sepolcrale di Scipione Barbato, uno dei più grandi uomini del suo secolo. Di peperino sono parimenti le antichissime mura del Campidoglio, lo emissario del lago albano, il carcere d' Anco Marzio, e quanti altri monumenti sussistono di quella epoca remota.

Le stesse statue degli Dei in Roma erano di terra cotta e le prime colonne di marmo vedute in Roma, furono quelle del tempio di Giove olimpico in Atene, di là trasportate da Silla negli edifizii del Campidoglio. Quando il summentovato Licinio Crasso diede primo lo esempio di collocare colonne di

marmo nella sua privata abitazione, non potè salvarsi dalla pubblica disapprovazione, e Bruto per questa sua novità lo chiamò per ischernò *La Venere Palatina*.

Fino allora in Roma l'uso del marmo era solo riguardato per il lato della solidità. Narra Plinio, verso il 78° anno dopo l'era volgare, che il marmo di Numidia, cioè quel leggiadro marmo chiamato oggi *paonazzetto*, si adoperava per farne limitari di porte. M. Emilio Lepido, fu il primo a servirsene nella sua casa con grave rammarico de' suoi concittadini.¹

Paros, Egina, Efeso, Atene, Lesbo, Taso e Chio già avevano fornito i marmi agli scalpelli di Canace, di Fidia, di Prassitele e di Lisippo; ed in Italia, ove non si conosceva ancora le ricche cave dell'Alpe Apuana, in Italia, e più specialmente in Roma, le arti bamboleggiavano. Ma quando Roma, già arbitra del mondo, vide le prodigiose ricchezze di Antioco e di Perseo versarsi a torrenti, non pure nello erario della Repubblica, ma più ancora negli scrigni particolari de' suoi rapaci proconsoli, e quando ricca di oggetti d'arte e di statue rapite alla Grecia apprezzò meglio il marmo, allora l'umile travertino e la vile terra cotta furono surrogati dai marmi pario, lunense, pentelico e caristio. Mamurra incrostò le pareti della sua casa con marmo lunense e caristio. Ma più assai di Mamurra, M. Emilio Scauro, figliastro di Silla (che tracciò la *Via Emilia* in Lunigiana) con magnificenza di cui non vi ha esempio nei fasti del mondo, in quel suo teatro temporario, accennato da Plinio, capace di ottanta mila spettatori, ebbe modo di collocare, nella sola scena, trecento sessanta colonne di marmo, fra le quali erano disposte tre mila statue di bronzo; oltre le tante altre colonne che già ornavano i suoi palazzi. *Che lasciamo agli Dei!* esclama Plinio narrando questa magnificenza appena credibile.

¹ Riverente del pari all'autorità del cav. Cordero di San Quintino e del signor Vincenzo Santini, maestro di scultura, e volendo lasciare il giudizio al competente lettore, io riproduco parte di una lettera direttami dall'egregio maestro, sopra una questione di storia etrusca.

« Pietrasanta, 14 agosto 1870.

» Quando saremo insieme, parlerò volentieri seco lei degli Etrusci; poichè, come precetto archeologico, si dà agli studenti l'assoluta ignoranza che questa nazione ebbe del marmo. Quanto al numidico, da lei citato, non è il *paonazzetto*, che si traeva dalla Frigia, ma bensì il *giallo antico*, proveniente appunto dalla Numidia. Scusi la mia avvertenza: essa ha per fondamento il buon volere e il non dare agio a qualche aristarcuccio ozioso di ciaciarvi sopra. »

Molte di queste colonne erano di quel marmo nero così gradito a Lucullo che da lui prese il nome di *luculleo* e fu introdotto in Roma, al dire di Plinio, quattro anni dopo il marmo numidico, ed era più nero di questo, mentre gli altri erano più apprezzati per i loro vivi colori e le loro macchie. Questi altri marmi erano lo Scirio, il Caristio, il Deucalio, il Sinadico e lo Jerapolitano, dei quali parla Strabone, quasi volesse commentare Plinio in questa guisa: « Di siffatti marmi varieggiati vedonsi in Roma e grandi colonne ed ampie tavole di un solo pezzo, le quali servono di ornamento ai pubblici ed ai privati edifizii della città, e vi sono in tanta estimazione, che quelle fatte di marmo bianco si tengono come cose di niun conto. »

Quando l'avventuroso Ottaviano, ritornava dai lidi trionfali d'Azio, piena la mente della sua potenza, e ritrovava Roma laterizia, deliberò allora di trasformarla in marmorea. Già si conoscevano alcune delle più belle cave dell'Alpe Apuana; ed Agrippa, sulle tracce di Scauro, terminava nel breve corso di un anno tante opere di pubblica utilità e le ornava di trecento statue e di quattrocento colonne di marmo. Ciriaco anconitano, nel suo itinerario, asserisce di aver veduto nel 1442, presso Bedizzano, villa a due chilometri circa da Carrara, colonne e basi anticamente sbazzate e giacenti ancora nelle loro buche, quale di cinque e quale di sei piedi di diametro. Nelle cave dei *Fanti scritti*, lo stesso autore riconobbe la tagliata di quello enorme stipite, tutto di un pezzo, che M. Agrippa, ventisette anni prima dell'era volgare, collocò alla porta del suo Panteon.

Una delle tre vie che mena alle cave carraresi è detta dei *Fanti scritti*; ecco perchè. Sopra una delle più eminenti tagliate di una cava di questa via era una volta (ora fu trasportata nell'atrio dell'accademia) un'edicola, ornata di frontispizio, retto da due pilastri di ordine corintio, nella quale veggonsi tre figure allusive probabilmente a Settimio Severo ed ai suoi due figli Geta e Caracalla. I due figli sono scolpiti nella loro età giovanile; i *fanciulli* in Carrara si chiamano *fanti*; quindi il nome alla edicola ed alla via di *Fanti scritti*. Questo bassorilievo ritiensi da tutti gli archeologi per antico e per romano, ed il suo maggior pregio si è di avere scolpito i nomi di Michelangiolo, di Gian Bologna e di Canova dalle loro proprie mani quando visitarono queste cave.

La fierezza latina si era già piegata al soave incanto delle

arti belle ed accoglieva ancora con plauso i greci artisti, i quali, fuggendo lo squalore della patria, venivano a schiere per corteggiare la fortuna dei vincitori del mondo. Sotto l'impero di Nerone probabilmente furono superati gli ostacoli opposti dalla natura alla scavazione ed al trasporto dei più fini marmi dell'Alpe Apuana. Ad ottenere questo intento, bisognava penetrare più addentro in queste valli, aprirsi il varco fra le rupi, tagliare roccie e dare la via ai depositi di acqua che nelle valli si erano formati. Nella via delle cave, detta *Ravaccione*, si osserva ancora sotto il monte Crestola, una specie d'ingresso, tagliato nella rupe, uguale in formazione tanto a destra che a sinistra. Questa tagliata si chiama *Sponda*. Di qui dovettero scendere le acque depositate in un lago che oggi ha il nome di *Pianello*. Si è per questa via aperta nel vivo sasso calcare compatto, che i Romani penetrarono nella valle e rinvennero lo statuario di Crestola, del Polvaccio, di Betogli, della Mossa, e tutti gli altri marmi della valle di Ravaccione. Anzi dalle cave del Polvaccio, oggi di proprietà dei signori Fabbricotti, fu estratto il marmo della colonna traiana, riscontrato simile nella *grana* dagli intendenti.

Per un Nerone, che meditava il taglio dell'istmo di Corinto, e di unire il porto di Ostia con quello di Miseno, mediante un canale mediterraneo, era ben piccola cosa il taglio della rupe di *Sponda*!

Dopo le invasioni barbariche e durante la epoca del Medio Evo restarono inoperose queste cave; ma nei tempi della gran fede, quando, sul declinare della barbarie, le arti riprendevano il primitivo loro posto nella civiltà delle nazioni, il cavar del marmo fu ripreso e già si conosce, dal precedente mio lavoro su *Luni e Carrara*, quanto impulso gli dettero i Medici, e come s'illustrassero i Monti Apuani per avere avuto a cavatore il più grande artista che la terra abbia mai prodotto, Michelangiolo Buonarroti.

II.

I marmi, in geologia, sono compresi nelle zone calcarie, e si dicono metamorfiche perchè il calore interno centrale della terra le ha fuse, siccome fonde e gassifica i corpi più refrattari e più fissi della natura. Quindi è che il marmo bianco non ha fossili perchè furono distrutti dall'azione ignea. Chi sale da Carrara, da Serravezza, da Massa verso il più elevato

centro della ellissoide delle Alpi Apuane, vede che i marmi sono distribuiti in tre zone distinte, la inferiore delle quali consta di un calcare grigio che vien detto *tarso* a Carrara, e più propriamente *grezzone* a Serravezza; la zona media è quella dei mischi, delle breccie, dei bardigli, dei bianco-chiari e degli statuarii; la zona superiore consta principalmente dei cipolini, così detti per la distribuzione delle loro tinte in lamine parallele. Le masse dello statuario, attraversate da macchie oscure, sono banchi lenticolari, senza stratificazione continua, detti dal professore Iginò Cocchi, *agmidaloidi*, cioè in *forma di mandorla*. Queste macchie esistono là dove gli statuari, sono più puri, ed i cavaatori mi hanno assicurato che dove più queste macchie sono pronunziate più il marmo statuario è puro, ritenendosi tali macchie, anche dai geologi, come il prodotto di una purificazione dei marmi stessi, ossia dal riunirsi qua e là, per attrazione, della materia eterogenea sparsa dapprima nella massa calcarea del marmo, in modo da restarne questo perfettamente purificato, e perciò i cavaatori le chiamano *madri-macchie*, e sono loro di guida per giudicare della natura e della bontà dei marmi da lavorare.

Volete conoscere come si formò il marmo, che il Repetti disse formarsi continuamente nel lavoro interno della Terra? — Io lascio la parola al geologo Girolamo Guidoni che ve lo dimostra chiaramente in una lettera ad un amico, inserita nell'anno quinto del *Cimento*:

« Ma parliamo di queste care Alpi Apuane. Ben vi è noto che mi son sempre occupato, a preferenza, di miniere e di marmi; e già conoscete le mie memoriucce stampate in Toscana ed altrove, che mi diedero un giusto diritto d'intendermi di questa materia. Pure non vi faccia meraviglia, se, parlando di *Montanistica*, di *Geologia* e di *Mineralogia*, di pratica conoscenza dei marmi di Carrara e di Serravezza, il commercio non consulti mai le mie osservazioni; ma piuttosto si contenti di un capocava, che suol essere quasi sempre un pastore che abbandonò le pecore, o si consulti per le miniere un caporale che venne dalla Savoia o di Sassonia.

> Così vanno le faccende in tutte le cose umane! Quando si sente da noi parlare dello strano nome di *scienza montanistica*, si crede senza dubbio, che sia la scienza dei montanari, e tutti siano buoni ad insegnarla; basta che abbiano gambe per salire su e giù per i monti. Non sanno che in Germania e nei paesi delle miniere lo studio della *Montanistica* si com-

pone delle nozioni più esatte di topografia, di geologia, di chimica e di metallurgia, applicate alla pratica di un dato distretto che bisogna avere bene esaminato all'uso dei montanari.

> Or queste Alpi sono un deposito inesauribile di marmi preziosi e di metalli; senza i suoi marmi la scultura non sarebbe passata dalla Grecia in Italia; nè oggi la Toscana, che li ha quasi nel suo seno, vantare si potrebbe del primato nelle Belle Arti. Voi conoscete già la mia teoria sulla formazione dei marmi di Carrara e Serravezza, *la quale tende a dimostrare che ai soli filoni di ferro ossidulato magnetico è dovuta la trasformazione, o metamorfosi dei calcari oscuri in marmi saccaroidi bianchissimi.* > E qui l'autore si estende ad indicare nei diversi punti dell'Alpe i filoni di ferro già mentovati.

< Virlet, Fournet, Becquerel, Haidinger, nelle loro dotte memorie (continua egli) hanno dimostrato che le correnti elettriche possono comporre e decomporre una infinità di rocce, e che vi sono correnti elettriche ove sono filoni metallici e di ferro magnetico. *Perciò le Alpi Apuane ed il marmo di Carrara dimostrano evidentemente che le loro metamorfosi furono operate da questi filoni.* Io godo moltissimo di vedere le gravi quistioni che si sono elevate circa alla classificazione dei terreni toscani fra i signori Collegno, Savi, Pilla e Coquand; ma non posso prendervi parte alcuna se non che raccomandando, come feci al Congresso di Genova, lo studio più esatto di quei fossili, che fui il primo a scoprire nel Golfo della Spezia e nelle miniere toscane, i quali ci daranno luogo a meglio conoscere il nostro suolo. >

Ora lo stesso signor Guidoni ci dirà dei movimenti bruschi delle Alpi Apuane descrivendoci la catastrofe di Corniglia avvenuta nel dicembre del 1853. Io estraggo questa notizia dai *Cenni* presentati dal signor Guidoni all'intendente della provincia di Levante in Liguria, fino dal maggio del 1854.

< Io era in Pietrasanta, quando mia moglie m'informò per lettera che una orribile lavina si era manifestata nel territorio di Corniglia, nel seno di Guvan, verso Vernazza, e che case, uliveti e vigne tutto era stato sepolto. Mi decisi tosto a partire, ma il mare sempre sconvolto non mi permise, nè di accostarmi alla lavina, nè alla scogliera. La frana di Corniglia, incominciò la notte del 26 al 27 dicembre 1853 sotto la chiesa di San Bernardo e non fu accompagnata nè preceduta da piogge dirotte, ma invece da un tempo invernale serenis-

simo. Il danno ammontò a 150 mila lire. Alcuni giorni dopo questa catastrofe, parimenti di notte, sorgeva dal fondo del mare un ammasso di rupi tanto voluminose della lunghezza di 30 e più metri. Quando vi accorsero i Cornigliesi ed i Vernazzini vi raccolsero una infinità di datteri, di polpi e di mstelle ancora semivive. Io non vi andai che pochi giorni dopo; già le coralline ed i fuchi si erano disseccati ed imbiancati; già le conchiglie marine, col decomporsi, mandavano un fetore di gaz idrogeno solforato, già tutto sembrava in riposo, ma le acque del mare erano sempre torbe e fangose.

> Mi era informato; giunto in paese, se si fosse mai inteso terremoto, detonazioni interne nel monte, odore solforoso; ma nulla di tutto ciò fu bene affermato. La prima cosa, alla quale volsi l'occhio, visitando la lavina e la scogliera, si fu alla natura delle rocce, e non scòrsi altro che i soliti calcarei e macigni che formano quelle montagne. Non lave, non rocce vulcaniche, nè plutoniche; ma soltanto un tufo marnoso oscuro. Ho potuto osservare questo tufo fangoso che sorse dal fondo del mare frammisto alle pietre, e mentre lo staccava di poco sopra il livello del mare, era molle come la pasta; ma restando parecchi giorni all'asciutto si induriva quasi come una pietra. Molte volte ho ricercato invano col barchino i massi che aveva veduti fuori dall'acqua. Essi erano scomparsi; onde mi persuasi che nel fondo del mare questo fango era in continuo movimento.

> Il fenomeno, con molta probabilità, fu un semplice effetto di pressione ed ancora una lenta decomposizione di uno strato della montagna, nel quale si sarebbe fatto strada una sorgente acqua che va poi a sgorgare nel mare.

> I monti che fan corona al golfo della Spezia sono, fuor di dubbio, il più magnifico museo geologico, dove in breve spazio, si può discendere dal terreno presente al paleozoico. Nella serie secondaria, sono ben distinti il terreno liassico, olitico superiore ed inferiore. Vi è tutta la speranza di un terreno carbonifero, nelle rocce di Capo Corvo e di Santezenzo. Vi è il cretaceo o neucomiano superiore ed inferiore. Vi è il terziario pliocenico, miocenico ed eocenico. Insomma chi non vuole percorrere un vasto territorio e desidera raccogliere rocce plutoniche e metamorfosate, come il marmo di Carrara, prenda per centro delle sue osservazioni, per orizzonte geologico il golfo della Spezia! E chi sapientemente saprà raccogliere e conservare tutti i fossili scoperti e da

scoprirsì, potrà leggere in qualche pagina della divina creazione! »

A proposito del marmo statuario che di presente si cava dall' Altissimo, ecco quanto ne dice ancora il cavalier Cordero di San Quintino:

« Ho veduto in Firenze sul finire del 1820 il primo esperimento che si fece del nuovo marmo statuario di Serravezza, il quale corrispose pienamente alla comune aspettazione. Un valente scultore toscano prese a ritrarre in profilo la effigie del granduca Ferdinando III e circondò il bassorilievo di un ornato così sottilmente intagliato, e di una ghirlanda di fiori condotta con tanto amore, che ogni sua foglia, ogni sua fronda vi è tirata a capello come se fosse di cera candidissima e trasparente anzichè di sasso.

» Mi fu inoltre assicurato che dalle cave dell' Altissimo fu formato lo imbasamento dei pilastri e delle colonne che circondano il coro di Santa Maria del Fiore, sul quale imbasamento sono scolpiti in bassorilievo alcuni apostoli e profeti, modellati da Baccio Bandinelli, ed in parte da lui medesimo terminati per ordine di Cosimo I; opere maravigliose che un amatore del bello non può saziarsi di ammirare. »

È noto come il cavalier Marco Borrini, con la scorta delle lettere di Michelangiolo, nel 1820 riprendesse a cavare il marmo dall' Altissimo. Il già citato autore continua: « La fama dei nuovi marmi si sparse con tanta celerità che, prima ancora ne fosse terminata la strada, ne venivano già chiesti di Francia e da varie parti d' Italia. In Firenze alcune statue destinate pei palazzi ducali, scolpite in quelli, già stanno per terminarsi. Ed in Roma, l' emulo di Canova, d' altissima memoria, il cavaliere Tordwalsen, ha voluto in questi giorni preferirlo ad ogni altro per trarne il busto dell' imperatore Alessandro. »

Ai tempi del Targioni il dottor Grandi trattava con tanta maestria i marmi statuarii di Carrara, così arrendevoli e sonori, che ne faceva violini, chitarre ed altri strumenti capaci di rendere un suono assai più forte e più grato delle chitarre ed altri strumenti di legno. Oggi vi ha pure chi ha fatto di questo stesso marmo dei flauti più sonori degli usuali. Sono anche dotati di una certa flessibilità che sembra proprio contraria alla loro solidità. Probabilmente questa dipende dall' azione del calore e degli agenti esterni che lo fanno pure annerire. Sono rinomati per queste proprietà i marmi gra-

nellosi, bianchissimi delle cavé di Betogli, a due chilometri da Carrara. Gli esempi di contorcimento nei marmi non sono rari: basta osservare in Lucca lo stipite di una finestra del palazzo Bernardini, il quale, curvatosi insensibilmente nella sua estremità inferiore, si è già staccato dal muro più di 25 centimetri.

Possano questi brevi cenni, con molta cura e non minore fatica raccolti, spronare gli animosi e gli studiosi ad opera di maggior lena che non l'appendice di un giornale; e la *Guida dell'Alpe Apuana*, da me altre volte auspicata, possa passare, dal puro desiderio, ad un *fatto*, che rivelando alla nazione le fonti della ricchezza, qui rivolga il pensiero per il beneficio dell'universale.

UNA GITA A PIETRASANTA.

SOMMARIO. — Quello che avevo in mente di fare. — Notizie su Michelangiolo. — Movimento odierno di Pietrasanta. — Il Duomo, le opere della scuola pisana e quelle del seicento. — La chiesa di Sant'Agostino e le sue pitture. — Chi fu Stagio Stagi. — Le sue opere di Genova, di Pisa e di Pietrasanta. — Le età dell'arte. — Un arazzo del 1418. — La prima guerra fratricida in Italia. — Il mercato dell'olio, i Pisani, i Lucchesi ed i Saraceni. — Il gelso coltivato in terraferma dai Lucchesi. — Palla Rucellai pallesco. — La resa di Pietrasanta. — La diplomazia dei nostri vecchi e Francesco Ferruccio. — Il cardinale Cybo, paraninfo alle nozze del duca Alessandro. — Frutti della servitù. — Il forte di Motrone. — Stringo la mano al maestro Santini.

Io aveva in mente da un pezzo di recarmi a visitare Pietrasanta, non tanto per stringere affettuosamente e rispettosamente la mano al signor Vincenzo Santini, maestro di scultura e direttore di quell'accademia di Belle Arti, che mi fu prodigo di consigli e di notizie per altri lavoretti sulla Lunigiana, quanto per osservare i belli edifici ed i pregevoli lavori del Benti e dello Stagi, procuratore il primo, l'altro protetto del Buonarroti, e per rintracciare notizie in quell'archivio, ricchissimo di documenti storici ed artistici dei tempi del risorgimento, non che per ammirare l'antica sede dei Capitani di Giustizia, il capoluogo di tutta la Versilia. Poteva anche essere andato prima colà, per la buona ragione che da casa mia a Pietrasanta si è più nello stato d'inglesi che d'italiani, cioè vi è la strada ferrata; ma la indolenza, vizio in parte, in parte indole dei popoli meridionali, (ed io non posso cambiare la mia natura d'italiano) ne era la sola causa che mi riteneva dal partire. — Guai! se io mi ponessi a lottare in attività con un prussiano! Son certo che non ne riuscirei vittorioso. Tuttavia un po' di prussiano vi è in me, e ne faccia

fede il seguente brano di lettera del signor Santini ch'io riproduco:

« Son dolente di non poterle spedire la iscrizione che doveva apporsi alla casa abitata dal sommo Buonarroti. Ho messo oggi sottosopra i miei fogliacci; ma non l'ho trovata; parmi che la dessi, anni sono, al Gonfaloniere, e chi sa dove mai sarà andata.

> Se Ella vuol dare un tocco di pennello sul quadro di questo grande artista, le dirò ch'egli abitò sempre in casa di persone amiche, cioè nell'aprile del 1518 dimorò presso Donato Benti, scultore ed architetto fiorentino, sulla piazza di Pietrasanta, in uno stabile dell'Opera del Duomo. Negli anni successivi abitava la casa di Leonardo Percacci sulla piazza medesima. Questo Leonardo era zio della moglie del celebre scultore Silvio Cusini da Fiesole, il quale artista si stette più anni in Pietrasanta ove ebbe casa propria. Anche per quella, la iscrizione era stata compilata, ma l'inerzia del nostro municipio è veramente. »

Non ostante le giuste doglianze del maestro Santini, il governo ed il municipio furono sì solleciti dell'avvenire del paese, che fondarono una scuola di Belle Arti in Pietrasanta fino dal 1842, per ripristinarvi, se era possibile, l'antica industria e sostituirla all'avventurale commercio che colà si faceva cogli Stati limitrofi. La cosa ebbe esito fortunato mercè le assidue cure ed il lodevole disinteresse del maestro Santini. Ora la città, con i sobborghi, conta 250 lavoranti, 12 studi (taluni dei quali forniti di eccellenti tornii), ove si eseguiscano in marmo ordinazioni di quadro, di ornato e di figura, per l'America, per l'Egitto, non che per altri paesi, e servono a decorar chiese, palazzi e cimiteri. Tutta questa attività ha dato luogo a riaprire le cave che praticarono i Romani, a tre chilometri dalla città, e ad erigere nel suburbio due grandiosi opificii meccanici, non inferiori ai carraresi, ciascuno dei quali sega da 600 tavole la settimana di varie dimensioni.

Ora io ho fretta di recarmi nella piazza di Pietrasanta per contemplarvi gli edifici marmorei del trecento e le belle opere d'arte del seicento.

Il Duomo, che io contemplo, fu fondato verso il 1324 sotto gli auspicii di Castruccio. La sua architettura è in origine bisantina, ma si terminò col gotico-tedesco, quando appunto cominciossi ad erigere quello di Milano. Esternamente è tutto di marmo versiliese, ed ha un grandioso finestrone rotondo,

nel centro della facciata, (la quale non è molto dissimile da quella della cattedrale di Monza), magnifico per disegno e per lavoro di scalpello.

La scuola statuaria pisana lo adornò, col mezzo di artisti locali, di tre bassorilievi alludenti alla passione del Salvatore, posti sopra alle porte della sua fronte, quali sono la Crocifissione, la Pietà e la Resurrezione, nonchè un altro locato sulla porta della sinistra crociata, ov'è sculto San Giovanni in mezza figura. A questa stessa scuola si deve pure il fonte battesimale, di forma esagona, ornato di mezze figure, rappresentanti le virtù teologiche e cardinali, ed una statua grande al vero, che forse è la Fede. Meritano questi lavori di scalpello tutta l'attenzione degli artisti, sì per la intelligenza della composizione, sì per il modo del bassorilievo, come per un largo e ben disposto panneggiare che supera affatto quanto si ha di Niccola, di Giovanni, di Andrea e di Nino.

Va pure adorno questo Duomo, che Valéry paragona ad una cattedrale, del coro, di due pilette, di due stupendi candelabri, non che del pergamo; le quali opere ornative, di alto sapere, e di finissima esecuzione di Stagio Stagi pietrasantese, furono lavorate nella prima metà del secolo XVI. Al qual tempo pure appartengono una piletta e la vasca del fonte battesimale scolpite da Donato Benti, fiorentino e procuratore del Buonarroti per le scavazioni ordinate da Leone X. Sopra i postergali del presbiterio vi sono due capitelli intrecciati, con maschere e putti ridenti, di squisitissimo scalpello che appartengono di sicuro a Nicolò Civitali, figlio dell'illustre Matteo. È pure decorato di quadri di valenti autori, cioè di Corrado, Vignali, Ottavio Dondini e Matteo Roselli, il quale si rese ammirabile con quello del Rosario ben conservato e degno di qualunque Galleria. Havvi altresì, di forma colossale, il Crocifisso dell'altare maggiore e due putti ceroferrari in bronzo di Ferdinando Tacca, figlio e scolaro di Pietro.

Subì questa chiesa un gran ristauero interno verso il 1630, ed alle vecchie colonne sormontate da un capitello a foglie di acqua, si sostituirono le otto ora esistenti, d'ordine dorico, tratte dalla breccia di Stazzema, che, unitamente a quelle degli altari e dell'orchestra, formano l'ammirazione dei forestieri.

La torre delle campane, isolata, quadra di forma, costrutta di mattoni e alta circa 36 metri, fu eretta dopo il 1515 da Donato Benti, che la rese maravigliosa per la interna scala a

chiocciola, di originale invenzione; questa torre fu poi rivestita di marmo nella sua base coi disegni di Stagio Stagi.

A sinistra del Duomo osservo un'altra bella opera che richiama il trecento; è questa la Chiesa di Sant'Agostino che ha una facciata tutta di marmo. È pur questa di stile bizantino da basso, e di stile gotico nel frontespizio. I mercanti lucchesi e parte di quei cittadini residenti in Pietrasanta ne avvalorarono la erezione colle loro elemosine e lasciti; e gli Interminelli, parenti di Castruccio, ne compierono la trabeazione che sostiene il tetto. Presenta una sola navata vastissima, adorna di altari dove spiccano le breccie della Versilia. Il pavimento è composto di lastroni mortuarii delle più distinte famiglie della città, alcuni dei quali sono interessanti per le loro sculture ornamentali. Notevole è il primo altare a destra di chi entra, tutto di marmi intagliati della scuola degli Stagi. Vi si ammirano due tavole del 1519 di Taddeo Zacchia lucchese, che raffigurano la Deposizione nel sepolcro e la Natività; quest'ultima è un lavoro della seconda maniera di Raffaello.

Sulla assai vasta piazza ove sono le descritte chiese, si vede il pretorio, il palazzo municipale, la torre delle ore, costrutta nel 1530, e la fortezza Arrighina, oggi Rocchetta, edificata da Castruccio nel 1324; la quale, sebbene involta da fabbriche moderne, al di fuori delle mura castellane, presenta tuttavia la primitiva sua originalità architettonica militare.

Chi sia Stagio Stagi, del quale tante opere si ammirano in Pietrasanta, ce lo dirà il signor Vincenzo Santini il quale, nel suo elogio che ne fece all'accademia di Massa, lo dichiarò autore di molte altre opere, fra le quali alcune nella cappella della metropolitana di Genova, altre nella primizia pisana, quivi raccomandato specialmente a quell'Operaio da Michelangiolo Buonarroti dopo la morte dell'illustre Matteo Civitali. Ecco quanto ne dice il signor Santini:

« Egli è dubbio se sortisse i natali o in Sarzana o in Pietrasanta, ove suo padre, architetto e statuario, compieva la cattedrale di quella vaga città. Certo è che Stagio vide la luce del giorno al momento in cui le arti scultorie ed architettoniche si scioglievano dalle pastoie del così detto stile gotico succeduto al bizantino; che sebbene trito nei dettagli e capriccioso al pari del moresco, era imponente nelle masse, entusiasta nell'ardita elevazione ed ammirando per la solidità; pregi che lo fecero degno dei templi principali d'Europa e dei palagi governativi delle repubbliche italiane. Egli era

giovane quando, cogli studi indefessi, l'animo suo s'imprimava del bello classico sulle vetuste e venerande reliquie di Roma, e gli ordini vitruviani si ristabilivano nella loro purezza, e quando, abbandonate le informi sagome e modanature di cui erano improntati gli edifici del medio-evo, tornavano a nuova vita l'echino, la gola diritta e rovescia, il cavetto, il toro, il bastone, l'astragalo, la scozia, il listello e le fasce con tutti i loro ornamenti di ovoli, di fusaroli, di dardi, di baccelletti di meandri a vaghissimi andirivieni intrecciati e fregiati. »

E poichè sono in filo per parlare di arte, non sarà discaro il conoscere come fosse rinvenuto un arazzo pregiatissimo nel 1865 dal cavaliere Onestini, ispettore delle Belle Arti nella provincia di Lucca, nel viaggio ordinatogli dal governo. Egli trovò nell'Oratorio del SS. Sacramento di Camaione un magnifico arazzo del 1418, ove è rappresentata una Cena da figure al naturale nel centro, con intorno, in vari spartiti, altre storie della vita di Gesù Cristo. Quella gente della confraternita se ne serviva di tappeto per i gradini dell'altare; un altro simile lo hanno pure disperso tagliandolo per le parature di occasione. È un magnifico tappeto fatto eseguire certamente dai mercanti lucchesi nei Paesi Bassi a tempo di Paolo Guinigi, signore di Lucca. Ora è disteso sulla parete occidentale dell'Oratorio; è cosa bellissima a vedersi, ed ha di estensione circa 8 metri. Si crede eseguito nel Belgio, perchè allora l'Italia non aveva che un iniziamento di tali tessuti.

Ad un chilometro e mezzo a levante di Pietrasanta (vi noto questo come curiosità storica) avvenne nel 1002 la prima guerra fratricida italiana tra i Lucchesi ed i Pisani, volendo i primi che questi non vendessero l'olio loro ai Saracini. Lo storico Fiorentini, nella vita della Gran Contessa Matilda, così parla di questa guerra:

« Infestavano tuttavia gl'infedeli tiranni della Sardegna, la parte marittima di Toscana, ed erano da' Pisani, forse per quiete loro, non comportati, ma nell'estrazione di buona quantità d'olio dalla Versilia con segretezza aiutati. Se n'erano accorti i Lucchesi, e, non volendo sopportare che dal contado loro ben minimo sollevamento fosse a que' barbari somministrato, quantità non piccola ai Pisani nella stessa riviera ne tolsero. Questi, al contrario, per la parte di Montramito entrati nel dominio di Lucca, con la preda di alcune merci la vendetta ne procurarono. Era intanto per una parte trat-

tenuuto più opportuno il risentimento, nè si voleva per l'altra maggior rottura, finchè nel 1004 accertati i Pisani, non essere il fomento dei barbari che un nutrimento delle proprie ruine, spinsero contro i Saracini medesimi l'armata. Allora valendosi i Lucchesi dell'occasione, entrarono improvvisi a saccheggiare i contorni di Pisa, e con le ruine di Chiesa e di Chiatri, e col guasto della campagna sino a Papiniana scorrendo, richiamarono i Pisani, già vittoriosi degli Infedeli, ad impedirli i progressi. E tutto che fosse la gente di Lucca respinta indietro, e rotta nella battaglia d'Acqua-longa, non abbandonando perciò l'impresa, tornò di nuovo a depredare il paese nemico, e di nuovo rotta a Gerasomma, si ritirò. Partori questa guerra, di cui si poche notizie ho potuto appena ritrovar conservate col mezzo di un antichissimo libro della Cattedrale di Lucca, e di un'antica Cronica Pisana, quegli effetti che sogliono le altre della Cristianità, cioè le vittorie dei Maomettani. »

Altra curiosità storica di Pietrasanta, che estraggo dalla pregevolissima opera *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, è la piantagione e la coltivazione dei gelsi in paese fino dal 1350. Ciò accadeva per essere quivi il clima più tepido del contado della repubblica, riparate essendo le piantagioni, per l'erte degli Appennini, dai venti di settentrione, e per mezzo delle macchie, dai libecci. Accertano la maggior parte degli scrittori essere stati i Lucchesi primi tra gl'Italiani che di Sicilia introducessero in terraferma il modo di fabbricar la seta, di cui fioritissimo ed unico era il commercio e la manifattura in quella repubblica.

Nell'archivio comunale di Pietrasanta sono due documenti sulla resa della città, allora soggetta alla fiorentina repubblica, che credo non sieno abbastanza conosciuti. Sul finire del 1529, Palla Rucellai, fratello del poeta, e pallesco fino a chiamarsi Palla, *consorte*, direbbesi oggi, della famiglia medicea, metteva a soqqadro il paese con le sue partigianerie, tanto che Giannozzo Capponi, capitano di giustizia in Pietrasanta, dovè fuggirsene. Fu in quel tempo che dal campo imperiale e pontificio partì un trombetta agli Anziani del Comune colla seguente lettera :

« *Magnifici Priores Carissimi,*

» Mandiamo il presente latore Trombetta a protestarvi, che se all'arrivo suo non piglierete partito di riconoscere e

consentire obbedienti alla Santità di N. S. e alla sua illustrissima casa, come ha fatto la città di Pistoia, Prato e Pescia ed altri luoghi; non sarà in nostro potere di contenere, che le genti del felicissimo esercito Cesareo non venghino ai danni del paese vostro, e alla distruzione e rovina delle vostre persone e robe come nemici di S. M. Cesarea, però vi confortiamo a voler mandare vostri oratori, uno o più con pieno mandato, secondo gli ordini vostri a prestare obbedienza, e così seguendo, in tutto quello vi accaderà sarete sempre presidiati e ben veduti.

> De Pistoria, 1^o januari 1530.

> ALEXANDER CORTINUS.

> *Commissarius generalis.* >

Si veda con quanta diplomazia rispose il Comune di Pietrasanta a questo Commissario generale, e poi si dica che i nostri antichi non erano fini e buoni politici e migliori patriotti.

< *Magnifico sig. Commissario,*

> Si è ricevuto la di V. S., per la quale si è inteso quanto ne significa. Si farà per questa Comunità gli consueti colloqui, e si prenderà quella deliberazione che parrà conveniente a salute di questa Comunità e alla buona giustizia, e a quella ci raccomandiamo.

> Datum P. Sanctæ, 3 Jan. 1530.

> ANTHIANI COMUNITATIS PETRESANCTÆ. >

Il che voleva pur dire: Se il capitano Francesco Ferruccio, che vi cerca per battervi, vi acconcia per le feste, Sua Maestà Cesarea, e Clemente VII, potranno spedire altrove i loro trombetti. Infatti, la battaglia di Gavinana e la morte di quell'eroe non avvennero che sette mesi dopo una tale lettera, cioè ai 3 di agosto del 1530.

Un altro documento, e singolare per la persona che lo scriveva, esiste nel detto Archivio. Già da cinque anni, spenta la libertà nei domini fiorentini, per opera di Clemente VII, signoreggiava in Firenze il duca Alessandro dei Medici, che fu poi assassinato dal cugino Lorenzino. In questo tempo il cardinale Cybo, come paraninfo della cerimonia, annunciava da Firenze il matrimonio del duca Alessandro al capitano

G. Ubertini, ed invitava il Comune di Pietrasanta a porger preci per la felice unione di lui con Madama Margherita, bastarda di Carlo V. Ecco un saggio dello stile secentista di Sua Eminenza il cardinale Cybo :

« Magnifice Amice Precipue.

» In questa sera a hore XVII ci è comparso il Serbastrella da Napoli expedito da Sua Excellentia con la felicissima nuova della datione dello anello per sua illustrissima Signoria all' illustrissima ed excellentissima sua consorte Madama Margherita figliuola di Sua Maestà. Il giorno di Carnevale a hore due di nocte alla presentia di S. M., di tanti principi, signori baroni, reverendissimi cardinali, episcopi et altri signori prefati, vice regine, et tante altre principesse, et nobilissime madame, ornate di tante ricchezze et gioie pretiose, et insieme con li sontuosi apparati, livrere ed altre gloriose demonstrationi di letitia, quanto la natura in terra col suo ornato possa dimostrare, che pareva a vedere un tanto spettacolo, cosa mirabile et un altro Paradiso terrestre, di che sia sempre laudato Nostro Signore Dio che devotissimamente pregato, ne presti tanto dono con lunga et prospera felicità sino alla desiderata senectù, et che de loro illustrissime signorie si veggia fiorita e fecunda prole sino alla tertia et quarta generatione.

Et sapendo noi quanto fervemente è amata sua illustrissima casa et excellentissima, ne è parso farle intendere tutto ad causa ne prenda insieme con tutti noi quella esuberante letitia che tanta felicissima nuova in sè dimostra, col farne rendere devotissima gratia per tutto quello Clero, religiosi et religiose et altri pii lochi di quella sua iurisdictione, con celebrazione di messa solenne del S. Spirito, ed altre mistiche orationi alla bontà divina, et tutto al disopra ne piacerà comunicare alla ricevuta a quella magnifica Comunità et Università tanto devoti di Sua Excellentia, a causa ne possino ricevere ancora loro quel contento et fare quella letitia che facciamo noi di qua.

» Bene vale : 3 Marzo 1535. (Stile Fior.)

» IL CARDINALE CYBO.

« *Al magnifico Capitano di Pietrasanta,
amico nostro precipuo.* »

Pochi giorni prima di questa lettera, esemplare per lo stile, e di una chiarezza che confonde a leggerla, il signor duca Alessandro, come se fosse ancor poco per i sudditi la perdita della loro libertà, osava scrivere di proprio pugno, al Capitano di Giustizia, Raffaello Rinaldi, una lettera in cui raccomandava al Comune i frati osservanti di San Francesco con la preghiera nientemeno che di costruire loro il convento. Ecco questa lettera:

< *Al magnifico Sig. Cap.° Raffaello Rinaldi, amico precipuo.*

> Mag. Dom. — El Venerabile ministro dei Frati osservanti di San Francesco mi fa pregare, che io raccomandi a V. S. el desiderio di quel loro Convento e Monastero costì, che non lo possendo abitare, cioè il vecchio, vorrieno condurre a perfetione quel che è nuovo, come già facevano l'altro. Et perchè le dette cose pie sempre vogliono esser messe avanti, ho voluto fare questi versi alla S. V., la quale vedendo di potere amorevolmente, et con la sua solita prudentia ajutare et favorire detti Padri, me ne farà piacere a farlo, come so che per la sua cura et buona volontà non mancherà.

> Et bene vale: da Fiorenza, 17 Febbraio 1535.

> ALEX. MED. >

Or mi resta a dire due parole del famoso forte di Motrone, sulla marina di Pietrasanta, cagione perenne di discordie tra Genovesi, Pisani, Lucchesi e Fiorentini, che, costruito dai Pisani fino dal 1170, ebbe fra gli altri per ospiti Francesco Novello, signore di Padova, ed il Petrarca. Motrone è degno di una storia speciale e non so come, fra tante memorie che ne esistono, non si sia ancora trovato il suo storico.

Era Motrone negli ultimi tempi ridotto al terzo recinto della sua prima origine, dice il Santini, e tutto, può dirsi, ristabilito dalla repubblica fiorentina e dal governo mediceo. Era esso sempre un gran recinto quadrato, di oltre a 90 braccia per lato, costruito all'esterno di pietra tufacea, quadrilatera e pulita, murata a calcina forte, la cui grossezza era di braccia 2, e l'altezza di 12. Un tempo fu tutto merlato, e con un passatoio all'interno, che girava attorno ai merli. La sua porta guardava il mare, e davanti a sè aveva alcuni ridotti di difesa. A mano sinistra di essa era praticata una scala, nella interna muraglia di recinto, per la quale si ascen-

deva sull'estremità superiore del medesimo, ove, per mezzo di un ponte levatoio, si passava al maschio del Castello.

Spettava ai nemici di Napoleone I e a lord Bentink, con la flotta anglo-sicula, il distruggere un forte così grande per antichità e per gloria, riputato terribile e capace di turbare la pace in Europa! Il già citato storico così ne descrive la rovina:

« Era la mattina del 13 dicembre 1813, e tutta Versilia, postata sui colli, attendeva il materiale eccidio di sì rinomato Castello. Il colonnello Dell'Hoste, pisano, immemore di quanta gloria avessero acquistato i suoi concittadini sotto queste gloriose mura da essi erette, venuto quivi co'suoi Anglo-siculi, fece nel basso del forte collocare alcuni bariglioni di polvere, e posto un fucile davanti a questi, legò l'acciarino a lunga corda, e si trasse lontano: ma fallì la miccia, quasi fosse un giudizio di tanta inutile rovina e fu d'uopo tornare a rilegarla, e rinescarla; si accese in fine, e, dopo un rombo come di orribile tuono, diradatosi il nuvolo di polvere emanato dalla mina, presso al mezzodì non si videro più di Motrone che le fumanti rovine. »

Finalmente mi è dato stringere la mano al signor Santini che, in lontananza, mi scorge sulla piazza di Pietrasanta, appoggiandosi alla gamba vera, ed agita per l'aria il suo grosso bastone, supplemento di quella di legno, come per darmi l'assoluzione di qualche peccatuccio mio involontario, perchè, avendo avuto parecchie volte l'occasione di parlare della Lunigiana, avevo troppo taciuto della Versilia e di Pietrasanta. A questo fine egli mi aveva sottoposto alla presente penitenza che ora ha dovuto meco dividere in parte anche il lettore.

PIETRO TENERANI.

Il giorno 14 dicembre 1869 si spense in Roma il commendatore Pietro Tenerani. L'arte ha perduto un cultore esimio; l'accademia di San Luca, in Roma, il suo direttore; Carrara una delle sue illustrazioni.

Alle falde del monte Crestola, ultimo contrafforte dell'Alpe Apuana, ove si cava il più bianco statuario dell'Alpe, giace la villa di Torano, una delle tante che fanno bella corona a Carrara. Quivi, nell'anno 1789, da Ceccardo Tenerani e da Maria Antonia Marchetti nacque Pietro Tenerani. Altri dirà della sua infanzia; io qui solo dirò ch'era figlio di un capocava.

Nell'agosto del 1811, quando il Tenerani già aveva i 22 anni e compì gli studii suoi in quest'accademia, a solennizzare la festa della nascita di Napoleone primo, nuovo concorso fu aperto; e, fra sei modelli dal vero, fu premiato quello di Pietro Tenerani. Un secondo concorso per la pensione di alunno in Roma fu aperto nel 1813, col tema: *Oreste invaso dalle furie dopo la uccisione della madre*; ed il 5 di dicembre dello stesso anno fu ad unanimità di voti giudicato meritevole il Tenerani. Roma, oramai, doveva essere il suo campo, come il fu per Canova e per Thorwaldsen. « La pensione di mille ottocento lire, dice il professore Oreste Raggi nel suo discorso intorno alla storia di quest'accademia, fu ridotta a mille cinquecento e per soli due anni. Obbligo del pensionato di rimettere ogni anno all'accademia un saggio del suo profitto con un suo lavoro, e, terminato il tempo, non potere esercitare l'arte sua fuori del principato, sotto pena di re-

stituire al pubblico tesoro la percepita pensione. Contava allora il Tenerani 24 anni. Chi un giorno scriverà la vita di questo sommo nostro concittadino dirà le fatiche, i disagi, i sacrificii che incontrò per recarsi allo studio del nudo nell' accademia, sino dalla prima età, il giovanetto che sentivasi violentemente trascinato all' arte della statuaria, e che ebbe sempre come la più cara cosa al mondo, più cara della vita stessa. Fu sua buona ventura poi quella di avere uno zio, Pietro Marchetti, valente nell' arte, allora professore dell' accademia; fu sua ventura quella delle molte sollecitudini a lui rivolte dal Desmarais, e quella di avere avuto fra i maestri un Lorenzo Bartolini, che la statuaria traeva dal vero più che dallo studio degli antichi. Con quale animo si recasse il Tenerani in Roma è da immaginare, colà dove risplendeva la grandezza del Canova e del Torwaldsen. Questi conobbe egli, e la scuola di lui più che quella dell' altro, che gli pareva meno vera, seguì. Ma col tempo non andò più dietro ad alcuno; fece scuola da sè, altri seguirono lui, nè alcuno che vada ormando la via del Tenerani fallì, nè fallirà mai alla gloriosa mèta. Giunto in Roma si diede tutto a studiare, a modellare il nudo, a vedere le opere degli antichi e le migliori dei moderni, e intanto non lasciava di erudire la mente nella storia e nelle lettere, che sì bene si congiungono alle arti, ed ingentiliscono gli animi, onde fra gli artisti non ha pari in sapienza il Tenerani. Ma due anni erano troppo brevi, e nel continuo studio trapassarono velocissimi. In questo mezzo, una lettera del Guattani, segretario dell' accademia di San Luca, avvertiva l' accademia nostra come il pensionato carrarese avesse ottenuto il premio di cento trentadue scudi nel concorso anonimo stabilito in Roma dal Canova. L' accademia, fattane relazione alla sovrana, ottenne che la pensione fosse continuata fino a nuovo ordine al Tenerani, e ciò fu nell' ottobre del 1815. >

Così il professore Oreste Raggi, che ha dimenticato, oppure non ha creduto ad un episodio della vita del Tenerani, che è la conferma di quanto bene ha detto della indole di lui il dottissimo Pietro Giordani. Essendo in Carrara ancora il Tenerani al ritorno degli Austriaci, dopo i Francesi, il popolo sollevossi contro questi, e recossi allo studio del Desmarais per distruggerne le opere. Saputo il fatto, Tenerani corre allo studio del suo maestro per difendere le opere; ma gli tocca invece a difendere sè stesso, e corre pericolo gravissimo. Co-

stretto a salvarsi con la fuga, si nasconde nello studio del suo zio Marchetti, e dopo una settimana parte alla volta di Roma per darsi tutto all'arte.

« Massa e Carrara, continua l'egregio professore Oreste Raggi, vennero nelle mani di Maria Beatrice d'Este, la quale, il primo atto che fece verso l'accademia nostra, si fu di allontanare i professori forestieri; e forestieri, già s'intende, nella ristaurazione degli antichi sovrani, si chiamavano quelli che italiani erano, ma non del medesimo Stato. Il nuovo governo concedeva una proroga alla pensione del Tenerani, ma intanto non gli pagava due semestri che già erano scaduti. Non si possono leggere senza pena le condizioni tristissime, nelle quali si lasciava abbandonato in Roma il giovane pensionato che l'accademia attestava, per relazioni di colà, di ottime speranze, d'irreprensibile condotta, applicatissimo al suo lavoro. A nulla aveva giovato il raccomandarlo con tutto il calore alla protezione di Francesco IV di Modena, perchè si degnasse di ottenergli dall'augusta genitrice la grazia di essere soddisfatto dei molti mesi arretrati e di poter consumare il suo biennio in Roma, poichè si minacciava di richiamarlo; nè era bastato l'aver spedito un diploma di socio onorario a Giuseppe Pisani, scultore carrarese, allora in Vienna, presso Maria Beatrice, perchè gli ottenesse la protezione di questa. Il povero giovane dopo il trimestre anticipato, avuto dal tesoro di Lucca, non ricevette più un soldo, onde eragli troncata la via a proseguire i suoi studi. L'onore dell'accademia, diceva l'accademia stessa in una supplica del 13 dicembre 1814 al Delegato governativo di Massa, la equità, la giustizia, la costringono a supplicarlo di provvedere il detto pensionato di vitto con tutta la sollecitudine possibile, levandolo dalla umiliazione e dalla disperazione. Le quali cose io noto volentieri, perchè tornano a sommo onore di lui, quanto più a divenire sovrano nell'arte e dovizioso, ebbe sì gravi ostacoli e gli costò così lunghe fatiche e sacrificii.

» Venne pagata dopo lungo insistere al Tenerani la pensione, ed egli poté allora, nel maggio del 1816, spedire il suo primo saggio nella figura di un Paride che seduto, col pomo in mano, è in atto di offrirlo a Venere. »

Il suo secondo saggio fu la giovinetta Psiche che levò il Tenerani in fama di valente artista, e portò il suo nome nelle più remote contrade, procacciandogli commissioni per l'Europa e nelle due Americhe. Di questo suo secondo saggio, quel

portentoso ingegno di Pietro Giordani, assai distesamente ne parla in una lettera da Firenze alla signora Adelaide Calderara Butti. Il giudizio del Giordani, squisito conoscitore di cose d'arte, sebbene non sia inappellabile, ha sempre un grande valore; le sue lodi sono tanto meritate e giuste in quanto, che (siccome egli scriveva di sè) *si può sapere ch'io cerco l'amicizia di pochi; e non mai per adulazione.* Ecco parte della lettera del Giordani:

« Firenze, 1° novembre 1826.

> In casa della signora Carlotta de' Medici Lenconi ho conosciuta, ed ho più volte veduta una giovinetta di quattordici in quindici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla, con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla; ma non potete sperare ch'ella vi ascolti; molto meno che vi risponda, tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto vien bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice ne dolerà a molti; ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E 'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè, per cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla; il quale ho trovato (come già è un mio ragionevole immaginare e 'l dire di molti me lo figurano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola: eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest'angioletta col nome di Psiche

> Pochi veramente furono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sapessero porvi una molle e tepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore le quali certificano presente la vita

> Ora credereste viver l'anima del Canova in questo suc-

cessor suo giovane; così anche egli non ci mette innanzi marmi effigiati, ma proprio persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c'invogliano quasi di significare a loro quel che ci fanno sentire. Egli lavorò a lume notturno questa Psiche; e l'amoroso ricercare della raspa, facendo scomparire ogni intaccatura di scalpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

> Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa, come allora che da Amore, ch'ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara, si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, tra dolente e stupida che il suo amico, senza niuna offesa nè colpa di lei, abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere, e Amore innamorato, com'elle uscirono dal fallace letto, sono ignude; se non quanto le cosce e la destra gamba ricuopre il regal peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) com'è proprio delle afflitte e tementi, restringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda; delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la manicina, e sopra lei si posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato, e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tale bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è pur da dire che si accieca la sazietà

> Qui è dolore, mia buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna: bellezze arroganti, che della vita impararono l'offendere, non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora di esser bella, se primieramente nol credeva all'unico amato, che poi la tradi: ella viene a questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere; e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna e a capo chino, pen-

sosa, spenta ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto, e in vista più vogliosa che ardita di piangere, nè al Cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggior pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente

> Ora vedendo lui (il Tenerani) dover esser levato da giusta fama tant'alto, che farà le genti curiose de' suoi principii; reputo opportuno di avvertire che la Psiche, della quale vi ho parlato, fu delle sue invenzioni la prima ch'egli ponesse in marmo; nel quale ricopiando altre opere si era esercitato: e come avesse appreso a condurlo si vede in questa; che non mostra mano di principiante, ma di maestro: fatta da lui nel 1816, due anni dappoi ch'era passato dalle strettezze carraresi a Roma. La quale opera avendo veduta il Metternic, desiderò possederla. Ma l'artista che già l'aveva promessa alla dama Lenzoni, stimò giusto che Sua Altezza aspettasse, finch'egli avesse soddisfatto alla fede e all'amicizia; e per lui fece una seconda Psiche nel 1819. Un'altra n'ebbe poi il principe Estherazy: una quarta rimane presso il facitore. Tutte tre, con poche e leggieri differenze nella testa e nel drappo, somigliano così la prima che non appaiono copiate ma ripetute. >

Di questa statua fecero quindi acquisto il generale Bertin de Veaux ed il lord Thorvendson.

Incoraggiato il Tenerani da parecchie commissioni, lavorò e studiò assiduamente, ma lavorò e studiò con virtù antica, e dico antica, perchè la moderna età non mi pare abbia uomini ed artisti serii; talchè bene disse il professor Raggi di lui: *Non aver pari in sapienza fra gli artisti.*

Nella chiesa di Santo Stefano, detta dei Cavalieri, in Pisa, si ammira un CRISTO IN CROCE; modello grande al naturale, ordinato dal Granduca di Toscana Ferdinando, per mezzo del principe Rospigliosi, ed eseguito in argento. E cotesto lavoro del gran Tenerani.

Fece quindi un FAUNO CHE SUONA IL FLAUTO, di grandezza ordinaria, per il conte Schoenborn, poi per lord Ashburton, per l'accademia di Belle Arti del Messico ed un altro ancora per il conte Tasca di Sicilia.

Ma la Psiche, che gli aveva dato tanta fama era come la figlia primogenita e prediletta per lui: tentare un'altra espressione di dolore, più acuto e terribile sulla giovinetta fu dunque

il suo concetto per acquistare nuova fama. Il Giordani, nella lettera citata, avrà sempre il privilegio di farne la descrizione. Ecco com'egli parla della PSICHE SVENUTA:

« Ritornò un'altra volta il Tenerani alla bellissima e sfortunata nuora di Venere: ma (credo) non per altro intendimento che di glorificare la sua arte, col superare una estrema difficoltà; rappresentando un'altra non meno miserabile ma assai strana sventura della povera Psiche: quando ritornante da' regni infernali, dove l'aveva mandata una perfida commissione della suocera implacabile; e riportandone l'arcana pisside che le aveva data Perséfone, si lascia vincere da curiosità (chi non la perdonerebbe al sesso e a tanta giovinezza?) e scoperchiato il bossolo, sopraffatta dal tartareo vapore uscitone, cade svenuta. Nella quale opera dicono mirabilmente vinto dallo statuario un difficile sommo; con istupore di chiunque vede e si accorge che la donzella, giacente senza niun moto nè segno di vita, non è morta, non è addormentata, ma tramortita. »

Questa statua fu acquistata dal principe Lieven per l'imperatore di Russia e replicata pei principi Conti e Nakò di Vienna, Woronzoff e Livien di Russia, non che per il barone Lotzbeck ed altre due per signori inglesi.

Vorrei parlarvi di un'altra sua composizione, per ordine di tempo, cioè del MARTIRIO DI EUDORO E CIMODOCE; ma il Giordani, nella citata lettera, ha sempre la parola ed io gliela lascio di buon grado:

« Non vi parlerò delle altre opere che il Tenerani, dapochè si fece palese al mondo come artista, ha condotte in questi dieci anni, varie di subietto, varie di forma, varie di stile; bassi rilievi, statue, monumenti sepolcrali, e dirò solamente che a tutti quanti la videro è paruta maravigliosa non che bellissima la tavola rappresentante in mezzo rilievo il martirio di Eudoro e di Cimodoce. La quale istoria, a petizione di Madama Recamière, prese dal romanzo intitolato dei martiri dal visconte di Chateaubriand: e si portò egregiamente, sì nella fina bellezza dei corpi e sì nella potente dimostrazione degli animi: perchè incontro alla stupida ferocia del bestiario, come di animale assuefatto agli spettacoli atroci, il quale schiuse la fiera, che furiosa di fame si avventa agli esposti, si vede tutta tremare la giovane, e chiusi gli occhi all'orribil morte imminente ristringersi al suo fedele, quasi domandandogli o scampo o coraggio; e lui darle colle braccia

estremo segno di amore, poichè aiuto non può; ed alzare gli occhi e tutta l'anima al cielo, donde aspetta forza e premio. Nè basta al Tenerani il travagliarsi nelle diverse opere che gli vengono domandate; che lo diletta pascere il fecondo ingegno coll'immaginare di varie invenzioni, degnissime certo di passare ad effetto; tra le quali ci parve assai nobile e ricco di poesia il suo concetto per un mausoleo al Tasso. »

Il bassorilievo rappresentante il martirio di *Eudoro e Cimodoce* fu dalla signora Recamière donato allo stesso Chateaubriand e sta, salvo errore, sul di lui sepolcro a San Malò.

Dovrei ora dire dell'aspetto del Tenerani, della indole e dei costumi; ma ve lo dica sempre il Giordani, nella più volte citata lettera, e ve lo dica con quella lingua e con quello stile che tutti gli sanno. Io dunque gli lascierò ancora la parola, lieto che tanto uomo abbia trovato un pari a farne risaltare le virtù.

« Dirò brevemente quello che ho veduto e udito.

» Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte ed occhi azzurri d'uomo ch'è ricco di nobili pensieri; bocca d'uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi, credibili testimonii d'animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni: tutto dell'arte, degno di averla sposata. Ai mali altrui tenero, non debole ne' propri. Pronto e largo a' benefizii: delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servizii ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano: come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane transitorie opinioni

» Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate (come potevano mancare?) a chi tanto ha d'ingegno e di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e della mente non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch'egli possa mantenere all'Italia quel principato delle arti, che invano le invidiano e vorrebbero contenderle altre genti meno sfortunate, ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d'ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità

l'essere donatore di premi giusti a meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Washington l'averne dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *Questa l'ho fatta di cuore, perchè era buono*. Finchè non ricuopra per una quinta volta le nostre terre l'oceano, dureranno congiuntamente gloriosi i nomi di Canova e Washington. Io auguro che il nome di Pietro Tenerani passi all'età future unito e amato col nome di Simone Bolivar. »

Il vaticinio del Giordani si avverò, ed il fatto suggellò pienamente lo augurio. Infatti pochi anni di poi gli furono dati ad eseguire i tre mausolei seguenti:

1° MONUMENTO ONORARIO A SIMONE BOLIVAR.—La statua di questo eroe è ritta con la spada nuda nella destra in atto di difendere la Costituzione che tiene con la sinistra. Nel piedistallo, ornato ai quattro canti di fasci consolari, ed innalzantesi sopra un grande zoccolo con iscalee incavate in ogni faccia, havvi a corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima invenzione, cioè la Indipendenza gridata nell'America meridionale, la Vittoria di Boyacà, il Giuramento della costituzione, e l'abolita Schiavitù. Il signor Paris, committente, aveva in pensiero di porre tale monumento in una sua villa avuta in dono dallo stesso Bolivar, ma, mutato pensiero, lo collocò in una pubblica piazza della città di Bogota.

2° MONUMENTO SEPOLCRALE A SIMONE BOLIVAR.—Si ammira in una chiesa di Caracas; egli è posto in una edicola con mano sul petto a dimostrare la rettitudine di sua coscienza, tenendo con la sinistra una spada ed una corona. Ai due fianchi sono effigiate due statue: la Giustizia e la Liberalità. Nel mezzo del piedistallo, che sostiene la edicola, è intagliato un basso rilievo che simboleggia le tre repubbliche: Colombia, Perù e Bolivia, create da Bolivar e rappresentate da tre donne, le quali, lasciata dietro loro una pianta di alloro intralciata di spine, e calpestando un giogo (bella allegoria della passata loro servitù), muovono verso altra pianta sciolta e libera, segno di più felice avvenire.

3° DEPOSITO DI SIMONE BOLIVAR.—Allogato a Bogota per riporvi il suo cuore. Nel mezzo di una cella mortuaria si schiude la porta, alla quale è sovrapposto uno zoccolo con due piedistalli in risalto che sostengono la Liberalità e la Costanza. A filo della porta sta la statua della Libertà. Torreggia in alto Bolivar, in piedi, avente ai due lati il genio della Pace e della Guerra seduti.

Il Tenerani è uno degli artisti rari che ha lavorato molto e bene. Non io mi accingerò a fare la descrizione de' suoi capolavori che ammontano a più di cinquanta. Questi e le sue opere minori, ripetuti anche per la decima volta, sono sparsi per tutta la superficie del globo ed attestano, fra tanta tristizia di tempi e fra tanta nullità di uomini, che

« l' antico valore
Negli italici cor non è ancor morto! »

Il chiarissimo signor Emilio dei conti Lazzoni, segretario di questa accademia, nel suo discorso del 7 giugno 1863, per la solenne distribuzione di premii, così parla del Tenerani e della sua scuola:

« Due scuole, irose e disgiunte, teneano il campo combattuto delle arti, sotto le insegne del Purismo e del Convenzionalismo. Genio superiore e sapiente, Tenerani, Napoleone dell' arte,

« Fece silenzio, ed arbitro,
S' assise in mezzo a lor! »

Al chiaro raggio di sua virtù, sorse così la scuola che lontana del pari dalla esagerata venerazione dell'antico, come dalle arbitrarie forme convenzionali; nemica decisa della sterile e servile, come della troppo libera imitazione dal vero; lo splendore delle forme dell' arte pagana, accoppiar seppe in modo mirabile colla espressione, semplicità e grandezza dell' arte cristiana. — Qual meraviglia pertanto se al Fidia del giorno piovvero da ogni parte gli onori e le distinzioni? — Si rallegrì e si gloriò la terra nostra di possedere in cotesto gran figlio, il principe della moderna scultura, si rallegrì e si gloriò di vederlo come tale sedersi nell' altera città, cui più non manca che lo scettro di Berengario per nuovamente sfolgore e ritornare regina. »

Un altro lavoro che fece sommo il Tenerani si è la DEPOSIZIONE DALLA CROCE, alto rilievo, che adorna l' altare della cappella Torlonia, in San Giovanni Laterano; cappella che costò un milione di scudi romani, e che è una delle meraviglie artistiche di quella metropoli.

Uno dei danni che gli uomini grandi non possono sfuggire si è di essere illustrati qualche volta dagli ignoranti. Per esempio sul SEPOLCRO DI PRO VIII un *commissario generale*

(misericordia!) del Santo Ufficio pretende d'illustrare il monumento del Tenerani con la scorta delle sue baggianate teologiche, e non fu questi il solo che osasse profanare le opere del sommo scultore. Saltiamoli tutti, perchè la posterità non li degna, e prendiamo la descrizione fatta dal Padre Giambattista Giuliani, della *Deposizione* del Tenerani, nel suo bel discorso agli accademici Tiberini letto nel 1845.

> In un piano alto tre metri, e non più largo di due ed un quarto, mostrasi la croce ed una scala che su vi poggia e che, da cima a piè, man mano si rilieva dal candido marmo. Giù per questa discende Giuseppe di Arimatea, appuntando il manco piede sul penultimo gradino, e tenendo superiormente ripiegato il destro. Vestito di tunica alla foggia asiatica ricopresi di una clamide: di cui, forte sostenendo il lembo nel pugno sinistro, fa come un seno dove accoglie il corpo di Gesù. E perchè le forze non gli falliscano al peso, ne attraversa e regge il dorso col braccio dritto. Maria rivolta con la destra spalla al riguardatore, in grandezza quanto il vivo e sotto un reale ammanto, sta ritta, levata sulla persona in attitudine di abbracciare il suo diletto e fargli della destra palma riparo al costato. Dirimpetto mirasi la dolente presenza di Giovanni, avendo tra le braccia le ginocchia del caro maestro. In veste morbidamente panneggiata indossa un manto, che gli si avvolge sotto al braccio sinistro per indi passargli al petto e rigirarglisi in sul destro e scender poi sfaldato ad ampie e semplicissime pieghe.

> Il Salvatore, quasi tondo in rilievo, tiene per quanto il marmo ha di lunghezza, salvo la parte quinci e quindi occupata da Maria e da Giovanni. Benchè ritratto ignudo, come soggetto principale e dove l'arte fa le massime prove, conserva tutta la decenza, avendo succinto di una fascia il mezzo della persona. Gli occhi, le guance, la bocca portano visibile l'impronta della morte che da poco ivi sembra entrata. La lunga barba e i lunghi capelli, difficilissimi nell'intaglio, sono condotti sottilmente piumosi, morbidi e bene sfilati. L'un braccio lascia cader giù pel dorso della pietosa genitrice, ed abbandona il sinistro sopra il petto. Qual si fosse vivacità di eloquenza, non che la fievole mia voce, verrebbe meno a ridire il vero di queste divine sembianze: si convien vederle per istarne a un tratto sospesi in ammirazione e compunti di affettuosa pietà. In quel corpo non v'ha segno di vita, e infine le ultime e più piccole parti t'annunziano ch'esso pur

testè giacque disanimato. Inclinata ha la fronte al volto della madre: e così tien chiusi gli occhi e aperte le labbra, come chi soavemente riposa nella tranquillità del sonno. Quanta verità e naturalezza in quel braccio che abbandonatamente lasciassi giù cascare! e l'altro non rende ancor esso palese il rigido effetto di morte con lieve contrarsi e penzolar della mano?

> Le vene, essendo omai partito da esse il sangue, a pena è che si veggono, e gli articoli già più non risentono il vigore dei nervi. L'adagiarsi in grembo al buon vecchio di Arimatea gli accade per modo, che ne vedi crescere il sommo del petto e declinare le parti inferiori: naturalissimo effetto di simil caso. Un marmo in cui ad evidenza maggiore apparissero gl'indizi di morte, non io vidi effigiato mai, nè credo che sia. Nulla d'orrore vi si scorge: la morte par bella in quel bellissimo volto. Che grazia, che leggiadria non traluce nelle altre membra! dove si aduna quanto di meglio, perfetto e vago diffondesi nella natura, e sopra a ciò una cotale aria dolcissima che indarno si cercherebbe, chi non indovina e non penetra al cuore dell'artista. Ivi le istesse vestigia della giudica perfidia t'inteneriscono bensì di cuore, ma nol racca-ppicciano.

> Quali meste sembianze non ci presenta Maria? Guardatela come tutta amorosa e assorta di dolore protendesi al suo unigenito, anelando di stringerlo al seno e bagnarlo di care lagrime e consolarsi nella soavità di teneri baci: ma tant'oltre non giunge la sua lena affannata. Tuttavolta, ebbra di lui e pure in lui viva, si affatica di appressare la destra alla trafitta costa, quasi volesse alleviarne la cruda piaga: sennonchè, timida di maggior danno, già è in sul ritirarla. Quest'atto propriamente espresso e con nobile decoro non le toglie punto di maestà e di bellezza: chè nobilissime e so-prammodo leggiadre e sparse di nativa grazia sono le fattezze di cui si adorna. >

Nè questo fu l'ultimo lavoro di lui: molte opere e grandi e di molto pregio condusse prima e poi di questo, che enumerare od illustrare, sarebbe in questo brevissimo cenno troppo ardita cosa. Basti il ricordare che ritrasse in marmo due volte Pio VIII, per il cardinale Albani; Gregorio XVI, per la Camera di commercio di Roma, per il Comune di Tivoli, per il principe ereditario di Russia, oggi imperatore Alessandro II; Pio IX, per la sua famiglia, per Ancona e Viterbo,

due volte per il Comune di Roma, per i granduchi Michele e Niccolò di Russia, per i principi Odescalchi e Corsini, per la Biblioteca Vaticana e per il duca di Devonshire.

Esegui pure con maravigliosa arte i busti ai sommi poeti Torquato Tasso e Lodovico Ariosto, ai cardinali Croi, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale; al duca di Reichstad e otto volte al duca di Bordeaux; al principe Woronzoff; al celebre Luca Signorelli per Cortona; al conte Krassinski, poeta polacco; quattro volte alla sua moglie; all'immortale Thorwaldsen; al Marchetti; al Gioberti; al Nota; al Micali; al Rosini; allo Sgricci; al Nenci; al Poletti; al Biscarra; ai generali Cobrera e Mosquera; al ministro Iacobini; alle principesse Odescalchi, Borghese, Doria, Canino, e ad un altro grande numero d'italiani e di forestieri che troppo lungo sarebbe il dire.

Fra i suoi concittadini vi ha chi avrebbe desiderato fare nell'accademia carrarese quanto fu fatto nell'accademia di Copenaghen per l'immortale Thorwaldsen. Chi si dedica alle arti, o chi ne cura la storia, sa come morisse Thorwaldsen; ma supponiamo che non tutti i lettori lo sappiano, ed io allora avrò ragione di ripetere questo felice episodio della di lui vita. Assisteva al teatro di Copenaghen il Thorwaldsen in una sera in cui un suo vecchio compagno di scuola esponeva al pubblico una produzione nuova. Vi assisteva pure il re di Danimarca che avea di faccia al suo palco il Thorwaldsen. Fra un atto e l'altro, il grande scultore pose le sue braccia sopra il davanzale del palco e su quelle appoggiò, come per riposarsi, la fronte. Il re, che vide dormire Thorwaldsen, fece pregare il capo-comico di sospendere lo spettacolo fino a che non si fosse fatto svegliare il grande artista; ma egli dormiva il sonno eterno. Lo spettacolo fu interrotto in seguito alle parole del re stesso, che se ne andò dicendo « esser morto il re della scultura e non potere più a lungo restare in teatro. »

Il Thorwaldsen aveva legato tutti i suoi gessi, esistenti nel di lui studio a Roma, all'accademia di Copenaghen, sua patria. Questi furono colà trasportati e posti in una sezione a parte, con la indicazione: *Museo di Thorwaldsen*. Ma se il Tenerani non ha fatto ciò, e forse vi fu una opinissima ragione nella famiglia che ha lasciata e nelle sue opinioni politiche che non erano in odore di liberali, specialmente negli ultimi anni di sua vita, tuttavia non fu mai immemore di Carrara.

Nel 1839 fece fare a sue spese dal cavalier Paoletti il sipario per il teatro di Carrara, dove è rappresentata con

nerani, e nella cui famiglia è tradizionale il genio ed il gusto delle arti belle. Basti a comprovare ciò, essere nel museo Buonarroti a Firenze un disegno rappresentante il ritratto di Michelangiolo, opera di quel Giuliano Finelli, contemporaneo di lui, che i cultori dell' arte sanno a sufficienza apprezzare.

Si sa che nacque in Carrara, da famiglia agiata, il 4 aprile del 1782 e che i genitori gli lasciarono piena libertà di scelta negli studii. Egli sentivasi prepotentemente inclinato alle arti e studiò nella patria accademia. Iniziato in gran parte dal fratello Pietro scultore, e bramoso di raggiungere la perfezione nell' arte, si recò alla vostra accademia di Firenze e ne riportava il premio nel concorso del 1804. Quindi partì per Roma, studiò su quei grandi monumenti, e, per seguire le orme dei Greci, cominciò a trattare soggetti mitologici. Chi osservò la statua di GIUNONE CON MARTE BAMBINO stentò a credere che fosse opera di uno studente appena ventenne.

Lasciata Roma per recarsi a Milano, concorse nel 1805 al premio dello Istituto di arti lombardo, e lo vinse. Ecco in che consisteva questo concorso estratto dagli atti dell' accademia di Milano.

PROGRAMMA.

« Un bassorilievo rappresentante le muse intorno al monumento dello insigne poeta tragico Vittorio Alfieri.

» Si lascia aperto il campo al genio ed alla erudizione dell' artista, tanto per introdurre, se gli aggrada, altre significanti figure, quanto per atteggiare le proposte di quella passione che crederà più confacente al suo intento. »

DESCRIZIONE DEL PROGETTO PREMIATO.

« A norma del programma, l' autore introdusse le nove muse intorno alla tomba del maggiore dei tragici di nostra Italia, le quali, per darvi più viva espressione, rappresentò in atto di piangere. Vi aggiunse egli la Sapienza e la Eloquenza, simboleggiate colle figure di Minerva e di Mercurio che presiedono agli onori funebri; l' Italia, appiè del monumento, che piange amaramente la perdita di figlio tanto a lei diletto; ed il genio delle belle arti che ne incorona la effigie. »

ESTRATTO DEL GIUDIZIO.

« La Commissione vi trovò commendevole la composizione e lo stile, e saggiamente introdotte le figure di Mercurio e di

Minerva, non che dell'Italia piangente presso il monumento. Ci avrebbe bramato maggior diligenza nelle proporzioni, nel sentire l'ossa e nella cura dei piani. »

Per quanto sia stato assiduo ricercatore delle memorie e delle illustrazioni delle opere di Carlo Finelli, pure non mi è riuscito rinvenire che poco, sì dai parenti che dagli amici di lui che sono ancora numerosi nel suo paese. Per isquisita gentilezza del professore Castelpoggi, amico mio, fra un fascio di lettere del Finelli, che parlano di tutt'altro che di arte, una ne fu rinvenuta di soggetto artistico e che cade molto in acconcio a spiegare com'egli fosse pensionato a Roma dall'Istituto lombardo. Questo prezioso autografo, che rivela pure il di lui naturale bizzarro, io ve lo riproduco tale e quale :

« Milan, 21 ottobre 1806.

» Carissimo ed amatissimo Padre,

» Ieri alle tre ore Pomeridiane ricevei una delle vostre Lettere La quale mi ha fatto ridere che non più, nel Sentire L'equivoco curiosissimo che avete preso nel leggere La mia che vi scrissi tempo fà dove vi facevo avvisato, che io ero Stato uno degli Alunnati per le Pensioni in Roma, e voi avete capito sinistramente, cioè che Alunnati volesse dire Anullati, ma questo non è vero siccome io vi scrissi che ero un Alunnato come Lo sono tuttora con mio gran piacere, vuole significare Listesso che Pensionato; per conseguenza dovete rimettervi L'animo in pace, e compatir voi medesimo dello sbaglio che avete fatto nel capir male un termine tanto chiaro ed usato da tutti in generale.

» Anzi vi avviso che ho già ricevuto dal Governo L'ordine in scritto, di prendere 1000 lire anticipate per conto della Pensione, ma questo denaro ancora non sono stato a riscotterlo, siccome dice il suddetto Ordine che mi saranno pagate dall'amministrazione Esterna del Coleggio Militar di Pavia. Onde subito che anderò a Pavia a riscottere queste Mille Lire Sarete soddisfatto del denaro che avete sborsato come ho ricevuto il Conto con Le altre carte Accluso nella Lettera vostra. Quanto prima ci anderò a prenderli atteso chè ne manderò una parte anche in Roma a Pietrino (*di lui fratello*), che mi ha ricercato 40 zecchini che ne à di bisogno.

» Dunque vi torno a ripetere per la quarta volta che io Carlo Finelli sono Pensionato per andare a Roma a studiare

la Scultura e mi darà li quattrini il Governo ogni sei mesi, che viene a essere circa dieci Paoli il Giorno, che per mè è stata una Gran Sorte di avermi guadagnato uno Stipendio sicuro per quattro anni, dove spero di farne del gran profitto quanto prima spero di andare ad incominciare la Cariera già prima venendo a Carrara e poi a Roma.

> Il mio Bonaparte (*il busto*) va avanti benone, e sono molto avanzato, altro che Pietrino mi fa molto sospirare Le raspe che ancora non me le ha mandate, e intanto sono dietro a rasparlo con quelle raspe poco buone che mi avete mandato voi, ma sono troppo consumate non mi fanno il Lavoro che io vorrei fare; Il marmo non riesce bruto, à bensì una macchia gialla in faccia, che lo taglia dall'occhio al mento, nel petto e collo ve ne sono molte tutte a vene gialle oscure, però cercherò di non Rotarlo, ma solo a pomice ruvida che così non saranno tanto visibili.

> Il Lavoro mi viene molto bene ed ancora più rassomigliante del Modello, e Vengono continuamente Gente a vederlo, Lodano molto la mia maniera di Lavorare il Marmo, come pure rimangono sorpresi della prestezza con cui lo lavoro; Se Pietrino mi manda presto le raspe, e che non mi fa perder tempo, spero in altri venti giorni di averlo finito. Sento con piacere che avete già terminato la vendemia; Che le sorelle abbiano attaccata uva a mio riguardo (*cioè messa ad appassire*). Le ringrazio infinitamente dell'attenzione che hanno per mè, ma non vorrei che conservando tant' uva scemasse il vino che averemo da bere con le mondeline (*castagne arrostate, dette in carrarese anche mondine dall'azione del mondarle*) che anche quelle mi piacciono tanto. Resto con salutarvi caramente tutti, e per un' altra volta se mai avete delle difficoltà per capire i termini che io vi scrivo, dovete scrivermi subito a mè e non fare come questa volta non rispondermi e viver sempre in errore.

> Vostro ubb.^{mo} figlio

> CARLO. >

(Sull' indirizzo):

Al Sig. Vitale Finelli Scultore
Genova per

CARRARA.

Chiaro da questa lettera apparisce quanto in lui fosse coscienza dell' arte in quella età nelle parole: « per me è stata » una gran sorte di avermi guadagnato uno stipendio sicuro

» per quattro anni, dove spero di farne del gran profitto, ecc. » In Roma non mancò alla sua promessa, e studiando e lavorando assiduamente ottenne nel 1810 il premio Balestra, e fu quindi creato socio di merito della insigne accademia di San Luca.

Nel 1818 fece la vaghissima statua dell' *Amorino con la farfalla*, le cui tenere membra vedonsi agitare con innocente sensibilità alla conquista di quello insetto, e mostra in modo inarrivabile, le pure gioie della fanciullezza.

Il gruppo dell' *Amore sdegnato* accenna alle fasi della bizzarra e tremenda passione dell' amore. Trovò ed espresse il tipo della forza morale nel *Marte*, che, regalato da lui all' accademia fiorentina, lo richiese con insistenza nel 1836, come per correggerlo o copiarlo; ma otto anni dopo, avendolo fatto scassare da' suoi scolari, si diede a distruggerlo col mazzuolo, con grande stupore di quelli che ne ammiravano le forme elette. Delle bizzarrie del Finelli questa non fu nè la prima nè l'ultima; basta conversare con chi gli fu amico per sentire cose strane e che erano il riverbero di quell' animo fiero, indipendente e sdegnoso come Foscolo.

Trovò ed espresse nel *Discobulo* la forza morale e fisica; il brio e la giocondità in *Ebe*; le pure e tranquille visioni dell' innocenza nella *Pastorella*; la bellezza delle umane forme in *Venere*. E così compiacendosi a dar forma ad enti morali, compose le figlie del tempo nel gruppo delle *Tre Ore*, che il principe Demidoff acquistò mandandogli una cambiale in bianco. Compose il pregevolissimo bassorilievo che adorna il palazzo Quirinale rappresentante il *Trionfo di Cesare* e ne improvvisò un altro per una chiesa di Torino rappresentante i *Misteri di Maria*. Nella chiesa di San Francesco di Paola in Napoli si ammira di lui una statua colossale rappresentante *San Matteo* in cui è improntato il santo entusiasmo di un banditore della parola divina. Lavorò monumenti sepolcrali che scolpì per Bologna, per Ferrara e per Vicenza, ed ebbe pure in commissione l' *Angelo del giudizio*. Ma sopra tutte le sue opere torreggia il gruppo del *San Michele*, di cui fortunatamente esiste la illustrazione del pittore Carlo Felice Biscarra, fatta nel 1844, quando fu eretto il monumento in Torino. Eccola:

« Commetteva quest'opera allo scultore la munificenza della regina Maria Cristina la quale volle farne dono a S. M. il re Carlo Alberto. Il re diede solenne segno di gradimento, destinando l'alzata del monumento nella rotonda sala d'ingresso della grande Armeria del suo palazzo. Nè in migliore, nè in

più adatto sito avrebbe potuto essere quest'opera collocata, se si riguarda al suo argomento. Poichè l'eroe della Chiesa militante, stendendo le ali, parrà ricevere quindi innanzi sotto la sua protezione le armi sabaude in cotanto apparato splendenti, ed il Guerriero di Dio, il difensore della giusta e prima causa apparirà qui come a governo e guida del belligero spirito piemontese, adunandone per immagine sotto l'egida le sue coorti.

> Il Santo Arcangelo brandisce, con la destra levata in alto, la spada vendicatrice dell'ira divina; fiero ha l'atto, nobilissimo il portamento: col ciglio severo, sfavillante di solenne terribilità, fissa il ribelle Lucifero che, prostrato a' suoi piedi, ei tiene con la manca incatenato e che già col lampo dello sguardo ha annientato ad un tratto. Questi, perduto negli abissi dell'errore, preso da sgomento e tutto esterrefatto, non osa più sostenere nè la voce nè il guardo della vendetta superna, nè la luce che lo abbaglia e lo incenerisce; si raggruppa con tutta la persona sul greppo, sopra cui piombò nella sua caduta, e la cervice maledetta piega entro le spalle ricurve per togliersi a tanto stremo di onta e di vergogna; nelle braccia e tra le mani nasconde la faccia irosa, e, quasi sperasse di sottrarsi appieno così al cospetto divino, della testa, ove concepita avea la superbia del suo peccato, altro non mostra più che il crine crespo e rabbuffato.

> La figura del San Michele è della più perfetta attica purezza: la movenza altera e dignitosa quale a figliuol prediletto di Dio, ed a vincente glorioso si addice: dalla faccia, bellissima per tipo, tutta traspira l'energia e la grandezza di una vita soprannaturale. Le forme del corpo sono quali si convengono all'effigie di un ente celeste, che, sceso in terra per prosternarvi il vizio e lasciare ad un tempo nei mortali, coll'idea della sua immagine sovrumana, il simulacro eccelso della virtù, prende ad informarsi della terrena veste sì, ma della più bella, della più scelta che mai abbia potuto immaginare e creare la natura, l'arte ritrarre. Per arrivare a tanta altezza di perfezione guardò l'artefice insigne alle incomparate bellezze che rifulgono nelle opere de' Greci antichi, investigò come quei grandi sentissero la dignità dell'arte, come sapessero innalzarsi quando si prefiggevano in mente di ritrarre le forme di un essere non mortale, di un Dio; studiò i colossi di Fidia, l'Apollò di Belvedere, e poscia fattone prezioso tesoro in mente, concepiva, modellava e scolpiva la statua,

la quale sta a prova evidente ed efficace per far fede come viva e fiorisca pur sempre in Italia il sacro genio dell'arte, e vi si serbi in tutta la sua nobile operosa maestà.

» L'autore volle mostrare che, se era convinto d'imitare, avendo a scolpire un figlio del cielo e rappresentare una figura fatta terrena, ambì far vedere come sapea creare: ed assemblate tutte le potenze del suo ingegno, ideò ed effigiò l'avversario di ogni bene imprimendovi tutta la bellezza che appresenta il vero nel suo più scelto aspetto, perchè Lucifero fu *pulcherrimus in magnitudine sua*, come ci tramanda l'Apocalisse, e tutta la vigoria e la forza per significare la ragione e l'argomento, su cui egli poggiava ne' suoi sacrileghi delirii. Infatti a ben rimirarlo, si scorge come in lui più che viltà fosse irriverente ardimento la colpa; e la vergogna chiaramente si appalesa nell'atto del nascondere il capo ancora pieno di superbia, e quello delle mani convulse che coprono le orecchie per non sentire l'anatema che imminente su vi piomba. Ottimo fu il pensiero dell'artefice di togliere alla vista del riguardante il volto del demone, il che arrecando novità, non scema punto il terrore, e lo significa anzi con modo assai più nobile che non sarebbe stato quello di porre in evidenza lineamenti contraffatti dall'ira e dall'obbrobrio della caduta.

» Inoltre lo immaginare e dare a Lucifero un involucri di membra bellissime, all'opposto di molti anche insigni artefici che in tale soggetto trattarono la persona deforme, dandole le corna, le mani unghiate e il *piè di capro* descritto recentemente dalla fervida fantasia del Prati, inchiude maggior dignità di concetto, ed è forse più acconcio a toccare altresì della vita anteriore del ribelle nuotante, se mi è dato così esprimermi, nello spazio delle glorie celesti quando egli ne era attiva parte.

» Chi si farà poi a prendere a disamina partitamente il monumento, loderà la parte pratica dell'arte eminentemente congiunta ed affratellata colla teorica che inchiude il pensiero della creazione; ammirerà l'accuratissima condotta del marmo nel modellare delle membra ora tese e risentite, ora piegate a dolci contorni in armonia sempre con l'esigenza dell'attitudine; troverà la lunga capigliatura dell'Arcangelo svolazzante con bello scherzo di giri giù per le spalle, trattata maestrevolmente, e in tal maniera del paro le ali che a tergo si allargano per esprimere l'atto repentino del volo nello scendere a basso, accrescere maestà e procacciare varietà e soddisfacente composizione nelle linee dello insieme del gruppo;

scorgerà in tutt' e due le figure proporzioni perfette, ed una profonda scienza di notomia, manifestata con molta parsimonia e semplicità nel San Michele, a fine di conservare un carattere sovrumano nel corpo di un figlio di Dio, il quale non si scompone nel gesto, nè si commove a basso sdegno, ma, sicuro della sua potenza, sta fermo nell'atto altero, e non iracondo a tale da fare apparire soverchia contrazione nei muscoli e nei tendini, la quale con più appropriato disegno si mostra nella figura del maledetto, premente il suolo, colla brama di vedersi entro inghiottito.

> Troverà infine il riguardante ben mosso e bene eseguito il partito delle pieghe del manto che, ravvolto in piccolo inviluppo sul sinistro avambraccio dell' Arcangelo, scende a ricoprirne parte della figura, ed inganna così la linea quasi retta della schiena di Lucifero, contribuendo a dare, al gruppo veduto in massa, quella forma piramidale che appaga lo sguardo ed asseconda ad un tempo i precetti classici ed i costatati canoni dell' arte.

> Il Finelli si mostrò valentissimo statuario e forte e profondo pensatore nell' encomiata sua opera. Tutta Roma, in seno a cui la immaginò e la improntò sul marmo, gli fece plauso, e dovendo l' accademia di San Luca eleggere un successore al gran Thorwaldsen, non dubitò di innalzar lui a tanto onore che rende tuttogiorno ancor più grande l' eco italiana, acclamandolo giusto e meritato, e spandendone la fama. >

Per questa sua opera re Carlo Alberto lo insignì della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, e gli artisti piemontesi, residenti a Torino, gli dettero un banchetto e lo accompagnarono festosamente a casa sua.

In tanta penuria di notizie su questo grande statuario che onorò l' Italia, conservandole ancora il primato delle arti belle, si sa solo che si spense in Roma il 6 settembre del 1853, e legò tutto il suo alla città di Carrara, dividendolo fra la cura degli infermi e la elementare istruzione. All' accademia patria, oltre le sue distinzioni di onore, donò i rari modelli delle sue migliori opere. Felicissima imitazione del generoso atto del Thorwaldsen!

FINE.

INDICE DELLE MATERIE.

Lettera del deputato cav. G. Civinini	Pag. vii
Luni e Carrara	1 — 34
Lo sparo di una mina a Crestola	35 — 43
Passeggiate per la Lunigiana	44 — 91
Il marmo, cenno archeologico e geologico	92—102
Una gita a Pietrasanta	103—112
Pietro Tenerani (<i>biografia</i>)	113—126
Carlo Finelli (<i>biografia</i>)	127—134



